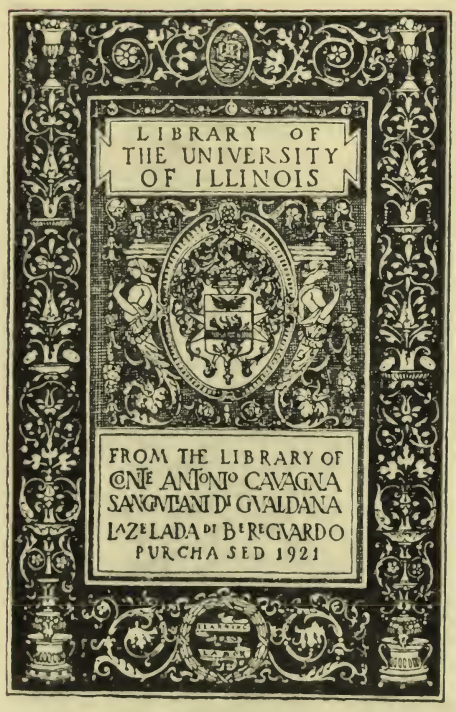
LIBRERIA CECCHI
FIRENZE
. Piazza del Duomo, 22

D-10
15.

Dell'educazione con molta pop. coltura a buono
4. 15.



759.5
R284
cop. 2

220 Mag

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/reminiscenzepitt00izun

REMINISCENZE PITTORICHE DI FIRENZE

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Fiocchi dis. Campanico inc.

Affresco eseguito sopra il muro di una casa dirimpetto alla porta Romana da Giovanni Mannozzi detto Giovanni da S. Giovanni

REMINISCENZE PITTORICHE

DI

FIRENZE

OSSIA

RACCOLTA DI INCISIONI ATTE A CONSERVARE LA MEMORIA DI AFFRESCHI
CHE DA CELEBERRIMI PITTORI FURONO ESEGUITI IN FIRENZE E SUOI DINTORNI,

CON DESCRIZIONI E ILLUSTRAZIONI DI VALENTI E CONOSCIUTE PENNE

OPERA

CHE SI RACCOMANDA AGLI ARTISTI DI OGNI GENERE
ED AGLI AMATORI DELLE PATRIE GLORIE

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VULCANO
1845.

Gli Editori intendono valersi del diritto concesso loro dalla Legge dei 22 maggio 1840 sulla proprietà letteraria.

759.5
R284
cop.2

AI GIOVANI ITALIANI

W. SEXTON
16 II 38 I 9

A voi più che ad altri, perchè vi sorride l'età delle speranze e della fervida fantasia, nè vi gelò per anche il cuor generoso la fredda parola INTERESSE, o il dubbio che nasce dal disinganno; a voi che perciò potete provar sempre un palpito dinanzi al bello della natura e dell'arte, e sentire nella sua

908657

ineffabil magìa la voce del genio che esce dai patrii monumenti, a farvi credere la gloria esser ben altra cosa che nome vano; a voi quest'opera artistica è consacrata. Accoglietela con affetto e possa eccitarvi, come l'imagine di persona amata, a pregiare, a ricercare, ad ammirare gli originali di cui vi offre una reminiscenza.

GLI EDITORI

PREFAZIONE

Nullum sine nomine saxum
INC.

Firenze è forse la città che più d'ogni altra offre in genere di belle arti maggior dovizia d'ogni specie; chè non avvi palagio, non avvi, potresti dire, luogo il più recondito, ove tu non incontri oggetti stimabilissimi e degni di attenzione o per se medesimi o per la storia dell'arte, o perchè rivelano l'indole generosa, magnanima e pia degli avi nostri, o perchè rammentano fatti che si legan colla gloria, colle sventure, coi fasti insomma di questa industriosa, colta e gentile capitale della Toscana.

Le sue Chiese tutte sono Pinacoteche: ma anche ove meno il crederesti incontri produzioni o di pittura o di statuaria, le quali basterebbero a render famoso un paese qualunque, e ad invitar quindi gli amatori e gl'intelligenti a deviare alquanto ne'loro viaggi per visitarle. Ma pur troppo il dente edace del tempo, che a poco a poco consuma anche quanto parrebbe fatto per l'eternità, reca guasti palesi alle opere, massimamente di pennello, le quali, per essere esposte all'in-

temperie, o talvolta per incuria — la troppa abbondanza genera poi carestia — vanno a vista d'occhio a sparire per sempre.

Gratissimo pertanto deve riuscire a chi ama veramente le cose artistiche, gloria somma delle nazioni, il veder serbate per mezzo del bulino le invenzioni di tanti celebri maestri, che affidate a pareti talora crollanti, ed esposte alle bufere ed al gelo, minacciano di andar perdute. Sarà del pari gradito il vederne ad esse unite altre che più difese, e meglio conservate, pure restano o troppo fuor di mano, o non vi si bada. Firenze non solo tra le sue mura mostra affreschi mirabili negli innumerevoli tabernacoli alzati dalla pietà de' maggiori per ogni via, e sotto gli svelti ed eleganti suoi portici e loggiati; ma anche ne' suoi amenissimi contorni, quasi a richiamare a religiosa contemplazione il pensiero de' viandanti estatici fra le bellezze naturali delle fertili pianure e delle ridenti colline che le fanno corona, volle sparse opere che arrestano anche pel lato estetico dell'arte, ed eccitano l'ammirazione di chi ama le produzioni del genio.

Di tutti questi affreschi pertanto fedelmente copiati ed incisi, qui diamo una collezione, unendo a ciascuno brevi cenni illustrativi che abbiamo affidati a varj reputati scrittori. Ove gli originali sieno troppo deperiti, ed anche quasi rovinati, suppliremo col togliere il disegno, quando ciò sia possibile, da incisioni antiche fatte allorchè gli affreschi erano in ottimo stato.

Abbiamo inoltre creduto ben fatto, per dare a chi ciò bramasse un' idea anche più decisa dei dipinti che

riproduciamo, il colorire le stampe. Sebbene l'oggetto principale di questa edizione sia il serbar memoria di tanti capo-lavori esposti a deperire, questa collezione servirà anche a mostrare il vario andamento delle fasi artistiche. Imperocchè Giotto, il Beato Angelico, il Lippi, Andrea del Sarto, il Cigoli, Matteo Rosselli, il Poccetti, Giovanni da S. Giovanni, e tanti altri, fino a'dì nostri, ci somministrano parecchi saggi del loro valore. Questi grandi, tanto diversi nello stile, ma pur tutti celebri e pregiabili più o meno nelle varie parti che in complesso formano l'eccellenza dell'arte, serviranno a rammentare ciò che molti vorrebbero far porre in dimenticanza, cioè che per diverse vie si può andare al bello e ottener fama: ma che tanto più sommo riesce chi più attenendosi alla semplicità, meglio sa ispirarsi alla natura, ed imitarla nella sua ineffabile varietà, e sollevarsi a un tempo colla robustezza dell' immaginazione a concetti solenni che toccano il cuore.

Che se taluno bramasse maggior finezza di esecuzione negl' intagli, diremo l'oggetto principale di quest' opera esser quello di renderla, per quanto è possibile, popolare: al che non si giunge che dando al libro un modico prezzo. Altro oggetto non meno importante abbiamo avuto in mira ed è stato di dar mezzi a varj artisti di second' ordine, in tanta penuria di commissioni, per esercitarsi, per lavorare e per procacciarsi sussistenza onorata.

Il fine che regolò questa intrapresa essendo ottimo, e trattandosi di riprodurre e moltiplicare col bu-

lino cose che tanto onorano la cuna dell'Arti Belle, l'Atene d'Italia, ogni gentile non potrà che far buon viso ad un'Opera come la presente che in sè riunisce tanta memoria di artefici insigni. Un ricordo, un pensiero, uno schizzo di essi è sovente il voto degli stranieri che nulla risparmiano per visitare, studiare e prender qualche memoria di tante cose belle che molti tra noi con stranissima noncuranza, forse per l'abitudine di veder sempre, neppure degnano di un guardo. Questa raccolta può appagare il desiderio di chi ama un *album* di ricordi importanti; può anche accendere in molti il desiderio di esaminare, di studiare e quindi apprezzar di più gli originali, di cui come un eco lontano che ripete un bel canto, qui si vede un'immagine, una imitazione.

Ant. M. Izunnia.

ORIGINE DEI TABERNACOLI

IN FIRENZE

Presso gli Ebrei *tabernacolo* voleva dire tenda o padiglione; *festa dei tabernacoli* si disse da loro quella cerimonia religiosa ch'e' facevano in commemorazione dei quarant'anni passati dai loro padri nel deserto sotto padiglioni portatili.

Presso i Romani il tabernacolo era un luogo elevato che gli auguri o indovini sceglievano per farvi le loro osservazioni; e certamente anch'essi, per sottrarsi all'occhio dei curiosi nelle loro cabalistiche e misteriose funzioni, vi si nascondevano sotto tende e cortine.

Ma, poichè gli Ebrei appellavano tabernacolo anche la tenda sotto la quale tenevano l'Arca, da essi e non dai Romani abbiamo dovuto chiamar noi tabernacoli quelle cappellette dove si collocarono pelle pubbliche vie imagini scolpite e dipinte di Cristo, della Vergine e dei Santi.

Questa pia usanza rimonta in Firenze al secolo XII e forse anche prima.

Fino dal secolo XI l'eresia dei Manichei o dei Paterini, come si chiamarono più tardi, aveva infettata l'Italia, e contava numerosi proseliti in Firenze e pelle contrade circonvicine. Nel concilio di Verona del 1184 si ingiunse ai vescovi che s'informassero, anche per l'organo di commissarj e delegati, delle persone sospette di eresia, e queste punissero secondo i gradi della colpa; nel 1198 alcuni monaci

dell' ordine di Cistercio ebbero officio da Innocenzio III di convertire e di castigare gli eretici in Linguadoca; nel 1232 Gregorio IX raccomandò questa missione al novello ordine dei predicatori, che s' intitola da San Domenico

il santo Atleta
Benigno a' suoi ed a' nemici crudo [1].

Reggitori di repubbliche e principi aitarono in questa impresa i pontefici, ed è cosa da notarsi che Federigo II imperatore, primo fe' legge in Padova che gli ostinati si bruciassero; egli che a buon dritto il nostro poeta maggiore con *più di mille* cacciava nella bolgia degli eresiarchi!

Perchè questo zelo nei principi e nei comuni? La cognizione di errori concernenti la fede non era forse della competenza degli ecclesiastici? E questo fulminar pene severissime, quali non aveva fulminate la chiesa, donde veniva? A tutte queste domande risponderemo con due sole parole: Gli eretici non erano meno paurosi alla Chiesa che alla sicurezza dei principi e dei comuni. Talora attentarono di opporre la democrazia alla monarchia, talora la democrazia all' aristocrazia, secondo il terreno ove s' erano fermati. E ciò basti.

Nel 1254 Innocenzio IV divise gli officii inquisitoriali tra i Domenicani e i Francescani, e la Toscana nostra toccò ai secondi. Finchè però anche in Firenze furono inquisitori i Domenicani, era la città piena di sospetti e di paure, perchè gli eretici pel maggior numero uscivano dalle famiglie più potenti ed erano gagliardamente sostentati dagl' imperiali; e si dubitava che un dì o l' altro avvenisse un qualche grave sconcerto per via della ostinata caparbietà di costoro e dell' eccessivo rigore dei frati nel far processi, senza guardar mai alla potenza o al grado di chicchessia.

Infatti per la carcerazione e per la sentenza di morte pronunciata da fra Ruggieri Calcagni domenicano, contro moltissimi eretici, que' della famiglia del Barone con gran turba di consorti e di aderenti, corsero armati alle carceri, ne spezzarono le porte, liberarono i prigionieri, li ridussero in salvo nelle terre circonvicine, minacciando gl' inquisitori di più feroci violenze e tutta la città di guerra civile.

[1] Dante. Paradiso C. XI.

Avvisato il pontefice dei gravi casi dall'inquisitore mandava a Firenze fra Pietro da Verona, il più forte, il più zelante persecutore degli eretici che avesse la Lombardia, e questi non cessava un istante dal predicare pelle chiese, sulle piazze, per ogni via a moltitudine infinita di popolo, e inveiva contro i Paterini, e formava squadre di cittadini armati a difesa della fede e del convento.

E poichè i Paterini nelle loro false dottrine seminavano strane cose sulla madre di Dio, fra Pietro veniva nelle sue concioni invitando il popolo a cantarne le laudi, a collocarne la imagine sulle pareti esterne delle loro case, ai capi delle loro vie; e il popolo subito a costruir tabernacoli, a tenervi davanti lampade accese dì e notte, a notar di eresia e a minacciare quanti cittadini non secondassero questo fanatico zelo.

Dalle cose narrate apparisce che la devozione alla Vergine e il culto verso i Santi creò i primi tabernacoli di cui restano tuttavia non pochi in Firenze, ed apparisce altresì che la paura d'esser tenuto Paterino, e d'incorrere nei rigori del sacro tribunale e nelle violenze del popolo, ne creò altrettanti [1].

In tempi più vicini a noi, una parte di popolo, per vaghezza di politiche novità, fregiavasi di nastri o di coccarde, come le chiamavano, esprimenti affetto o desiderio di novello reggimento, e chi non pigliasse que'colori, tenevasi nimico e s'insultava; e gli si facevano anche più aspre minacce e violenze in forza di quel canone antico: *è contro noi chi non è con noi.* Così anche coloro che amano il quieto, beatissimo vivere, e che non si curano di gridar *viva* e *muoia* secondo lo spirar dei venti, così anche coloro che avrebbono avuto in cuore altri affetti, per paura e per ipocrisia si fregiavano di nastri e di colori aborriti, prontissimi a spogliarsene quando il destro se ne offerisse propizio.

Intanto dalla frequenza di questi tabernacoli moltiplicati, se da un lato venne quiete e sicurezza personale a molti cittadini, venne grandissimo vantaggio a tutti, imperciocchè non s'era pensato ancora a que' tempi ad illuminar nella notte le vie della città, come da non

[1] Benvenuto da Imola, noto commentatore della Divina Commedia, aveva già scritto: *Quanti mai vi sono eretici, i quali simulatamente appaiono cattolici per timore di pene o d'infamia!* Muratori, Diss. Vol. I.

molto si pratica oggi. E il comune era gratissimo a questa pia consuetudine, e i cittadini se ne congratularono per molti secoli —. Vivono tuttavia di quelli che ricordano la fitta oscurità delle nostre strade, e che ci raccontano esser allora i frequenti tabernacoli, illuminati da lampade sospese loro davanti, un benefizio inestimabile.

In alcuni crocicchi o capistrada non è difficile altresì trovar tabernacoli che abbiano simiglianza di piccole chiese o di oratorj; questi riconoscono un'altra origine, e serbano memoria dolorosa di grandi sventure che ebbe a patire la nostra patria. Chi per brevi momenti abbia gittato gli occhi sulla nostra istoria, avrà veduto come spesse si succedessero le pestilenzie in Firenze fino al secolo XVII.

Ora le vie nelle quali manifestavasi alcun caso della malattia temuta si asserragliavano, si mandavano fuori ordini rigorosi che niuno vi si accostasse, che niuno ne uscisse; solo in certe ore determinate portavasi il cibo alle case da coloro che a questo officio erano deputati; soli vi s'introducevano, e con mille paurosi rispetti e con mille precauzioni, il medico, il prete ed i becchini. E perchè non mancassero a quegl'infelici segregati i conforti della religione per ogni quartiere o sestiere della città, si deputavano sacerdoti che designavano i luoghi dove si avesse a dir messa per le vie, e si sceglievano i crocicchi e i canti dove ne sboccavano di più, acciocchè una sola messa servisse a quella maggior quantità di gente che fosse possibile. Nel luogo designato si erigeva un altare col baldacchino sopra, e si faceva a gara nell'ornarlo ed arricchirlo; poi con alcuni campanelli davasi il cenno la mattina prima che entrasse la messa, che tutti ascoltavano dalle finestre o sulle porte delle case. La sera vi si recitava pubblicamente il rosario.

I primi di questi tabernacoli furono dunque portatili, ma le pestilenzie si rinnovavano con una frequenza così spaventevole, che i cittadini con trista previsione si dettero a fabbricarne di materiale, con maggiore o minore adornamento secondo la agiatezza degli abitanti della via.

Queste notizie preliminari non ci sono sembrate inutili; quando poi sarà partitamente discorso dei singoli tabernacoli, diremo ove la storia o i ricordi dei nostri antichi padri ce ne porgano modo, quale di essi appartenga all'una o all'altra categoria.

F. M.

ILLUSTRAZIONE DELL' INCISIONE

COLLOCATA AL FRONTESPIZIO

RAPPRESENTANTE L' AFFRESCO

DI

GIOVANNI MANNOZZI

Questo affresco di Giovanni Mannozzi, detto Giovanni da S. Giovanni, potrebbe chiamarsi l'*Apoteosi di Firenze*; e sebbene fosse uno de' primi lavori di quell' ingegno bizzarro, poichè lo condusse circa il 1616, cioè all'età di 26 anni, pure gli procacciò gran fama, e ad esso fu debitore in gran parte, se il suo nome suonò celebre in Roma e vi trovò onorate commissioni. Ma non saprei meglio descriverlo ed illustrarlo di quello che abbia fatto il suo biografo, il celebre Baldinucci che così ne parla:

» Il Gran-duca Cosimo Secondo avendo formato di lui (del Man-
» nozzi) gran concetto, volle ch'egli eseguisse un suo nobile pensiero,
» che fu di dipingere a fresco la facciata della casa, che per entro la
» città fa termine alle case fra le due vie rimpetto alla porta a S.
» Pietro in Gattolino, o vogliamo dire Porta Romana. A quest' opera
» s'applicò Giovanni con gran premura, facendo apparire in essa una
» sua bella idea, rappresentando dal destro lato di una finestra, che
» è nel mezzo, la figura di Marte, di Pallade e di Mercurio, in belle

» attitudini, e le Grazie che al suon della lira [1] d'Apollo stanno leg-
» giadramente danzando, e dal sinistro la città di Firenze in figura
» d'una maestosa Regina sedente in trono, vestita dell'abito della
» sacra religione di Santo Stefano papa e martire, alla quale seg-
» gono a destra e sinistra due vaghe femmine ammantate pure alla
» reale, che rappresentano, quella a destra la città di Pisa, quella
» a sinistra la città di Siena, alle quali tutti accorrono in atto reve-
» rente, Flora colle quattro Stagioni dell'anno, ciascheduna provvi-
» sta di sue delizie per fargliene offerta; mentre varii amoretti, e
» principalmente due [2], che uno maschio e l'altra femmina, scherzando
» nell'aria, applaudiscono a quell'azione. Sopra l'architrave della fi-
» nestra posa leggiadramente, quasi giacente, il fiume d'Arno figu-
» rato in un vecchio nudo, disegnato maravigliosamente, sopra di cui
» si vede l'arme della casa serenissima de' Medici in mezzo a due
» vaghe femmine, del tutto e vagamente vestite, che una rappre-
» senta una vergine Vestale con la face accesa in mano, significante
» la Vigilanza e l'altra con la spada alla mano va figurando la Giusti-
» zia [3]. . . . E non è da tacersi, che Giovanni, prima di fare questa pit-
» tura nel modo che detto abbiamo, avevala dipinta con diversa in-
» venzione: e già avendola esposta alla pubblica vista d'ognuno, ave-
» vane riportata gran lode: quando rimessi su i ponti, e di nuovo
» serratosi attorno a quel muro, mandò a terra tutto il fatto, men-
» tre il popolo ne gridava a testa, ma egli rispondeva: s'ella piace
» a voi non piace a me: e collo scoprire che fece poi la nuova pit-
» tura, diede a conoscere quanto diverso sia il giudizio dell'occhio
» di perito maestro, da quello del popolo, che per lo più senza ra-
» ziocinio intorno a' precetti dell'arte vuol giudicare: conciofusseco-

[1] Veramente è un violino, errore in cui pur cadde il divino Raffaello nel suo Parnaso per compiacere Leone X, ritrattando nelle figure di Apollo un celebre violinista molto caro a quel Pontefice.

[2] Non sono che due gli amorini i quali scherzan nell'aria. Quello a sinistra dello spettatore sembra scendere con due serti di lauro a coronar le Grazie; l'altro sparge fiori. Quest'ultimo è una graziosa bimba, anche oggi benissimo conservata, e che il *Seuter* trasformò in un puttino. È noto che il bizzarro Giovanni solea dipinger volentieri anche le Angiolesse, e due graziosissime ne fece nel suo bell'affresco, che ammirasi nella chiesa di S. Felice, ove effigiò questo Santo.

[3] Sotto la finestra, stando all'incisione del *Seuter*, è seduto un putto in atto di sostenere un'arme, in cui campeggia la croce cavalleresca di Santo Stefano.

» sachè egli la conducesse di tanto gusto, che non solo ella eccede
» in bontà il primo lavoro, ma ne guadagnò maggiori plausi della
» patria sua e d'ogni valoroso artefice straniero, che entrando per
» quella porta nella nostra città, s'incontrava in essa, tanto che
» presto volò la fama di suo pennello anche a'più lontani; e gran pec-
» cato, per così dire, fu del tempo e di chi poi quella casa abitò,
» l'averla sì malamente conservata, e per meglio dire in tanti modi e
» luoghi maltrattata e guasta ».

Oggi di questo ben imaginato dipinto non rimangono che pochi frammenti, dai quali può ben giudicarsi con quanta facilità e gusto di tinta fosse condotto l'affresco. Il disegno, che qui diamo inciso, è tolto da una bella incisione di *Goffredo Seuter* [1], che confrontata coi pezzi che rimangono mostra quanto sia fedelmente reso il carattere delle figure espresse dal Mannozzi, nelle quali se desideri più dignità, non puoi cessar d'ammirare la verità e la sorprendente naturalezza.

[1] Serve di frontespizio ad una Collezione di 24 vedute delle principali contrade, Piazze, Chiese e Palazzi della città di Firenze, dedicata a *Maria Teresa.*

S.e Corsi dis. F.e Corsi inc.

GESU CRISTO NEL DESERTO SERVITO A MENSA DAGLI ANGELI DOPO IL DIGIUNO

Pittura di Giovanni da San Giovanni esistente nel refettorio della Badia Fiesolana

S° Corsi dis.

GESU CRISTO NE

Pittura di

DI GIOVANNI DA S. GIOVANNI

E DI ALCUNI SUOI DIPINTI

ALLA BADIA FIESOLANA

In San Giovanni, amenissima terra del Valdarno superiore, nacque da Gio. Battista Mannozzi nel 1590 Giovanni che, contraddistinto col nome della patria, fu chiamato *Giovanni da San Giovanni.* Il genio della pittura pare che in lui si sviluppasse colle prime auree vitali, e che forte impresso nell'animo suo, volesse per di lui mezzo mostrarsi nel più sublime e magnifico aspetto. Come no? Manifestava di buon'ora Giovanni un sublime ingegno, e mirabile disposizione al ben fare, e sentiva in sè uno spirito che forte spingevalo a calcare un sentiero per cui potersi con franchezza avviare. Ma i genitori, tutt'altro preludio formando della sua disposizione, credevano potergli additare una più sicura via, facendogli abbracciare le lettere, alle quali tosto rinunziò, e colla sola guida del suo genio occupossi nel disegnare e nel coprire di tai lavori le muraglie della propria casa. Ciò doveva significare ai genitori qual era la sua vocazione e risparmiargli i rimproveri, e le battiture persino, allorchè vedevanlo occupato a sodisfare il proprio genio; per vie maggiormente distrarlo vollero fargli vestire l'abito clericale, ed egli vi condiscese colla speranza forse di liberarsi dalle noie e dai rimprocci; ma tutto fu vano, poichè quanto era amore per la pittura in lui, tanta era l'avversione dei genitori. Un dì finalmente che per esser trovato a copiare un ritratto di Raffaello fu con più asprezza

trattato, fuggì dalla casa e corse in Firenze presso un suo zio, al quale narrato del caso e delle asprezze paterne, pensò bene accomodarlo nella scuola di Matteo Rosselli. Ecco dunque Giovanni collocato nel suo centro, donde avanza tanto i condiscepoli suoi, che dopo il breve studio di sei mesi potè dal maestro essere impiegato nei propri dipinti. Quel genio ch' ei succhiò, per così dire, col latte, tanto occupavalo, che non dava luogo ad altri pensieri, così che vedevasi negletto nel vestire, nel mangiare, nel dormire ed in ogni altra azione di sua vita, meno che in quanto all'arte avesse rapporto: ne sia di prova, che dimenticatosi un giorno del nome di tre signori che venuti erano in cerca del maestro, seppe sì bene ritrattarli, benchè assenti, che facile fu al Rosselli il saper chi fossero. Non contento della pittura volle anche istruirsi nell'architettura e nella prospettiva coi documenti di Giulio Parigi: si applicò alla storia sacra e profana, e da qualunque, benchè frivola lettura, ritraeva raffinamento al prespicace suo ingegno, così che ebbe a dire il maestro medesimo non saper più che insegnargli, nè che ammaestramenti dargli. Giunse in tal guisa al punto di potersi far distinguere sopra la turba di quei medesimi, che dall'abito giudicando della sua abilità aveanlo schernito qual rozzo ed inetto scolaruccio. Dopo avergli dato qualche saggio della sua capacità in poche pitture fatte al pubblico, il granduca Cosimo II gli ordinò di eseguire qualche pensiero di suo genio nel prospetto di una casa difaccia alla porta a S. Pier Gattolini. (Vedi pag. 15). Intraprese Giovanni tale opera, e rappresentò varie deità e grazie, insieme alle quattro stagioni dell'anno, la quale, benchè incontrasse gli applausi universali del popolo, pure volle di nuovo dipingerla ed abbellirla con altri puttini che si osservano ancora distinti col differente sesso di maschio e di femmina. In questo secondo lavoro mostrò bene quanta sia la differenza tra il penetrante occhio dell'artista e quello superficiale del volgo. A provarne il merito basti questo fatto. Voleansi in Firenze far'eseguire alcune pitture, e per ciò era stato invitato da Napoli un celebre artista: questi, nell'entrare in città per la nominata porta, restò colpito da quel maraviglioso lavoro, e saputone l'autore disse » *Come mai! possedete tali pittori, e ne chiamate degli esteri? Questa è cosa stupenda, e sarebbe vano il voler fare di meglio* ». Ciò detto ri-

volse indietro il passo e tornossene d'onde era venuto. Da quest'opera eccellente fu portato ben tosto a molte altre, delle quali mi asterrò dal formare il catalogo per esser lunghissimo e agli artisti abbastanza cognito per la descrizione fattane dal Baldinucci e da altri.

Dopo aver molto operato in Firenze passò a Roma, ma noiato di quella città, pell'odio che concepito avevano verso di lui altri pittori suoi emoli, tornossene di nuovo in Firenze, ove si trattenne in compagnia di amici nel darsi piacere e sollazzarsi, il che le più volte consisteva nel fare qualche burla. In questo tempo, e precisamente nel 1629, i canonici Lateranensi della Badia di Fiesole, volendo ornare di pitture una parete del loro refettorio, ne commisero l'opera a Giovanni. Egli ne accettò l'incarico e vi rappresentò Gesù Cristo nel deserto servito a mensa dagli Angeli dopo il digiuno. Quivi ammiransi molte parti eccellenti e molte trascurate, forse per non averla condotta a termine, e sebben essa non occupi uno dei primi posti tra le di lui opere, io la riporto non ostante perchè in parte originale, di bella e bizzarra invenzione. La lunetta di mezzo, riprodotta anche dal Lastri (Etruria pittrice), presenta maggior pregio delle altre perchè nobile è l'azione del Salvatore, rispettosa ed espressiva quella degli Angeli che apprestangli il cibo, e maraviglioso sopra tutti appare il puttino, che non arrivando alla tavola si solleva sulla punta dei piedi. La lunetta sinistra ha ancor essa delle parti pregiate e bizzarre, non che delle trascurate; tra le prime sono i due Angioli, nell'alto della lunetta, vestiti di un bel panneggiato e da ammirarsi per la verità dei volti: tra le seconde tengonsi le angiolesse, che con pazza invenzione, abusando della celebre sentenza d'Orazio, ha frammischiate agli angioli; altri puttini poi che prestansi ancor essi al sacro ufficio tengono l'ultimo posto. La lunetta della parte opposta è più della seconda bizzarra per uno stuolo di angioletti che a furia di sassate cacciano il diavolo che era a tentare Gesù: graziosa è l'azione dei putti; chi affaccendato a scagliare sassi, chi a raccorne, chi ad allontanarsi con ansia dal demonio, chi vola dall'alto ad accrescerne lo stuolo, chi in fine tutto giulivo alza per allegrezza le braccia. E bizzarro com'era Giovanni, dipinse il diavolo vestito da falso eremita colle ali di pipistrello e colle gambe di sparviero, effigiando nel suo volto uno dei servi della stessa Badia che avealo mal servito in tutto il tempo che ivi si trattenne dipingendo.

L'umore suo allegro e gioviale fecelo essere sì bizzarro in queste sue invenzioni, che un' altra volta dipingendo in patria la decollazione di S .Gio. Battista aveva ritratto nella persona del carnefice un tal uomo di bruttissimo aspetto che tediavalo sempre mentre egli lavorava; e quando per commissione di esemplare comunità dovendo rappresentare la carità fraterna, fece due asini che grattansi l' un l'altro la rogna. Ma le opere sue di maggior grido sono nel Palazzo Pitti ed in quello Pucci, se pure tutte le altre posson dirsi inferiori.

Egli operò a olio e a fresco, e nell' una e nell' altra maniera riuscì eccellente; nella seconda per altro ei più si distinse, e tale ne fu il genio, che quando non potè più per la gotta salire sul palco si diede a dipingere sulle stoie e sugli embrici di terra cotta. Incominciò ad imparare a diciotto anni, e finì di operare a quarantasei; essendo mancato ai vivi nel 9 febbraio 1636; ed in sì breve tempo sembra appena credibile como abbia potuto tanto operare. Molto gli deve l'arte della pittura, avendola colla facilità del suo pennello mantenuta in onore; e mostrano le sue opere le quali, oltre il corretto e giusto disegno, vantano un forte e vivace colorito, belli e nobili panneggiamenti, vivacità e bizzarria di pensieri.

Francesco Inghirami.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

I CARCERATI PER DEBITI RICEVANO
DAI PATRIZI FIORENTINI LA LIMOSINA

Opera che si trova sulla cantonata di terreno che guarda via del Palagio

(Rem Pag. 27)

TABERNACOLI SUGLI ANGOLI DELLE STINCHE

DIPINTI

DA GIOVANNI DA S. GIOVANNI

Uno dei quali più non esiste

Due tabernacoli, ambedue coloriti da Giovanni da San Giovanni, erano sui canti dell'orrida muraglia delle Stinche [1]; dal lato di via Ghibellina uno, da quello di via del Palagio l'altro.

S'ignora l'epoca della costruzione del primo; ma certo risalì agli antichi tempi della Repubblica, fors'anche fu contemporaneo di quelle car-

[1] Le Stinche fino all'anno 1834 servirono ad uso di carceri, e furono fabbricate presso la chiesa di San Simone, allo spuntare del secolo XIV, sopra l'area di molte case spianate che aveano appartenuto agli Uberti ribelli. Allorquando nelle aspre lotte fra i Guelfi e i Ghibellini, e Neri e Bianchi, siccome si dicevano, gli ultimi ebbero la peggio; allorquando fu preso nel 1304 il castello alle Stinche in Val di Greve, si chiusero in queste carceri i fuorusciti coltivi prigionieri, e si chiamarono a dileggio col nome del castello spianato. D'allora in poi vi si imprigionarono spesso i nemici della Repubblica fiorentina, e gli storici ne ricordano i prigionieri fatti nella espugnazione di Bibbiena, i Pisani rotti a San Savino, ed altri prigionieri di guerra, senza alcun rispetto al grado, all'ingegno, alla nascita, spesso anche senza rispetto alla fede data e al sacro diritto delle genti, ciò che pur troppo avviene quando le passioni politiche soverchiamente ribollono.

Fra i personaggi più celebri che in queste carceri provarono le ire ingiuste di parte vuolsi noverare il Segretario della Repubblica fiorentina, Niccolò Machiavello. Toltogli l'ufficio di segretario, venuto in sospetto di aver avuto mano nella congiura di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi per uccidere il cardinal Giovanni de' Medici, e per rovesciare la nuova riforma del governo, fu carcerato cogli altri accusati principali, e con fermezza degna del suo carattere sostenne i tormenti che barbaramente si adoperarono per strappargli la confessione d'un delitto di cui non s'era macchiato. Poichè il difetto di prove non valse a redimerlo in libertà, scese quell'anima sdegnosa alle preghiere, e chiamò le muse a patrocinar la sua causa. Ci rimangono due sonetti indirizzati da lui a Giuliano de' Medici, fratello del Cardinale e governatore di Firenze, i quali vogliamo riportare perchè ci rivelano com'ei

ceri; s'ignora altresì qual fosse il soggetto religioso dipintovi allora, quantunque possa credersi che alludesse all'edifizio cui stava appoggiato, e che servisse a temperarne con qualche pensiero di carità e di speranza l'orrore.

fosse trattato nella carcere, come sapesse serbar nell'infortunio una certa serenità, e ci dimostrano ad un tempo quanta vena poetica sgorgasse da quella mente educata alle severe discipline morali e politiche.

I' ho, Giuliano, in gambe un par di geti,
Con sei tratti di fune in sulle spalle:
L'altre miserie mie non vo' contalle,
Poichè così si trattano i poeti;
Menan pidocchi queste parïeti
Grossi e pasciuti che paion farfalle,
Nè fu mai tanto puzzo in Roncisvalle,
Nè in Sardegna fra quegli arboreti,
Quanto nel mio sì delicato ostello;
Con un romor che proprio par che in terra
Fulgori Giove e tutto mongibello.
L'un si scatena e l'altro si disferra,
Con batter toppe, chiavi e chiavistelli,
E un grida ch'è troppo alto da terra.
Quel che mi fa più guerra,
Fu che dormendo presso dell'aurora,
Cantando sentii dire: per voi s'ôra.
Or vadano in malora,
Purchè vostra pietà ver me si volga,
Buon padre, e questi rei lacci ne sciolga.

In questa notte pregando le muse
Che con lor dolce cetra e dolci carmi
Dovesser visitar per consolarmi
Vostra magnificenzia e far mie scuse,
Una comparve a me che mi confuse
Dicendo: chi se' tu ch'osi chiamarmi?
Dissile il nome, ed ella per straziarmi
Mi battè il volto e la bocca mi chiuse.
Dicendo; Niccolò non se', ma il *Dazzo*
Poich'hai legato le gambe e i talloni
E stacci incatenato come un pazzo.
Io le voleva dir le mie ragioni:
Ma mi rispose e disse: và al burlazzo
Con quella tua commedia in guazzeroni.
Date gli testimoni
Magnifico Giulian, per l'alto Iddio,
Come non sono il *Dazzo*, ma son io.

Neppur le preghiere valsero però a piegar l'animo dei reggitori di Firenze; solo,

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Scotto inc.

CACCIATA DEL DUCA D'ATENE

Affresco che esiste nel fabbricato ove erano le stinche creduto di Cennino Cennini

In sui primi anni del secolo XVII, e precisamente verso il 1615, si dette a mano a costruire un secondo tabernacolo, quello che guarda la via del Palagio, per far riscontro all'altro, e perchè da ambe le parti fosse significato con documenti religiosi che la Provvidenza in mezzo alle grandi miserie sa spargere il balsamo delle consolazioni.

In questo concetto fu data la commissione a Giovanni da San Giovanni, vero pittor popolare e carissimo ai Fiorentini, di condurre a fresco una pittura nei due tabernacoli, essendo che il primo era guasto dal tempo. Diremo subito del soggetto di questo che più non esiste da un secolo, perchè le ingiurie dell'atmosfera lo hanno per la seconda volta cancellato.

Il pittore vi aveva rappresentato una turba di poveri debitori

quando il cardinal Giovanni fu assunto al soglio pontificio col nome di Leon X, al Machiavello fu commutata l'ingiusta prigionia con un anno di esilio dalla città.

Dopo aver servito a racchiudere i rei di stato le Stinche furono destinate a custodire e a castigare i debitori insolventi, e anche di questa categoria vi si contarono uomini notissimi in Firenze per illustre magisterio nelle arti e nelle lettere, come Giovanni Villani storico, per cagione del fallimento della compagnia Bardi, il poeta satirico Dino di Tura, il pittore Cennino Cennini, che vi scrisse il suo Trattato sull'arte della pittura ed un lavoro storico, e un Francesco d'Antonio Finiguerra orafo famoso.

Servirono eziandio di carcere alle femmine di mala vita, e fin anco di rifugio ai pazzi prima che nel secolo XVII (nel 1688) si fosse pensato a traslocar quegl'infelici nello spedale di S. M. Nuova.

Il granduca Pietro Leopoldo, la saviezza del quale vide e provvide a tutto, non volle più che i debitori fossero così duramente trattati, e fatte costruir per essi nel 1780 nuove carceri presso il Bargello, destinò le Stinche a pena di delitti più gravi.

Questo tristo monumento delle discordie della nostra città, quest'orrido e muto testimonio di tante ingiustizie, di tante crudeltà, di tante lacrime, di tanti delitti, fu non ha guari tramutato con felice concepimento in eleganti abitazioni, in stanze destinate a piacevoli e gentili divertimenti con bel disegno dell'architetto Francesco Leoni.

Può visitarsi in questo fabbricato un pregevole affresco rappresentante la memorabile cacciata del Duca d'Atene. Vi si vede da un lato sant'Anna (la cui festa cadeva appunto il dì della cacciata del tiranno) che consegna con l'una mano ai cittadini armati le bandiere del popolo e del comune, e con l'altra li spinge alla difesa del palazzo dei Priori, che vedesi in mezzo del quadro quale avealo ricinto il tiranno, di antiporti, di bertesche e di difese murate.

Sta librato per aria nel mezzo del quadro san Michele Arcangelo il quale, armato d'un dardo, scaccia dal trono usurpato il duca d'Atene, che fugge stringendosi al petto il demone dell'ambizione o dell'avarizia, o come altri ha creduto, della frode. Giacciono spezzate ai piedi del fuggente la bandiera, le bilancie, il libro delle leggi e la spada della giustizia. Rimangono da un lato le ultime parole di tre versi rimati che pare alludessero al soggetto. (Vedi l'incisione).

Questo affresco fu creduto da alcuni opera di quel pittore Cennino Cennini, che dicemmo di sopra esservi stato per più anni rinchiuso; il Fraticelli con più salde ragioni ci persuade a crederlo lavoro di un'epoca anteriore, e forse della prima scuola di Giotto.

i quali, coronato il capo di olivo, movevano devotamente incontro a un sacerdote che dava loro a baciare un manipolo; il qual dipinto ricordava una pia usanza dei nostri padri. I Buonomini delle Stinche, e quelli della confraternita di San Bonaventura solevano ogn'anno, pel Natale, per la Pasqua di Resurrezione, pel San Giovan Battista, pei Giubilei e per San Bonaventura, liberar molti carcerati per debito fiscale, e mandarli con rami d'olivo in mano alla chiesa di San Giovanni ad offerta. Quando le liberazioni si facevano dalle carceri del Bargello la Confraternita di San Bonaventura, la quale componevasi di settentadue fratelli, nobili e popolani, moveva dalla Chiesa di Santa Croce dove si ragunava, e assisteva alla messa che celebravasi da un religioso conventuale nella cappella del salone del Bargello; poi si liberavano i carcerati [1].

Lasciò scritto il Baldinucci che questa opera di Giovanni da San Giovanni era pregevole per disegno e per colorito, e noi, argomentando dagli altri lavori che di costui ci rimangono, non osiamo mettere in dubbio le sue parole. In proposito di questo Tabernacolo racconta lo stesso Baldinucci una bizzarría del pittore, la quale, sebbene per laudevol pudore non sia stata apertamente riferita, pure è facile indovinarla. « Nel tempo che Giovanni dipingeva.... „ nel passare che fece di quivi vicino, un certo nobiluomo aperse un tal poco il serraglio di tende con che il pittore erasi racchiuso sul palco, ed affacciatosi per quella fessura e vedutolo vestito al suo solito all' impazzata e male all' ordine della persona, per pigliarsi gusto e farsi beffe di lui, gli domandò ove fosse il maestro, ma Giovanni che non teneva barbazzale, con due sole parole, che essendo ingegnose molto potrebbero far conoscere sempre più di che tempra fosse

[1] La Confraternita di San Buonaventura avea per istituto di liberare i poveri carcerati; di provvederli, se si ammalavano, di tutti i conforti spirituali e temporali; se mai un fratello incorreva nella pena della carcere, la Compagnía dovea dar dieci scudi d'oro per la sua liberazione. Ferdinando I, mediceo, autorizzò i fratelli di questa Compagnía a poter penetrar liberamente per tutte le carceri, anche segrete. Le istituzioni moderne dei *visitatori delle carceri*, di cui si mena vanto dalle nazioni vicine, non erano nuove per noi: ma perchè le abbiamo trasandate?

la sua arguzia e prontezza, lo mandò via svergognato e confuso; ma io, per non offendere le sacre leggi della modestia, non istò quì a dir quali furono queste parole. Dirò solo che anche a chi sentesi ben fornito di zanne non è sempre cosa sicura il mettersi a morder chi ha denti.

L'altro tabernacolo che guarda la via del Palagio per la sua esposizione potè meglio conservarsi, e quando con un pensamento veramente civile il vetusto fabbricato delle Stinche si mutò in comode e vaghe abitazioni, fu anch'esso diligentemente ristaurato, si ornò di graziose linee architettoniche, si volle difeso dalle piogge e dai venti con sportelli di cristalli.

Qui dipinse Giovanni una inferriata di prigione, cui s'affacciano alcuni carcerati, e donde sporgono le braccia per ricevere elemosina da tre signori i quali, alla compostezza del portamento e alla nobiltà delle vesti, è agevole raffigurare per patrizi fiorentini e per Buonomini delle Stinche o di San Bonaventura. Infatti ci fa sapere il Cinelli che nel vecchio, che stende la mano per deporre in quella del carcerato una moneta, volle il pittore rappresentare il senator Girolamo Morelli che fece fare a sue spese il tabernacolo, come nell'altra persona che si volge a guardare lo spettatore, effigiò sè stesso.

Fa più solenne quest'opera pia un divino Testimone; il pittore ha collocato tra la finestra e il vecchio patrizio, la figura di Gesù Cristo che move le labbra a pronunciar sante parole, ed ha la destra levata in atto di benedire. E quelle parole hanno raccolto certi vaghi angioletti per aria in un cartello: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis,* mentre con soave compiacenza si stanno a mirare la pietosa elemosina e spargono di un nembo di fiori il terreno.

In questo dipinto, nel quale vuolsi lodare al solito la squisitezza della composizione, la verità de' panneggiamenti e la vaghezza delle tinte, noi ammiriamo la opportunità, la religione del concetto. Il pittore ha posto in scena il povero e il ricco, e ha posato il dito sopra una piaga della società; vi ha introdotto il divino maestro, l'autore del Vangelo, ed ha voluto

dimostrare che quel codice solo risanerebbe la felicità della terra, se troppo spesso alle sue leggi d'amore non fossero stati, non fossero sempre, gli uomini ribelli.

La carità predicata dal Vangelo fa degli uomini una sola famiglia; la carità dispensa ricchezze perchè la limosina è prescritta a coloro cui la Provvidenza è stata più larga dei suoi beni; la carità offre consigli, dispensa consolazioni a sollievo dei tribolati, l'evangelica carità penetra nei tuguri de' miserabili, ne asciuga le lagrime, si accosta al letticciuolo dei malati, al guanciale de' moribondi, scende nelle carceri dei rei, sale il patibolo dei condannati, e ne sorregge il passo vacillante e ne asciuga il sudore mortale, e parla loro di Dio, e promette loro un perdono che l'umana giustizia non poteva o non volle accordare.

Le discipline morali degli antichi filosofi furon vinti di gran tratto in questo dalla scuola evangelica, la quale proclama patrimonio dei poveri l'abbondanza dei ricchi, che ci mostra Iddio nella persona del povero e del tribolato, Iddio che tiene come un prestito fatto a lui il denaro dato all'infelice.

Bellissima carità! tu ammendi le istituzioni civili, tu perfezioni gli affetti naturali; per te il ricco s'inchina e stende al povero la mano, e il povero si rialza ed ha nel ricco un sostegno, senza umiliazione, senza vergogna, imperciocchè spesso l'elemosina, uscendo da certe mani e offerta con certi modi, è un insulto alla sventura.

Noi staremmo per dire che fra i tanti tabernacoli sparsi pella nostra città niuno abbia più di questo il merito di parlare agli uomini un linguaggio opportuno, di ricordar loro il codice santo nel quale sta scritto che *chi sente ed opera carità, compie la legge, perchè carità è anima d'ogni virtù, vincolo d'ogni perfezione.*

F. M.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Nocchi dis. Scotto inc.

Questo dipinto di Bernardino Poccetti si trovava in Firenze dirimpetto a S. Procolo, ma essendo in stato di totale deperimento, ne fu sostituito altro per ordine del Principe Borghesi

(Pag. 29.)

TABERNACOLO AL CANTO LATERALE

DEL GIÀ PALAZZO BORGHESE

DI

BERNARDINO POCCETTI

Le lettere aiutano doppiamente le produzioni delle arti: prima perchè siano degnamente concette, ordinate ed eseguite: poi perchè se ne serbi memoria dopo che il mescimento di tutte le cose le ha distrutte. L'une e l'altre appartenendo all'inspirazione con pari ordini procedono, nè mai si scompagnano. Omero, Esiodo, e specialmente le Dionisiache, furono anticamente miniere inesauste di argomenti artistici, e infiammarono l'immaginazione, diressero l'invenzione, eccitarono gli affetti de' più preclari dipintori e scultori. Lo stesso hanno fatto presso noi le miribili creazioni del poema Sacro del Dante e le larghe concezioni del poema cristiano del Tasso. Così li Geni sublimi delle Muse furono insieme autori delle grandi opere dell'arte: e, per insigne beneficio, le lettere conservarono ancora le memorie di quelle quando per l'ingiuria dei tempi e delle vicende perirono. Una vasta ruina inghiottì tutte le opere della greca pittura: e le guerre, le fazioni, il servaggio, l'ignoranza, e l'oscitanza umana lasciarono disperdersi li più cospicui monumenti dell'antica arte architettonica, e statuaria: ma le lettere soccorsero queste prove dell'ingegno e della mano, onde non andassero tutte dimentiche e perdute, e ne pervenisse alcuna ricordanza alla memoria de' posteri. Pausania, Filostrato, Luciano, ed altri benemeriti, queste preziose notizie ci conservarono, e

furono d'esempio ai Zoega, ai d'Agincourt, ai Winkelmann, ai Visconti, ed altri pregiatissimi archeologi a tentare, con più bella e dotta fortuna, le stesse fatiche, sì rispetto ai prodotti dell'arte dell'antichità, sì per quelli de' tempi meno lontani, e che tuttavía senza la benigna fratellanza delle lettere sarebbero stati in totale oblivione ravvolti.

Laudabilissima idea per tanto è quella di assumere ora la cura di pubblicare coll'incisione e coll'illustrazione le reminiscenze pittoriche di Firenze, cioè a dire le memorie de' freschi eseguiti da chiarissimi pittori in Firenze e ne' suoi contorni, e che furono dai pericoli ai quali è soggetta la fragilità delle umane cose, o totalmente guasti, o sono esposti a deperire. Ma già prove anche più luminose abbiamo dell'amor patrio di altri, al quale vorremmo che molti petti si riaccendessero, emulandosi a prova per concepire progetti generosi e magnanimi: e per la grandezza di questi non debbono sfiduciarsi, una volta che hanno veduto riuscire ad esito felice quel pensamento massimo di consacrare in loco onorevolissimo simulacri di ammirazione, e di gratitudine e que'divini, che la patria maggiormente illustrarono.

Fra li monumenti indicati in questa raccolta ricorre ora un Tabernacolo posto al canto di fianco del già palazzo Borghese, ove era un dipinto di Bernardino Poccetti, fatto torre dal loco dal predetto principe per essere in istato di totale deperimento, e surrogandovi altro dipinto del professore Bezzuoli: di queste due tavole diremo alcune parole.

Quella del Poccetti rappresentava la Natività del Salvatore. Il campo del quadro era una lieta campagna in mezzo alla quale sorgea una specie di scena, a cui era appoggiata la nostra Donna santissima che genuflessa, e colle mani giunte stavasi orando il divin Figlio deposto dinanzi a Lei, sopra un manipolo di paglia. Orante pure alla destra era un santo vescovo vestito pontificalmente, e dal lato opposto sedea san Giuseppe facendo atti di ammirazione nel vedere lo splendore, e la bellezza ineffabile del nato Redentore. Sopra questo

componimento scendeano su candide nuvole tre angeli sciogliendo il canto della gloria al cielo e della pace sulla terra. Il maggiore di questi siede in mezzo, e spiega la pagina delle note e dà il tono al canto: gli altri due minori lo accompagnano; nè è da esprimersi quanta grazia e leggiadría si avessero e con quanto affetto atteggiati fossero, come ben disegnati, e come nelle sembianze bellissimi: di che non è da far le maraviglie, sapendosi quanto lungamente, quanto fervidamente il Poccetti intendesse a Roma allo studio più accurato ed amoroso delle opere dell'angelico Raffaello Sanzio.

Dopo questa festa celeste della parte superiore del dipinto richiamava l'ammirazione il fulgore, la naturalezza, il fanciullesco gestire, la bellezza, la soavità del figlio di Dio e della Vergine che tutti, come si convenia, usurpava i primi onori di quella dipintura, che più non è, fuorchè nelle tradizioni, nelle memorie delle lettere e ne' ricordi del disegno.

Gli ammiratori di Bernardino Poccetti lamentano aver esso perduto li primi anni della gioventù in pitture d'arabeschi e di capricci, e molte sue opere essere deperite, nè venire egli cinto di quella compiuta luce di gloria che meritava. Ma quando poi sappiamo essere esso stato valentissimo, quando ci rimangono tuttavía molti stupendi argomenti del suo magistero, che bastano alla sua fama; quando le patrie memorie ci dicono ch' ei visse felice fino all'età più provetta, e ciò che più importa, ch' ei fu di buono, e integro costume egli ci pare doversi dianzi invidiare che compiangere.

Ma venendo all'altro dipinto che ora adorna il tabernacolo, replico, che essendo caduta in pessima condizione l'opera del Poccetti, la munificenza del principe Borghese si volse a procacciarsene un'altra, e ne allogò la commissione al toscano dipintore Bezzuoli. Questi al presente senza disgradare il merito degli altri, tiene uno dei primi posti fra i dipintori della capitale, e ben merita questo onore pel suo costante zelo per l'arte, per le moltissime illustri sue opere, e pe' suoi distinti pregi pittoreschi. Imperocchè non vediamo chi lo superi nella pratica

dell'esecuzione, nella facilità del concepimento, nel vigore del colorito, e per certi suoi impeti magistrali e potenti effetti di chiaroscuro che lo mostrano veramente nato pittore.

Pensando esso che il popolo poco può ragionare sull'ordinanza e filosofia di un componimento pittoresco, e che bastano poche parole, ma ben pronunciate, cioè poche figure ma ben condotte, perciò il Bezzuoli in questo Tabernacolo che dovea essere esposto alla minuta plebe cansò la moltiplicità de' personnaggi e a due sole Figure si rimase.

Ma quello che perdette togliendosi l'occasione di far pompa di ricchezze, e di simetria nel concetto, lo acquistò nel bello, e largo stile, nell'efficacia, nell'evidenza, nella naturalezza, e posa delle figure.

Queste sono due soltanto: La beata Vergine sedente in campagna deliziosa, con in mano il giglio della purità che la dimostra insieme vergine e madre. Dritto le sorge dal sinistro lato l'amato figlio, disegnato e dipinto di forme sviluppate e nobili: esso ha ai piedi il simbolo del mondo, e già stende lieto, e amoroso la destra palma per benedirlo. La madre lo guarda con compiacenza e dignità matronale, e tutta la sua grandiosa persona, e i ricchi seni bene ragionati delle vestimenta le danno quella vera sembianza, che la indica Reina degli Angeli, delle Vergini, de' Martiri.

Tanta è la pace e concordia di questo dipinto, che taluni vi avrebbero desiderato alcun maggior movimento specialmente nell'atto del Putto: di che noi per altro non sapremmo dar carico al buon dipintore, perchè gli argomenti desunti dalla Religione voglionsi rappresentare senza alterigia e frastuono pomposo e agitato, dovendo in essi trionfar sempre le virtù placide e mansuete: l'unzione, l'amore, la pietà, la fede, e specialmente il più grande decoro non iscompagnato mai dalle cose sacre!

Nè vogliamo omettere la vivezza equabile e piana delle tinte di questa Immagine sostenere mirabilmente la riputazione acquistatasi dal suo Autore di grande colorista.

MELCHIOR MISSIRINI.

Nocchi dis. Campanteo inc.

VIRGO POTENS

Dipinto eseguito dal Professore Giuseppe Bezzuoli, nel tabernacolo dirimpetto a S. Rocco per ordine del Principe Borghesi

(Pag. 32.)

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Domenico Bamberini dip. Nocchi dis. F. Corsi inc.

M. VERGINE E GLI APOSTOLI S. PIETRO E S. PAOLO

Dipinto dietro l' antico Spedale di S. Paolo

(Remin pag 35)

TABERNACOLO

DI

ANTON DOMENICO BAMBERINI

SUL CANTO DELLA PIAZZA DEGLI OTTAVIANI E DELLA VIA DEL GAROFANO; E ANTICO SPEDALE DI SAN PAOLO, OGGI CONSERVATORIO DELLE GIOVACCHINE, E SCUOLA NORMALE PUBBLICA PER LE FANCIULLE.

Del pittore di questo tabernacolo, nel soffitto della chiesa di San Gaetano e in più altri luoghi della nostra città, veggonsi pitture a olio ed affreschi i quali rivelano una lodevole correzione di disegno e una mano franca e spedita. In questo affresco, che noi offriamo qui riprodotto col bulino, è pregevole la composizione e il disegno, e se l'ingiurie del tempo non ne avessero alquanto guasto il colore, forse anche per questo lato vorrebbe tenersi dei migliori tabernacoli che sì di sovente s'incontrano pella nostra città.

Dei due apostoli Pietro e Paolo che vi stanno orando attorno alla Madre di Dio, ricorda il secondo essere stato a lui dedicato da remotissimi tempi lo spedale, che fuori delle antiche mura della città sorgeva in questo punto. Lo ricorda del pari un bassorilievo, che è dipinto nell'imbasamento su cui è assisa la Vergine, rappresentante Cristo che alza lo storpio e gli dice: *sorgi e cammina.* E poichè a tutti altri usi è volto ora questo edifizio, non dispiaccia agli amatori delle patrie reminiscenze che noi vi spendiamo attorno alcune parole.

Pare che orfanotrofii, ospizi pei poveri e spedali siano stati per dovunque la prima istituzione dei popoli redenti alla civiltà e alla libertà nel nome di Cristo. La civiltà antica non guardava all'uomo singolo; ella lo confondeva, lo immedesimava in un solo corpo; ella parlava alle moltitudini, non curando, non occupandosi punto dell'individuo, il quale non aveva valore, non aveva vita per lei se non posto in un fascio cogli altri individui.

Il Cristianesimo all'incontro dettò precetti, fece promesse e rade

minaccie che si volgono all'uomo singolo, che s'adoperano a confortarne gli affanni, ad alleviarne le pene, a renderlo virtuoso e possibilmente felice. Quest'uomo poi, in forza delle cristiane dottrine, moltiplicato per quanti conta individui la specie, viene a formare una virtù che dall'unità si distende all'universale, stabilisce una pubblica felicità, fondamento ed arra della civiltà umanitaria. Il Cristianesimo riparò a tutti i falli dell'antica società, ristabilì l'equilibrio, proclamò l'uguaglianza dei diritti e dei doveri fra gli uomini; per lui si fondarono quei refugi per la miseria, per la infanzia, per le vecchiaia abbandonata, per l'umanità languente.

La nostra Firenze, fra quante sono città nella Penisola italica, si segnalò delle prime in opere di cristiana carità; fino dal 1027 a San Miniato al Monte del re, si ospitavano i pellegrini, i poveri, gl'infermi; nel 1031 si edificò lo spedale di San Niccolò della Badía, là dove più tardi surse il palazzo del Potestà oggi del Bargello, e vi si ricoverarono infermi e pellegrini; nel 1054 fuor delle mura cittadine dal lato detto Pinti, le famiglie Donati e Uccellini eressero lo spedale di San Paolo; nel 1186, si fondò uno spedale pei poveri lebbrosi, malattía che in quei tempi era frequentissima per la poca curanza delle vesti e forse anche dei cibi; ed era in quel luogo dove sursero poscia i famosi Orti Oricellarii, oggi giardino Stiozzi; gli orfani fino dal 1193 erano ricettati nella chiesa di Santa Maria a San Gallo, e più tardi, nel 1218, per essi e pei poveri pellegrini fu creato uno spedale di più vaste proporzioni da un Guidalotto di Volto dall'Orco e da madonna Bernadesca sua moglie. Non era spirato ancora il secolo XIII e v'erano gli spedali di San Bartolomeo alla porta al Prato, di Santa Maria de'Magnoli in via de'Bardi, e del Porcellana presso la via della Scala, dove corre una strada che ne serba il nome. Non vuolsi dimenticare che nel 1240 per opera di uomini dell'infima plebe s'istituiva la Compagnía della Misericordia, la quale dopo sei secoli di tanti sconvolgimenti politici, dopo tante rovine, dura nella pienezza del suo vigore, arde tuttavía di carità cittadina, e suona e suonerà benedetta nelle bocche delle generazioni.

Nel 1285 poi, un generoso cittadino Folco Portinari, spintovi dalla sollecitudine amorosa della sua serva, madonna Tessa, usava delle sue ricchezze per fondare l'altro spedale di Santa Maria Nuova, che resta tuttora splendido monumento della carità fiorentina.

Che più? Sul finire del secolo XIII nel solo contado fiorentino si contavano circa dugento ospizi e ricoveri, che tutti furono raccomandati alle cure pietose della compagnía del Bigallo istituitasi tra il 1240 e il 1245[1].

[1] Sarebbe riuscita troppo lunga la nota di tutti gli spedali ed ospizi di Firenze soltanto; tralasciammo quello di S. Egidio in faccia a S. M. Nuova, di S. Matteo in via del Cocomero, di

A questi tempi rimonta anche la fondazione dello spedale di San Paolo del quale intendiamo parlare, e che non vuol esser confuso con l'altro notato di sopra, detto di San Paolo a Pinti, e più antico di questo. Le memorie che se ne trovano rimontano all'anno 1208 circa.

Uomini pii, tutti volti a giovare i poverelli, pare che fossero i primi fondatori e governatori di questo spedale. Solevano costoro vestir abiti dimessi, professar vita spirituale al secolo, senza esser legati da alcuna disciplina, nè dipendere da alcun ordine regolare; usavano congregarsi in qualche casa di lor proprietà, avvisare ai modi di sollevar l'indigenza, o colle proprie entrate, o col fruttato delle limosine, e si chiamavano *Pinzocheri*, senza che avessero perciò alcuna relazione, per allora, coi Terziarj francescani o domenicani, i quali pure si dissero *Pinzocheri*.

Non par vero dunque ciò che hanno detto il Poccianti, il Cinelli e l' Ughelli, che questo spedale sia stato fondato a persuasione di San Francesco o di San Domenico, imperciocchè a quest' opinione osterebbe la cronología. San Francesco venne in Firenze pella prima volta nel 1211 secondo che ne scrive nei suoi Annali dei Minori, l'Haroldo, e secondo certe notizie che il Lami trovò nell'Archivio dei Frati minori di Santa Croce.

È forse più plausibile quello che scrivono altri, cioè che in questo spedale si trattenesse San Domenico, e che vi alloggiassero anche i suoi frati finchè non andarono a star tutti a Santa Maria Novella. Infatti, finchè la chiesa ed il convento di questo nome non furono in qualche modo per ampiezza di fabbricato fatti capaci dei molti religiosi, sappiamo che questi andarono ad abitar provvisoriamente la prioría di San Paolino, lì prossima, ed essendo questa ristretta per tutti, una parte venne ad abitare il nostro spedale.

Si è ripetuto da molti che anche San Francesco nel 1222, o in quel torno, abitasse lo spedale di San Paolo, e che vi rivestisse dell'abito del Terz'ordine de' penitenti, vogliosi di dedicarsi all'opera pia di servire gli infermi di questo spedale, non pochi nostri cittadini e cittadine; e questa opinione nulla ha di inverosimile. In appoggio di questa, fra le antiche scritture si trovano due Brevi, uno di Gregorio IX, l'altro d'Innocenzio IV, dai quali apparisce l'approvazione di questo, che noi chiameremo nuovo istituto, e una dispensa ai fratelli del Terz'ordine da vari pesi e discipline; e il Rosselli

Bonifazio Lupi in via S. Gallo, di S. Caterina dei Talani e di S. Rocco pure in via S. Gallo, di S. Noferi in via dell'Acqua, degli Ammorbati in via di Malcontenti, di S. Maria in via della Scala, di S. Niccolò e di S. Spirito da S. Felice, di S. Lorenzo e di S. Pietro de' Ridolfi da Annalena, di S. Maria dell' Umiltà in borgo Ognissanti, presso le case Vespucci, di S. Niccolò dalla porta alla Croce, di S Filippo e Iacopo in via Ghibellina, de' Macci in via de' Macci, di S. Onofrio nel corso dei Tintori, di S. Salvadore presso S. Chiara, di S. Trinita in Parione; si aggiunga che tutte le corporazioni delle Arti, che erano ventuna, aveano i loro spedali particolari.

e il Manni riportano un'altro Breve del 1292 di Niccolò IV ad Andrea vescovo di Firenze, ordinandogli quanto fosse da fare nello spedale, e dandogli istruzioni perchè i frati, che ora lo amministravano, assumessero il color bigio dell' abito che non tutti portavano come voleva la regola di San Francesco; dal qual breve apparisce eziandío come que' fratelli fossero venuti sotto il governo di un religioso di Santa Croce. Trovansi questi ricordati pure nel 1244 in una provvisione fatta dalla Signoría fiorentina, colla quale la repubblica ordina l'ingrandimento della piazza di S. M. Novella in grazia delle predicazioni di fra Pietro da Verona domenicano. Tra le case notate per demolirsi v'è *unam casam fratrum Tertii Ordinis de Penitentia Sancti Pauli.*

Solo nell'anno 1345 si cominciarono a ricevere gl'infermi in questo luogo, allora potè più veramente chiamarsi spedale, mentre per lo innanzi altro non era che un ospizio; ma si durò poco.

Pare che nel 1398 i Pinzocheri chiedessero alla Signoría di Firenze che il loro spedale non fosse più destinato a quell'oggetto, e che tornasse come nei suoi principj ad esser casa privata, la qual cosa ottennero, come si vede fra i registri alle Riformagioni. Nulladimeno lo ritroviamo più tardi spedale, forse perchè alcuna pia persona intese a ricondurlo agli antichi principj, o perchè nella frequenza dei contagi che affliggevano allora la nostra città, fuvvi bisogno di usarne come spedale.

Dunque lo spedale di San Paolo fu sempre luogo pio, e fino dal 1213 ebbe titolo di casa di poveri e di infermi de' frati di penitenza del Terz' Ordine di san Francesco; ma non sempre allo stesso modo, nè dalle stesse persone apparisce essere stato governato, nè sempre essere stato volto agli stessi usi; in principio vi si ricettavano i viandanti poveri e vi si dava da dormire ai meschini della città; poi, vi si accolsero anche i malati.

Stefano Rosselli riferisce che lo spedale di San Paolo era venuto sotto la protezione e la raccomandigia dei Consoli dell'arte dei giudici e notai, come si fa manifesto per una dichiarazione fattane dai detti Pinzocheri e dal detto magistrato fino dai 12 gennaio 1412, e per tal raccomandigia lo spedale doveva offerire ogn'anno 50 libbre di cera al Proconsolo, le armi del quale fin da quel tempo furono messe sulla porta maggiore dello Spedale, e vi si veggono ancora rappresentate in una stella.

Nel 1435, Eugenio IV essendo in Firenze, concesse ai Pinzocheri di poter far celebrare nella loro cappella messe ad altri uffizi divini, tenervi ed amministrarvi l'Eucaristìa agl' infermi, e seppellirvi i morti dello spedale, salve sempre le ragioni della parrocchiale.

Non pare però che la interna disciplina fra que' Pinzocheri procedesse con quella moralità che sarebbe stata desiderabile e conveniente alla pia

destinazione del luogo; il perchè Niccolò V pontefice con sue lettere dei 21 gennaio 1451 dava carico all'arcivescovo Antonino di Firenze, di santa memoria affinchè con due visitatori MM. Conventuali e col Proconsolo dell'Arte de' giudici e notai lo visitassero; ed essi vi fecero ordinamenti e riforme, e vi misero a spedalingo il prete Bonino Masi da Chitignano, allora cappellano dell'arcivescovo, il quale, avendo ottenuto questo posto *pro tempore*, l'anno seguente si volse a sua Santità per averne conferma, e l'ebbe a vita, con Breve dei 13 aprile 1452 e con obbligo di render ragione ogn'anno della sua amministrazione ai superiori sopra citati e con prescrizione che l'entrate dello spedale servissero solamente per gl'infermi e non fossero volte ad altri usi.

Altre notizie troviamo eziandío sull'amministrazione di questo spedale: da un Breve del pontefice Calisto III dei 2 maggio 1456, indirizzato a Don Benedetto abate di San Pancrazio di Firenze, ci vien fatto di sapere che il patronato di questo luogo e il diritto di eleggere lo spedalingo era diviso in quattro voci; una spettava al Proconsolo dell'Arte dei giudici e notai, una al visitatore minor conventuale; una ai gonfalonieri di compagnía del Quartier di Santa Maria Novella; l'altra ai medesimi Pinzocheri. Così fu stabilmente conchiuso nell'anno suindicato, col riservo sempre al Proconsolo della sua superiorità e dell'annua ricognizione delle 50 libbre di cera.

Si ha memoria di uguali sollecitudini pel buono andamento di questo spedale per parte di Sisto IV nel 1475 e di Giulio II nel 1504, il quale gli volle riunito il contiguo spedale di San Iacopo e San Filippo del Porcellana, in quella via che porta ancora il nome del fondatore [1].

Pare che le cose dovessero andar prosperamente nello spedale, se miriamo a tutti questi savi provvedimenti, a tutte queste sollecitudini, eppure non fu così. Senza che si sappia precisamente per qual modo, intorno al 1500 troviamo che non vi esistevano i soliti Pinzocheri, forse per via di interne dissensioni. È certo che nell'anno 1497, vacato l'ufficio di spedalingo, per morte del prete Bonino, fu eletto a farne le veci il P. Antonio di Ser Niccolò di ser Guido, dal Proconsolo, dal Visitatore e dai gonfalonieri di compagnía del quartiere, e non si fa menzione nell' atto dell' intervento dei Pinzocheri, che non avrebbono rinunciato all'esercizio di questa loro prerogativa se vi fossero stati; troviamo ancora che nel 1531 le suore

[1] Questo Porcellana, Fra Guccio, detto l'Ospitaliere, fu della antichissima famiglia Michi. Questo spedale, dopo la sua soppressione, nella circostanza del contagio del 1527 fu riaperto, e nel 1589. da Vittorio dell'Ancisa ne fu formato un Conservatorio di povere fanciulle sotto il patrocinio di S. Agata. Ora non esiste.

o pinzochere ricorsero al pontefice Clemente VII, esponendogli come il patronato dello spedale, essendo diviso in quattro voci, ed essendo mancati i Pinzocheri, chiedevano esser surrogate e sostituite nelle ragioni e prerogative di quelli. L'introduzione di queste suore nello spedale, par che avesse una spinta da zelo di maggior carità; pel servizio delle donne inferme, si cominciò a stipendiare alcune fantesche, alle quali, piacendo poi la vita ritirata, si dettero certe regole e discipline.

Nulladimeno queste pinzochere, dal 1236 al 1516, non furono a parte del governo dello spedale e non erano monache; potevano uscirne a piacere ed esser rimandate; e si trovano perfino partite nei libri d'amministrazione per alimenti somministrati loro alle case rispettive. Erano esse dirette dai padri di Santa Croce e da un prete secolare. Quando poi vi fu istituito uno spedalingo, divenne questi il superiore e il direttore, e le cose procederono tranquillamente e lodevolmente finchè visse il prete Bonino; ma il secondo spedalingo, eletto nel 1497, invece di attendere alla cura degl'infermi e alla buona e rigorosa condotta delle pinzochere, fece molte cose per compiacerle, e permise fra le altre cose che in pochi anni vestissero più di venticinque fanciulle colla sola dote di 100 scudi l'una ed ottenne da Leon X che nel 1516 fossero tutte velate.

Ma, dice il Richa, in questo proposito, se il velo le fece monache, non crebbe in loro nè la carità, nè l'osservanza, e il luogo si ridusse in pessimo grado con più di 4000 scudi di debito e con alienazione di beni dello spedale; insursero poi contese scandalose tra monache e monache, tra monache e spedalingo, e i poveri malati furono vittima di questi scandali. Fu necessario volgersi al pontefice Pio V il quale, con suo Breve diretto al nunzio, allora di poco venuto in Firenze, e ai deputati sui monasteri, ordinò si riformassero le monache, e volle che per dieci anni non potessero vestir fanciulle, e che spirato questo tempo, non ne potessero fare senza espressa licenza degli Operai.

Questa risoluzione scottò alle monache, le quali con incessanti querele infastidirono il granduca Francesco, e continuarono in poco lodevole vita; il granduca ricorse nel 1570 al pontefice Gregorio XIII, il quale dispose che lo spedale di San Paolo dovesse mantenersi come spedale per gl'infermi e non come monastero; che le monache non avessero mano nel governo dello spedale; che non potessero alienar beni; che si levassero d'attorno ogni regola di frati, e che si eleggessero un sacerdote secolare approvato dall'Ordinario; ripetevasi poi con maggiore insistenza che non si vestissero fanciulle, per la qual cosa le monache, strepitando sempre, andavano diminuendo e nel 1588 erano già ridotte a meschinissimo numero.

Era in quest' anno al granduca Francesco succeduto sul trono di

Toscana il granduca Ferdinando I, e riputando questi conveniente di fondare uno spedale pei poveri convalescenti, i quali, uscendo dagli altri spedali, non avevano pelle case loro, nè agio, nè modo di procacciarsi un vitto scelto ed un aere più puro, deliberò di servirsi di quello di San Paolo dove oggimai per un deplorabile rilasciamento non si accettavano malati, o pochissimi. E parvegli poterlo fare con pienezza d'autorità, imperciocchè, per la estinzione dei Pinzocheri, per la abolizione dei gonfalonieri di compagnía, e per l'allontanamento dei frati, egli era venuto nelle ragioni del Proconsolo; le pretensioni poi delle monache gli parvero non doversi attendere, e fece loro significare che, se volevano assumere il governo e la cura dei convalescenti, come s'usava dalle servigiali negli altri spedali, potrebbero rimanervi. Riuscì dura la proposizione a quelle monache e la rispinsero; allora fu risoluto, coll'annuenza di monsignore Alessandro Medici, arcivescovo di Firenze, e poi pontefice Leone XI, che una porzione dell'edifizio si staccasse dal corpo principale e si assegnasse alle poche monache rimaste; il corpo principale poi fu destinato al servizio dei convalescenti; operazione che provocò grandissime spese, essendo stato necessario di costruire altre stanze per la dimora delle donne servigiali, a vece delle monache, le quali avevano preferito di vivere oziosamente anzi che dedicarsi al pro dei poveri malati. Nulladimeno per pochi anni ancora si udì parlare di costoro, imperciocchè, mantenuto sempre in vigore il divieto di vestizione, a poco a poco si estinsero, e lasciarono libero e sgombro il locale a benefizio dei malati.

Fu poi di nuovo occupato da altre monache oblate, le Giovacchine, sotto il regno di Cosimo II. Aveva il granduca Ferdinando assegnato a questo spedale un'annua prestazione di 2,200 scudi sul proprio erario, la quale cessò poi sotto Cosimo II suo successore. Davansi ai convalescenti dodici posti in principio, quindi per strettezze del patrimonio si ridussero a otto; a quelli della campagna, quando uscivano, davasi una limosina di pane, in certe stagioni; in certe altre, quattro crazie; la quale limosina era un lascito dell'abate Giovanni Venturi.

Durò San Paolo ad essere spedale dei convalescenti finchè, venuto a governar la Toscana Pietro Leopoldo, di sempre riverita memoria, per sovrana disposizione, il patrimonio di San Paolo fu aggregato a quello dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, coll' obbligo di tenervi i convalescenti; e il locale, considerati i bisogni del tempo e della crescente civiltà, fu volto ad uso di Scuole per le fanciulle del quartiere di Santa Maria Novella [1],

[1] Nel Quartier di Santa Croce vi è una Scuola Normale per le fanciulle, detta di San Giorgio nel corso dei Tintori; un'altra nel Quartiere di Santa Maria Novella sotto il titolo di Santa Caterina, in via delle Ruote; nel Quartiere di Santo Spirito, ve n'è una quarta sotto il titolo di San Salvatore in Camaldoli.

le quali vi si educano ogni giorno nei doveri della fede e della civile educazione; v'imparano a leggere, a scrivere, a conteggiare, a tutti que' mestieri e lavori che sono necessarj a una bnona madre di famiglia. Dov' erano poi anticamente le monache è tuttavía il conservatorio diretto da quelle monache oblate, dette le Giovacchine, che vi furono poste, come accennammo, da Cosimo II, le quali educano anch' esse in ogni maniera di lavori donneschi le fanciulle di civile estrazione.

Nei tempi che esistevano le monache prime, v' era una cappella all' ingresso dello spedale con un coro per le donne, posto al di dentro della cappella in alto: la tavola era riputata opera pregevole di Lodovico Buti scolare di Santi di Tito, rappresentante Cristo che moltiplica i pani alle turbe nel deserto.

Il portico, o loggia, che corrisponde sulla piazza di Santa Maria Novella, che tanto conferisce a renderla elegante, vuolsi edificato nel 1451 sui disegni lasciati da Filippo Brunellesco; nel 1789 l' architetto Giuseppe Salvetti lo ristaurò, mutandone le colonne, che avevano sofferto dalle ingiurie del tempo. Il ritratto in marmo del granduca Ferdinando I, che è collocato nel centro della facciata, è buon lavoro di Giovanni dell'Opera.

Sotto la loggia è rappresentato, in una lunetta sulla porta della chiesa delle monache, l' incontro di San Francesco e di San Domenico di terra invetriata, opera di Agostino della Robbia; gli undici tondi ugualmente di terra invetriata che sono al di sopra della loggia, e che rappresentano varj Santi, sono lavoro di Andrea della Robbia, nipote del celebre Luca; i due tondi che rimangono sugli angoli a levante e a ponente, sono i ritratti di Andrea e di Luca, col millesimo 1451 questo, e 1493 quello.

È noto che nel centro di questa loggia si erige tutti gli anni un palco da dove la I. e R. Corte è spettatrice del così detto *Palio dei cocchi*, il quale si fa sulla piazza S. Maria Novella.

F. M.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Scotto inc.

CARITA'.

Pittura di Giovanni da San Giovanni che esiste all'ingresso del Chiostro dell'Arcispedale di S. Maria Nuova

LA CARITÀ

DIPINTO DI GIOVANNI DA SAN GIOVANNI.

Ecco ampie notizie di quest'affresco, desunte dalla vita che del Mannozzi scrivea Filippo Baldinucci: « Era il vecchio spedale di S. Maria Nuova, dico quello in cui accettansi le donne, dalla parte opposta della chiesa di Sant'Egidio, e contiguo al convento delle monache, e faceva poco più in là che a mezzo, una svolta, attraversando, mediante uno spazioso cavalcavìa, la strada detta delle Pappe, fino ad occupare tutto quel sito, che oggi si godono i fratelli della compagnia di Santa Maria de' Raccomandati, altrimenti detta della Crocetta [1], in luogo dell'altro sito ch'ei godevano, stato demolito per accrescervi la piazza. Voleva lo Spedalingo di quel tempo adornare le due parti laterali della soprannominata strada sotto il cavalcavìa: e ordinò a Matteo Rosselli che nel bel mezzo dello spazio facesse a fresco un'immagine di Maria Vergine con Gesù. Fecela il pittore, e riuscì opera bella [2]. . . Al nostro Giovanni fece ordinare, che in accompagnatura di quella, rimpetto appunto, dipingesse pure a fresco per alludere agli esercizj dello spedale, una Carità. Il quale lavoro tanto più volentieri egli accettò, quanto che vedeva di poter nella sua pittura, posta in

[1] Oggi soppressa. [2] È ancora all'antica sua sede.

confronto di quella del maestro suo, far conoscere quanto egli già avevalo superato, e condusse l'opera, che si vide con ammirazione d'ognuno. Non passarono se non pochi giorni, che trovandosi una mattina in un certo luogo che per lo migliore si tace, Giovan Battista e Domenico Pierotti scultori fiorentini, insieme con un altro virtuoso, il quale pure non vogliamo nominare, andavano fra di loro discorrendo sopra alcuni putti, che nel luogo stesso erano stati dipinti a fresco da un certo pittore, il cui nome conviene pure che si taccia. E portò il caso che in sul più bello del discorso comparisse quivi il pittore stesso, che i putti avea coloriti, e dopo i convenienti saluti, quel virtuoso voltatosi a lui così gli parlò: Voi avete fatti questi puttini di molto buon gusto; noi stavamo appunto parlando di lor bontà; e credetemi, ch'e'son tanto belli, che e'paion di mano di Giovanni da San Giovanni. Rispose il pittore tutto gonfio d'alterigia: se le opere mie non meritassero altra lode, che il parer fatte di mano di Giovanni, io mi vorrei andare a seppellire vivo [1]. E il virtuoso a lui: scusateci, perchè a noi pareva d'avervi, col dire così, data una gran lode [2]: e, senz'altro aggiugnere, insieme co'compagni, stomacati di tant'audacia [3], gli voltò le spalle e si partì; ed il giorno dipoi si trovò che la detta pittura della Carità di Giovanni era stata in più luoghi sfregiata; e chi a noi tal notizia diede, diceva asseverantemente essersi trovati bonissimi riscontri, non altri aver commesso tale attentato, che la propria persona di quell'arrogante e temerario pittore. Venne tal fatto all'orecchio di Giovanni, il

[1] Il mondo è stato sempre lo stesso; e l'amor proprio accieca anzi ingrandisce formisura i meriti che uno ha o crede di avere, e fa sparire o impiccolisce stranamente i meriti altrui: di qui la poca stima reciproca.

[2] Questo virtuoso pare che conoscesse poco l'umore degli artisti; o per dir meglio quanto sia fitto nelle midolle l'amor proprio. In ogni modo dovea sapere che i paragoni, molto più con un emulo vivente, son sempre odiosissimi.

[3] In simil caso avrebber pensato come quel pittore, ma forse avrebbero avuto la pudenza di tacere.

quale con bella disinvoltura, disse; che egli sfregino le mie pitture, a me poco rileva; basta che non mi sfregino le mani, perchè con queste basta a me l'animo di farne dell'altre più belle. È certo che quest'opera fu una bella cosa, e tale, che essendo dopo molti anni stato condotto a vederla Pietro da Cortona, da Vincenzo Dandini nostro celebre pittore, ebbe a dire: costui studiava, perchè non gli pareva di sapere; ma e'sapeva, e sapeva assai. Tornando ora, onde con troppa lunga digressione partimmo; dopo pochi giorni, che Giovanni ebbe finita questa pittura lo Spedalingo gl'inviò persona a posta per intendere ciò che domandasse della sua fatica; ma perchè il pittore si mostrò restìo al domandare, e quasi mettevala in complimento, il mandato diedene conto allo Spedalingo per ordine del quale tornato a lui sì gli disse: signor Giovanni, giacchè a voi non piace il domandare prezzo determinato dell'opera vostra, noi abbiamo pensato di darvi questo stesso che abbiamo dato della sua al maestro vostro. E posegli in mano quindici belle piastre. Allora Giovanni per mostrare, come fu creduto, che debbonsi l'opere de'gran maestri ricompensare in ragione della loro eccellenza e non del nome e della persona che le fece, e insieme per affettare con un'ingegnosa ironìa, maggioranza sopra il maestro stesso, contato il denaro, disse: e se voi avete dati quindici scudi al Rosselli mio maestro, vuole ogni giustizia che a me, che sono suo scolare, se ne diano solamente quattordici, e presa una delle piastre, resala al mandato dello Spedalingo. Ora per non lasciar notizia, che appartenga a quest'opera che al certo merita luogo fra le migliori del nostro pittore, non lasceremo di dire, che essendosi dal Granduca Ferdinando II risoluto di far un nuovo spedale per le donne, dalla parte di quello degli uomini, per far sì che quello e questo e la chiesa tornassero in un sol ceppo, non pure per rendere più

maravigliosa, più comoda e più capace la gran fabbrica, con accrscimento ancora della bella loggia e della bella piazza; fu ad esso dato principio il dì 19 aprile 1557, ed ai 20 di giugno dell'anno stesso in domenica fu con gran solennità alla presenza del Granduca Ferdinando, e dei serenissimi fratelli da monsignor Roberto Strozzi, vescovo di Fiesole, posta la prima pietra in cui vedevasi intagliato un bel elogio fatto da Francesco Rondinelli e per entro la medesima incastrate tre scatolette di piombo, con agnusdei e monete diverse coll'impronta del Granduca, e arme dello spedale; ed essendo finalmente a'7 maggio 1660 terminata la fabbrica, fecesi luogo a ridurre il vecchio spedale ad altro uso, e a demolire il cavalcavìa, che nello stesso giorno fu cominciato a mandar a terra. Ora tale fu la stima, che fu fatta della figura della Carità dipinta da Giovanni che con non ordinaria spesa fu recisa dalla muraglia, fu ben incassata e con gran cautela portata nel chiostro già detto dell'ossa, che è allato della chiesa di S. Egidio a man destra, e nel muro laterale esteriore di detta chiesa con gran diligenza affissa. »

E lì si vede ancora, con gli sfregi che nel panneggiamento vi impresse un invidioso codardo. Pel merito dell'esecuzione, franca, di una fusione mirabile e di un bel colorito, credo che tutti saranno disposti a tributar lodi all'artista: ma certamente i puristi non ne faranno quel conto che ne fu fatto in altri tempi. Le opinioni cambiano, il gusto si modifica, ma se non si potrà ammirare quello stile purgato e classico de' maestri antichi nel presente affresco, piacerà ai non pregiudicati la naturalezza, la vivacità delle teste simpatiche di questo gruppo, che in una piccola sagoma riesce veramente grandioso.

P. Tanzini delle Scuole Pie.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Alessandro Allori dip. — Nocchi dis. — F. Corsi inc.

LA SAMMARITANA

Dipinto che si vede dall'ingresso nel cortile di S. M. Nuova

(Pag. 45.)

LA SAMARITANA

DIPINTO DI ALESSANDRO ALLORI.

Quest' affresco si vede nel secondo cortile dello Spedale di Santa Maria Nuova; e, come dice l'epigrafe in marmo posta al di sotto del dipinto, fu restaurato nel 1782 (1). E veramente non può negarsi che in siffatto lavoro non appariscano grandi meriti di esecuzione; e oserei dire che quì l' Allori ha tenuto uno stile meno convenzionale di quello che a tempo suo era di moda, e che talora usò egli stesso.

Se paragoni infatti questo semplice e grandioso affresco colla tavola dello stesso autore, la quale orna un altare in Santa Maria Novella, vedrai quanto più dignitosa sia qui la movenza del Salvatore, quanto più amabile l'espressione del volto nella sua maestà

(1) EGREGIVM HOC ALEXANDRI ALLORI OPVS IN NVPERRIMA NOSOCOMII HVJVS AMPLIATIONE RESTAVRATVM ANNO R. S. MDCCLXXXII.

solenne. La donna pure, nella sorpresa di sentirsi svelar cose che credea note soltanto a se medesima, ha in viso un non so che di patetico che ti piace, e ti rammenta l'espressione sì giusta della vergogna e della commozione nell'adultera in S. Spirito, e della malinconia e della fiducia nella Cananea in S. Giovannino delle Scuole Pie, lavori celebrati dello stesso artefice. La Samaritana di S. Maria Novella, sebbene esprima la confusione, ha qualche cosa in viso che ti dà idea di un'anima ostinata. Poi quel putto nudo, il quale non si sa come possa stare colla Samaritana, e forse colà introdotto per fare a mal tempo uno sfoggio di nudo, in questo affresco non si vede. Il colorito è vivace e gradevole, finitissima l'esecuzione ma senza stento, e le due figure principali son bene staccate dal fondo assai ameno, che ti presenta in lontano la città, e più d'appresso alcuni apostoli rimasti sorpresi in vedere il divino maestro a colloquio, con una donna (le donne erano allora spregevolissime) di quei contorni, e perciò appartenente a un popolo esoso agli ebrei per certi scismi religiosi, che tra tutti gli scismi sono i più fieri ed inestinguibili [1].

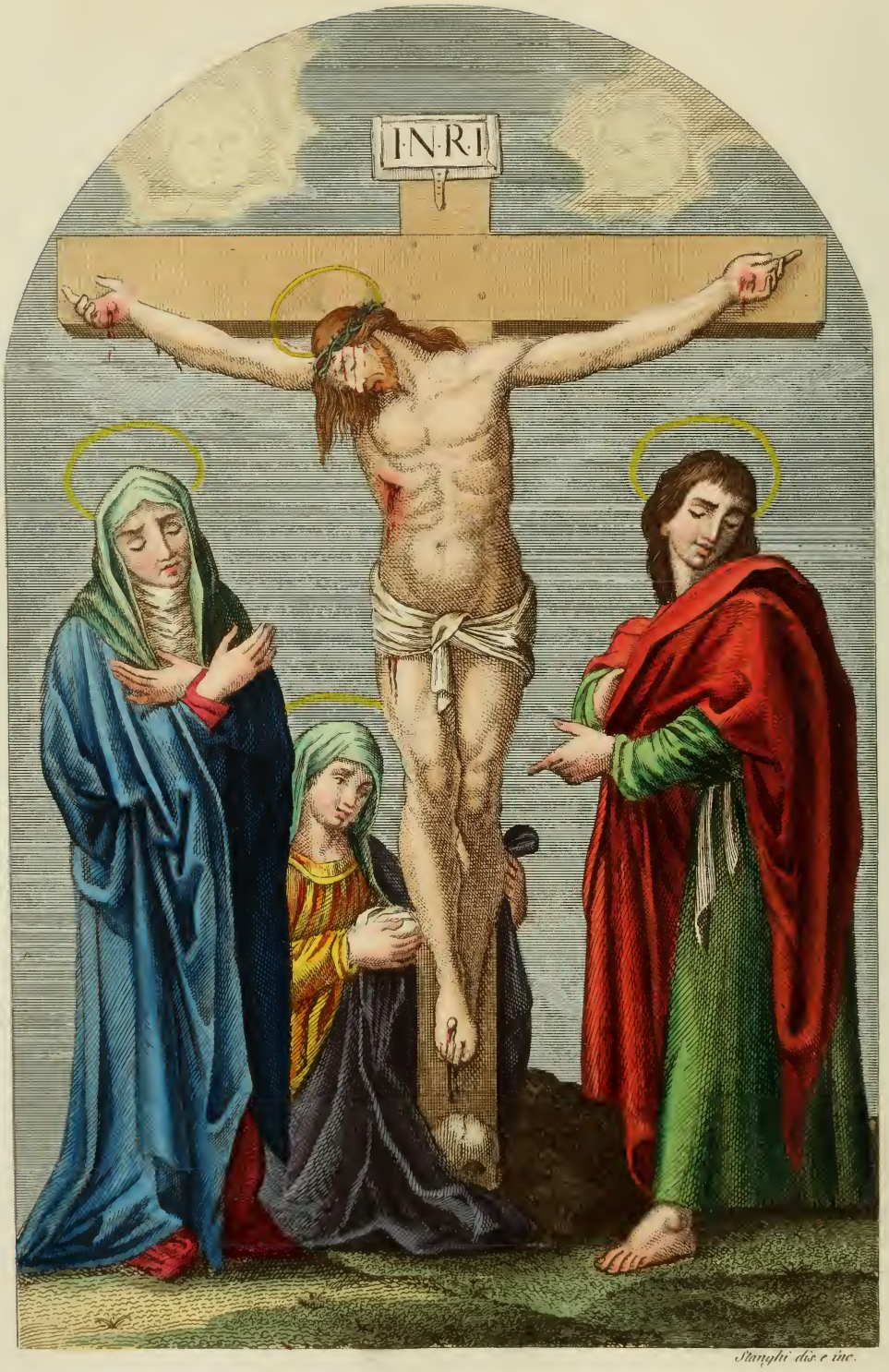
Sebbene il fatto della Samaritana sia noto a tutti, amo di riportare l'evangelico racconto che ne fa S. Giovanni (cap. IV); lo che servirà a mostrar maggiormente la giustezza dell'esecuzione e delle movenze in questo dipinto. « Venne Gesù ad una città del paese di Samaria, detta Sichar, che è presso della possessione, la quale Giacob diede a Giuseppe suo figliuolo. Or quivi era il

Del resto qualunque possa essere a'dì nostri l'opinione sul merito di un dipinto di Alessandro Allori, artista vissuto quando la pittura per una cieca e malintesa imitazione del Buonarroti cadeva, anzi precipitava nel manierato, è certo però che in mezzo alle aberrazioni della scuola a cui appartenne il nostro Bronzino, egli dette talora un sentimento ad alcune teste (e quì ne abbiamo un esempio) che certamente colpisce o almeno dovrebbe colpire anche quelli stessi, che gridano la crociata contro ogni pittura venuta in luce dopo la morte di Raffaello.

pozzo di Giacob. Gesù adunque affaticato dal cammino sedeva accanto al pozzo ed era intorno alle sei ore. Ed una donna di Samaria venne per attinger dell' acqua. E Gesù le disse: dammi da bere . . . Laonde la donna Samaritana gli rispose: Come essendo Giudeo, domandi tu bere a me che son donna Samaritana? eppure i Giudei non praticano i Samaritani. Gesù soggiunse: Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice dammi da bere, tu stessa gliene avresti chiesto, ed egli ti avrebbe dato dell'acqua viva. La donna gli disse: Signore, tu non hai pure alcun vaso da attingere, e il pozzo è profondo: onde adunque hai tu quest'acqua viva? . . . . Gesù riprese e le disse: Chiunque bee di quest'acqua, avrà ancora sete; ma chi berrà dell'acqua ch'io gli darò non avrà giammai in eterno sete: anzi l'acqua ch'io gli darò diverrà in lui una fonte di acqua saliente in vita eterna. La donna gli disse: Signore, dammi cotest'acqua; acciocchè io non abbia più sete, e non venga più qua ad attingere. Gesù le rispose: Va, chiama il tuo marito, e vieni quà. Laonde ella soggiunse: Io non ho marito. Gesù le disse: Bene hai detto non ho marito, perchè tu hai avuti cinque mariti, e quello che tu hai ora non è tuo marito: questo hai tu detto con verità. La donna gli disse: Signore io veggo che tu sei profeta. »

P. Tanzini delle Scuole Pie.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



Stanghi dis. e inc.

SS. CROCIFISSO

Dipinto di Bernardino Poccetti, in via Chiara

SS. CROCIFISSO

DIPINTO DI BERNARDINO POCCETTI

O VERAMENTE

BARBATELLI.

Di questo artefice maraviglioso per facilità nel dipingere, per castigatezza nel disegno, per vivacità nel colorire sono moltissimi gli affreschi che nella nostra Firenze s'incontrano, sia pelle Chiese, sia nei Chiostri dei conventi, sia nei palazzi, all' esterno e nell' interno, sia pelle pubbliche vie. E quando si consideri che della età sua non giunse il Poccetti a toccare il cinquantesimo anno, si farà maggiore la maraviglia ch' ei potesse condurre tante opere in città e fuori, e che tutte vadano laudate per bellezze non comuni.

Questo affresco, di cui offeriamo l' incisione, può vedersi sulla muraglia esterna del soppresso monastero di Santa Elisabetta delle Convertite dal lato della Via Chiara, non lunge dall' altro di Giovan-Stefano Marucelli che in appresso descriveremo.

In una nicchia a sesto acuto, ai lati angolari della quale, a modo di cassetta, sono effigiati alcuni Santi, che sembrano essere i protettori del convento, e probabilmente Sant' Agostino e San Filippo Neri, oggi notabilmente guasti dall' ingiurie del tempo, vedesi un Cristo Crocifisso; alla sinistra della croce, ritta ed atteggiata al più profondo dolore sta Maria Vergine colle mani incrociate sul petto e colla testa rivolta a terra, quasi non le regga il cuore di affissarsi nel divino Figlio offerto in olocausto per li

peccati del genere umano; dal lato opposto, anch'esso in piedi, è l'amico e il discepolo di Cristo, San Giovanni che accenna dolorosamente alla croce, e volge altrove lo sguardo bagnato di lagrime. La bella penitente di Maddalo è inginocchiata ai piedi della croce, e mal potrebbesi esprimere con parola quanta ambascia riveli quel suo volto, quegli occhi gonfi di pianto, alla vista dell'adorato maestro che ha già esalato l'ultimo spirito. Questa scena di silenzio mortale che ci ha significata l'artista è piena di sublimità. Il capo del divino Redentore è inclinato dal lato della madre; e vi traspira una calma, una tal rassegnazione dolorosa, come di Colui che obbedisce ai decreti dell'eterno Padre, che invano cercherebbesi una più vera interpretazione delle Sacre pagine.

E qui ci verrebbe talento di fare una domanda a coloro che ci vogliono persuadere non potersi incarnare concetti così sublimi di religione se non da coloro che la sentono veramente, da coloro che siano penetrati del divino mistero; nella vita del bizzarro pittore hanno essi trovato forse ch'egli fosse di continuo assorto in meditazioni ed in pratiche divote, che la sua vita rassomigliasse in nulla a quella dei religiosissimi fra Angelico e fra Bartolommeo della Porta?

I biografi del Poccetti ce lo dipingono uomo, non diremo irreligioso, ma scioperato, che alternava la tavolozza ai fiaschi del vino, che passava le intere serate e spesso gl'interi giorni in compagnía di uomini dell'infima classe pelle taverne, spesso ubriaco, sempre gavazzando e gozzovigliando; dal che noi intendiamo conchiudere che non i soli artisti ascetici hanno saputo sollevarsi alla altezza dei soggetti religiosi; intendiamo conchiudere che la storia dell'arti ci offre siffatti uomini i quali colla sola forza dell'ingegno seppero penetrarsi, immedesimarsi nei soggetti che

presero a trattare, e per non citarne molti, basterebbe dire di Leonardo da Vinci il quale dipinse maravigliosamente il Cristo e la Vergine, senza aver mai dato prova di ascetismo e nemmeno di soverchia devozione.

Siaci permesso ora dir una parola del monastero di Santa Elisabetta, oggi dedicato ad usi profani.

Un pio religioso nominato fra Simone da Cascia degli Eremitani di Sant'Agostino pare che si adoperasse a dare una regola a questo Monastero, quando venne a predicare in Firenze nell'anno 1333 circa, e abbiamo detto a dargli una regola, imperciocchè il monastero apparirebbe fondato prima del 1330, trovandosi che la Compagnia delle Laudi di Santo Spirito presentasse un memoriale alla Signoria fiorentina esponendo come, essendosi molte donne di mala vita ridotte a ben vivere, chiedevano fosse loro assegnato un luogo dove fabbricare un ritiro, e chiedevano si concedesse loro il terreno e le mura vecchie della Città, le quali rimanevano tra la porta rimurata di Sitorno fino alla porta detta di Giano della Bella; e la Signoria aderì alla loro richiesta. Troviamo poi che nel 1333 l'abbadessa delle Convertite (che così chiamavansi quelle Donne) chiede altro terreno alla Signoría per crescere le dimensioni del monastero, divenuto angusto pel numero delle penitenti; nel 1334 finalmente troviamo che, col beneplacito delle autorità ecclesiastiche fu stabilito che il giuspatronato del monastero fosse devoluto ai capitani della ridetta Compagnia delle Laudi di Santo Spirito, e l'elezione dell'abbadessa a perfetta vicenda dei Capitani e delle Suore.

Nel 1624 poi la granduchessa Maria Maddalena di Austria moglie del Granduca Cosimo II, avendo fatto coi propri denari acquistare alcuni fabbricati contigui, fece costruire un nuovo braccio al monastero, affine di renderlo più comodo e più maestoso.

Un'arme della citata granduchessa indicava già l'acquisto fatto per l'ampliamento del terreno, e vi si leggeva questa iscrizione latina:

Ut aurum hostis castitatis
Custos fieret pudicitiae.

La quale suonerebbe nel nostro volgare

Affinchè l'oro nimico alla castità
Si facesse custode della pudicizia.

A chi piaccia, dopo avere esaminato il tabernacolo esterno, inoltrare il passo nella Chiesa, la quale esiste tuttora, vedrebbe un edifizio rettangolare semplice, con una tribuna superiore di ordine corintio e con un coro sovrapposto per le monache, sostenuto da colonnette doriche. Volgendosi al soffitto vedrebbe un affresco rappresentante Santa Maria Maddalena portata al paradiso da un coro di Angioli, d'ignoto e non pregevole artista. Agli altari si può osservare una bella Deposizione di Croce del nostro Bernardino Poccetti; un Crocifisso in rilievo, all'altar maggiore, scolpito da Baldassarre Belmostel fiammingo, a un altro altare un'altra bella tavola di Bernardino Poccetti divisa in due compartimenti, con un Presepio in quello superiore, e due Santi in preghiera in mezzo a un bosco, che è sembrato esser quello di Vallombrosa.

Altra volta stava sull'altar maggiore una bella tavola di Sandro Botticelli, come si rileva dal Vasari, ma ne fu tolta, ed è ora nella Sagrestia.

Nel 1837 le monache racchiuse in questo monastero furono traslatate nel monastero di Santa Elisabetta del Capitolo in via dei Malcontenti, e quel vasto locale profanato, fu ridotto a diversi usi privati.

Il signor Vasse vi stabilì un opificio d'industria serica, e il professor Ferdinando Carbonai un istituto Ortopedico.

Questo benemerito nostro concittadino fu il primo che in Italia concepisse la salutevole idea di aprire un siffatto stabilimento, di cui abbonda la Francia, la Germania e la Russia. Mercè le sue cure e immensi dispendi questo locale è fornito doviziosamente di macchine, di letti, di agi, e di quanto può occorrere a dar ricetto a un buon numero di pensionarj. L'Istituto fu aperto nel giugno del 1840, ed ogni dì più va crescendo di reputazione e di comodi, ogni dì più la città di Firenze, la Toscana e l'Italia si convincono della vera utilità di questa filantropica intrapresa.

Lo stabilimento è diviso in tre parti, cui si accede da altrettante porte separate, che danno sulla pubblica via, detta della Fornace. Ognuna di queste parti è stata destinata a una delle tre classi che dividono i pensionarj ammessivi, ed ogni parte è poi suddivisa in due Sezioni totalmente separate fra loro, ad oggetto di scernere i maschi dalle femmine. Comprende questo istituto oltre novanta stanze; ha un bel giardino della estensione di più che novemila braccia quadrate, il quale è destinato al passatempo esclusivo della prima e della seconda classe; vi sono poi sei ginnasi, comodi bagni, una cappella con facoltà di celebrarvi la santa messa; un compiuto armamentario di strumenti e di macchine ortopediche; un gabinetto di gessi, rappresentanti lo stato delle membra contraffatte dei pensionarj prima che se ne intraprendesse la cura ortopedica, e lo stato delle stesse membra a fine di cura; documento solenne a convincere, anche i più riluttanti, della utilità, delle sollecitudini dell'ottimo professore; una officina di magnano, una di macchinista, una di valigiaio, una di calzolaio, e una di falegname, arti tutte alle quali giornalmente presiede,

per la esattezza scrupolosa dei lavori, il professore assistito dal suo fratello, anch'esso medico e pieno di zelo.

Sono belli, ariosi e d'una proprietà invidiabile i dormentorj, abbondantemente provvisti di letti meccanici per la cura delle deviazioni spinali, delle lussazioni antiche congenite, del torcicollo e di altre difformità del corpo umano; poi un gabinetto patologico per servire agli studi e al progresso dell'Arte Ortopedica.

La prima Classe dei pensionarj retribuisce allo stabilimento la somma di francesconi trenta al mese, anticipatamente pagata, ed oltre la cura del corpo viene educata nella dottrina cristiana, nella lettura, nella scrittura, nella lingua italiana e francese, negli elementi dell' arimetica, nella storia sacra e profana e nella geografia.

La seconda Classe retribuisce la somma di venti francesconi, e tranne l'insegnamento della lingua Francese e della storia sacra, riceve la stessa istruzione della prima classe.

La terza Classe paga soli quindici francesconi, ed è istruita nella dottrina cristiana, nel leggere, nello scrivere e nel far di conto.

Per munificenza sovrana si danno talora posti gratuiti in questo stabilimento.

Un regolamento analogo stabilisce il corredo di cui debbe esser fornita ciascuna classe di pensionarj.

F. M.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Nocchi dis. F. Corsi inc.

SACRA FAMIGLIA

Si trova in Via Chiara Opera di Stefano Marucelli

MATER ADMIRABILIS

TABERNACOLO

IN VIA CHIARA PRESSO LA CHIESA DELLE CONVERTITE

AFFRESCO DI

GIOVAN-STEFANO MARUCELLI

Di questo pittore si hanno ben pochi lavori in Firenze, quantunque egli fosse Fiorentino e di nota famiglia, imperciocchè i Marucelli erano consorti dei Ginori, dividevano con questi lo stemma, e ai tempi dell'assedio di Firenze dell'anno 1530 aveano dato in Francesco e Ridolfo due caldissimi propugnatori della patria libertà. Giovan Stefano vuolsi fosse nipote di questi due Marucelli, e il Baldinucci assicura ch'ei nascesse in Firenze nell' anno 1586.

Gioverà notare intanto che se la famiglia Marucelli bene meritò della patria per virtù civiche e per eccellenza nelle arti, acquistò altresì un titolo perenne alla riconoscenza e all'affetto degli studiosi per quell'amore che portò caldissimo alle scienze ed alle lettere; i nostri concittadini non possono ignorare che un Ab. Francesco Marucelli nel 1703 cominciò a fondare a benefizio dei poveri la Biblioteca, che tuttavía conserva il nome del suo ottimo fondatore, e che un Alessandro Marucelli la crebbe di belle e copiose edizioni e la aprì al pubblico nel 1781.

Quel palazzo, che oggi appartiene al cavaliere Priore Ema-

nuelle Fenzi, nella via detta di San Gallo, ammirabile per bella distribuzione della fabbrica disegnata da Gherardo Silvani nell' anno 1634, per quelle bizzarre e ben disposte arpíe, scolpite dal Curradi, e per un vaghissimo cornicione corintio aggiuntovi dall' ultimo proprietario, appartenne prima a una famiglia Castelli, poi a quella dei Marucelli, di cui abbiamo fin ad ora tenuto proposito, e quindi ai Brunaccini che la vendettero alla famiglia Fenzi [1].

Ma per tornare al nostro pittore diremo com' egli da Andrea Boscoli traesse fanciulletto i fondamenti dell' arte pittorica e architettonica, e come di breve maravigliasse il maestro e i conoscenti per rapidi progressi. Non ci è stato possibile rintracciare più amplie notizie sulla sua giovinezza; solo troviamo, che lasciata la patria si portò a Pisa e vi prese stanza. Forse in tenera età perdette egli genitori e parenti; forse qualche disgusto lo persuase a dire addio per sempre atla città natale; forse desiderio di crescere le sue sostanze lo spinse a cercar sorte migliore fuor del cielo che lo avea visto bambino, imperciocchè quasi sempre, e son tanti secoli che lo ripetiamo, niuno è profeta in patria sua, e spesso avviene che più benigni la fortuna e gli uomini si mostrino a chi s' impone bando volontario dalle mura natie.

Assevera il Baldinucci che il nostro pittore non rivide mai più Firenze; quindi sembrerebbe che il tabernacolo di cui tenghiamo proposito fosse da lui colorito prima di andarsene a stare a Pisa.

In questa città non pertanto stette poco a far conoscere quanto

[1] Nel fabbricar questo palazzo vi fu incorporata la casa dove nacque nell'anno 1452 Benedetto di Leonardo da Maiano, celeberrimo scultore ed architetto, il quale vi morì nel 1498, checchè dica il Vasari che lo fa nascere nel 1446.

valesse nella pittura, e troviamo ch'ei vi condusse opere le quali lo dimostrarono superiore al maestro e gli guadagnarono la stima e l'affetto dei signori pisani; e Pisa, quantunque prima di Firenze avesse soggiaciuto a sventure politiche, pure avea fior di nobiltà e non comuni ricchezze.

Pel coro della Primaziale pisana dipinse una tavola rappresentante il Patriarca Abramo a mensa coi tre angioli, e andò lodato per vaghezza di colorito, per felicità d'invenzione e per una certa castigatezza di disegno; dopo questo lavoro gli furono allogati molti altri dipinti, coi quali, dice lo stesso Baldinucci, aggiunse grande ornamento a quella nobilissima città e ai luoghi a quella vicini.

Per la chiesa di Santa Caterina dei Padri Predicatori dipinse i Misteri del Rosario, e in San Torpè dei Padri Minimi fece due altre tavole, in una delle quali rappresentò la Beata Vergine con due Angioli e i Santi Apostoli Filippo e Iacopo, e nell'altra i fatti di San Carlo Borromeo.

Nella Abbazía di San Bartolommeo Apostolo, nel castello di Capannoli, colorì la tavola del martirio del Santo; e per la Pieve dell'altro castello, detto di San Pietro, vicino a quello di Capannoli, dipinse altre due tavole, nella prima delle quali effigiò l'Eterno padre colla Vergine e i Santi martiri Pietro Apostolo e Giorgio; e nella seconda l'ultima cena di nostro Signor Gesù Cristo cogli Apostoli; e tutti questi lavori sono commendevoli per buona tavolozza e per bel garbo di composizione.

Erano di sua mano dipinte a fresco le due facciate del palazzotto dei cavalieri dell'ordine di Santo Stefano a Pisa, oggi guaste dal tempo; il qual palazzotto, dicevasi altra volta la Torre dei Gualandi e delle Sette Vie; perchè a questa famiglia era appartenuta, e perchè veramente sette strade facevano capo in quel

punto; si disse anche Torre della Fame, perchè vuolsi che in questa, nell'anno 1289 fosse racchiuso e vi morisse di fame il conte Ugolino della nobilissima famiglia dei Gherardesca coi figli e coi nipoti. In queste facciate aveva l'industre artefice rappresentato parecchie figure allegoriche di virtù e di arti liberali e meccaniche, con diversi simboli, e le aveva tramezzate di vaghi paesaggi e di belle prospettive.

I decani Francesco e Claudio Berzighelli, nobili di quella stessa città di Pisa, al dire del citato Baldinucci, conservavano di lui due belle teste con busto, di vaga e graziosa invenzione, una di maschio e l'altra di femmina; molti altri lavori condusse il Marucelli altresì con maravigliosa facilità e maestría, e più avrebbe fatto, se un'altra passione non lo avesse finalmente distolto dalle gradite occupazioni della tavolozza, per volgerlo ad altre opere di non minore importanza e nelle quali riusciva perfettamente; vogliamo dire in opere di architettura e d'ingegnería idraulica.

Ben sapeva il granduca Mediceo, Ferdinando II, quanto il nostro Giovan Stefano Marucelli fosse abile in siffatte discipline, e desideroso di beneficare la città di Pisa e tutto il suo Stato, lo volle impiegato nella grande e faticosa intrapresa dei Fossi, nella quale Giovan Stefano mostrò quanto valesse nelle meccaniche e in ogni altra facoltà utile e necessaria al suo officio.

Il Marucelli allora, posta da un lato la tavolozza, tutto applicò l'animo alle nuove occupazioni, e le ore che gli avanzavano da quelle, con ogni industria dedicò alla istruzione della nobiltà pisana, che voleva farsi capace in quell'arte tanto utile al perfezionamento della sua patria; e il Baldinucci racconta che, fra gli allievi di maggior conto ch'ei fece, non solo nella architettura ma anche nella pittura, fu il cav. Giovanni Navarrete, che si era con grande amore dedicato a siffatti studj per suo solo diporto.

Questo pittore morì in Pisa nel 1646; laonde, a meno che non voglia credersi, come pare più verosimile e più conciliabile colla data presunta della pittura, ch'ei venisse una qualche volta a Firenze per suo passatempo, bisognerebbe dire che il tabernacolo di Via Chiara fosse stato dipinto prima di abbandonare la patria, e perciò in età veramente giovanile. Alla quale credenza di mal animo c'induciamo, quantunque questo lavoro, fatta anche la debita parte ai guasti operativi dal tempo, non ci paia stare a paragone di quelli ch'egli condusse in Pisa, i quali ci danno l'idea d'un ingegno più educato, e d'una mano più franca e più obbediente alle ispirazioni della fantasía.

Ma non vuolsi dimenticare che in questo tempo appunto le arti precipitavano in quel brutto decadimento da cui non risursero poi che sul cadere del secolo XVIII.

Di questo tabernacolo, il quale risalta sulla muraglia del soppresso monastero di Santa Elisabetta delle Convertite, è stato riportato il solo pezzo del mezzo; attorno alla Vergine che si tiene con bel garbo sulle ginocchia il bambino Gesù, e che lo mostra con atto soave di compiacenza allo sposo suo San Giuseppe, stanno due santi, i quali sono certamente opera dello stesso pittore, e che paiono rappresentare Sant'Agostino e S. Maria Maddalena patroni del luogo.

E qui volentieri esprimiamo un voto, che vorremmo esaudito, e che speriamo lo sia un giorno o l'altro ove il senso del bello e del buono non manchi affatto nei Fiorentini. Tante belle pitture che veggonsi sparse pelle vie della nostra città e che ricordano la devozione e l'amore dei nostri padri pelle arti, vanno ogni dì più cancellandosi per le ingiurie del tempo e per la incuria degli uomini. Perchè i proprietarj delle fabbriche, ove queste pitture si trovano, non s'adoperano a farle rinettare, a farle ristaurare da qualche abile

artista? Certo non la spesa dovrebbe farneli astenere, imperciocchè siamo persuasi che poche lire basterebbono; e contiamo per giunta sulla gentilezza d'animo degli artisti i quali farebbonsi un debito di rendere questa splendida testimonianza d'affetto e di stima a coloro che li precessero nella bellissima carriera dell'arte.

E se il solo proprietario dello stabile non potesse o non volesse addossarsi esclusivamente il carico, crederebbesi forse che volgendosi ai vicini, ai buoni artigiani delle botteghe sottoposte, a quanti abitano lungo la via dove trovasi la pittura, si negherebbe il soldo, il mezzo paolo ed il paolo per ottenere l'intento! Oh! noi abbiamo fiducia nelle virtù del popolo, oh noi siamo certi che tutti farebbero a gara a prestarsi! Cerchisi l'artista, abile ed onesto, gli si domandi qual mercede vuole per ristaurare questa o quella pittura; colla perizia poi scritta e firmata dall' artista, un cittadino di specchiati costumi e conosciuto si presenti alle case e alle botteghe e raccolga la modica somma; noi possiamo assicurare che la carità cittadina avrà bisogno di freno e non d'impulso.

F. M.

N.B. Il Rame che appartiene a questa descrizione è quello dove dice SACRA FAMIGLIA nel quale per errore è stato inciso pag. 49 invece di pag. 55.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

MATER ADMIRABILIS

Dipinto di Giovanni da S. Giovanni
che si trova in via Nuova da Foligno

MATER ADMIRABILIS

TABERNACOLO

IN VIA NUOVA PRESSO FULIGNO.

AFFRESCO DI

GIOVANNI DA SAN GIOVANNI.

Di quel cervello bislacco e celione di Giovanni da San Giovanni, altri narrò in questo libro con qualche diffusione la vita, dalla quale appresero i nostri lettori di quanto ingegno e di qual vivace fantasía gli fosse stata prodiga la natura, e quanta avesse facilità e soavità di pennello. Pare impossibile che avanzasse a costui tempo abbastanza per produrre tante opere, mentre sappiamo che le sollazzevoli brigate di artisti per le bettole ed ogni maniera di ritrovo aveano per caporione Giovanni.

Siaci ora permesso di raccontare una burla ch'ei fece una volta ai famigli degli Otto, contro i quali aveva un odio inesplicabile.

Il granduca Cosimo II gli avea fatto eseguire alcuni lavori in una sua villa, e per significargliene pieno il suo gradimento, lo invitò un giorno a dirgli francamente se desiderava da lui una qualche grazia. Giovanni, tenendo metro diverso da quello che altri avrebbono tenuto, lo supplicò a volergli accordare la facoltà di andare a civetta nella bandita reale delle Cascine. Sorrise il granduca della modesta discretezza del pittore, e tosto

gliene fece dar licenza. Giovanni tutto lieto, un bel mattino di domenica, si vestì anche peggio del solito, come quegli che era sempre cinicamente foggiato, entrò in bandita, tese i panioni e si dette a fare la caccia a pettirossi. Quando fu una cert'ora, visti da lontano gli sbirri che gli venivano incontro, come se fosse colto improvvisamente in trasgressione, a fretta e furia stende i panioni, ripone la civetta nel cestino, e fa mostra di darsela a gambe; gli sbirri, a questo contegno, via dietro, e poichè Giovanni non avea voglia di fuggir davvero, com'essi l'aveano di ghermirlo, dopo pochi passi lo raggiunsero e postegli le mani addosso:

— Che fai tu qui? gli dissero;

— Vò a caccia, rispose Giovanni;

— Perchè ci vai?

— Perchè ho la civetta e i panioni.

— E perchè sei venuto in bandita?

— Perchè le gambe mi ci hanno portato.

E così seguitando, gli sbirri senza tanti complimenti gli chiusero ai polsi i nottolini ed egli senza far resistenza si lasciò condurre a Firenze. Entrati dalla porta al Prato, vennero giù pel Borgognissanti, Parione e Porta Rossa, e sboccarono in Mercato Nuovo allora appunto che sul bel mezzo giorno v'era maggiore il concorso. Gli amici e i conoscenti di Giovanni, chè ne avea moltissimi, e in tutte le classi e condizioni di persone, vistolo a quell'ora in mezzo alla famiglia sbirresca, lo interrogavano ansiosamente che avesse fatto per esser condotto così al Bargello, e infinita folla gli si accalcava dietro, e Giovanni taceva. Finalmente uno degli sbirri, sperando che manifestata la causa dell'arresto, si appagherebbe la curiosità di quella gente, disse ad alta voce, che se n'andassero in pace, poichè colui era stato trovato a cacciare in bandita senza licenza.

— Come senza licenza? — saltò su allora Giovanni: — la licenza ce l'ho, io, ed è sottoscritta dal granduca.

— Oh! perchè non ce l'hai detto subito? riprese il caporale, facendo cenno che lo sciogliessero.

— Perchè allora non avreste avuto, come le avrete ora, le fischiate da quanti sono in Mercato Nuovo.

E infatti il popolo, che è sempre partigiano di chi soffre, e sempre poco disposto a dar ragione ai ministri ed agli esecutori delle leggi, proruppe in una tempesta di fischi e di urli, vi aggiunse qualche melata e qualche sasso, e gli sbirri scornati ebbero a fuggire e a disperdersi pei vicoli vicini.

Ora di queste burle è piena la sua vita: narrano i suoi biografi ch'egli soleva dormir vestito, mangiar quando gli altri dormono, lavorare mentre gli altri o mangiano o si riposano, insomma far sempre a rovescio del comune degli uomini.

Eppure è così ricca di opere pregiate la nostra città e il contado, tanti sono i tabernacoli che vediamo dipinti da lui, che difficile sarebbe per noi il non ripeterci nell'illustrarli.

In proposito di tabernacoli pare che eseguito il primo, nascesse gara in Firenze pelle diverse contrade di affidargliene altri ed altri; e forse, al nome ch'egli dovette avere riputatissimo, si aggiunse a farlo preferito, la sollecitudine con la quale conduceva le sue opere, e forse anche il buon prezzo; due cose che solleticano dolcemente i committenti, ai quali se non par vero di veder l'esecuzione seguir d'appresso e subito il concetto, gode pur l'animo di procurarsi la cosa appetita col minor sacrifizio possibile; e valga il vero; in questo gli uomini del secolo presente nulla hanno da rimproverare agli uomini dei secoli passati; colla differenza che una volta, se volevasi spender a sgocciolo, pure si facevano lavorare gli artisti, contenti anch' essi del

poco; oggi che il lusso in tutte le condizioni di persone, le specolazioni industriali assorbono il denaro, non ve ne rimane, o ve ne riman tanto poco per le arti che la è una vera miseria.

La religione ed il culto erano altra volta un grande eccitamento alle arti; oggi, anche da questo lato si procede lentamente, sia che i nostri padri ci abbiano lasciato poco più da fare, siane pur altra la vera cagione.

A crescer l'uso pietoso dei tabernacoli contribuì ai giorni di Giovanni da San Giovanni, la orribile pestilenza che afflisse l'Italia tutta e la Toscana.—Correva l'anno 1630.

Cessato il flagello venne in capo al granduca Ferdinando II di ordinare per tutta la città una general quarantina, col proposito di estirparlo dalle radici; concepimento strano e di difficile esecuzione, imperciocchè fu stabilito che, tranne poche persone, da impiegarsi in officii religiosi e civili, tutti i cittadini, per quaranta giorni, dovessero star racchiusi pelle loro case; che i ricchi vi si dovessero mantenere a proprie spese, e che i poveri fossero alimentati a carico del tesoro pubblico, ciò che volle dire che il governo impegnavasi a dar da mangiare a più che la metà della popolazione.

A tale oggetto si numerarono le strade, si numerarono le case, se ne numerarono gli abitanti.

La mattina di San Rocco, sull'alba, uscirono dal palazzo Pitti dodici araldi a cavallo e dividendosi per sestieri, siccome era già stato annunziato coi bandi, intimarono al suono di tromba il rigoroso cominciamento della quarantina, e le pene severissime che erano minacciate a chi fosse stato oso d'infrangerla.

Si chiusero allora tutte le porte della città, non si aprirono le chiese, cessarono i traffici, le officine, vacarono dai loro uffici i magistrati, si sgombrarono le vie e le piazze; in un momento

la città fu vuota, e ritrasse la imagine d'un deserto; solo si udiva il mesto suono di quelle trombe, lo scalpito di quei cavalli, che mettevano costernazione e terrore.

A un tocco delle campane, destinate a suonare in ciascuno dei sei sestieri della città, si movevano quasi dugento carra, le quali distribuivano ai racchiusi per tutte le contrade cento trentacinque mila razioni al giorno, e in quest'opera pia erano impiegate più di mille persone. Lo stesso granduca, attorniato dalla sua corte, assisteva alla distribuzione, vigilava per tutto, animava colla presenza e colla voce lo zelo dei deputati, volgevasi alle case, dicea parole di conforto ai più meschini.

Terminata la distribuzione al popolo, a un nuovo tocco delle campane, si aprivano quelle sole botteghe che racchiudevano i generi di prima necessità; e allora un solo individuo per casa, munito d'una bolletta di sanità, coll'abito incerato indosso, e non comunicando coi venditori, usciva a provvedersi. Al terzo tocco delle campane, tutte le botteghe tornavano a chiudersi, e le case pure si chiudevano, e la città ripiombava nel solito doloroso silenzio.

E così si fece per quaranta giorni.

Perchè poi ai bisogni della popolazione non mancassero i conforti religiosi, nei dì festivi andavano attorno i sacerdoti, dai limitari delle case ascoltavano la confessione di coloro che li chiamavano; poi andava in giro il SS. Viatico pei devoti e per gl'infermi.

La messa celebravasi sopra altari gestatorj pei trivii, pei quadrivii e a tutti i capi strada, e quando il sole era presso al tramonto, altri parrochi, sacerdoti e cherici si spargevano pelle vie e dove erano tabernacoli ed immagini, al suono del campanello, chiamavano alle finestre i devoti ed intonavano il rosario ed altre preci.

Molti erano allora i tabernacoli, e molti ne avea già dipinti il nostro Giovanni da San Giovanni, ma cessati i timori della peste, in questa parte ed in quella della città nacque più vivo il desiderio di moltiplicarli, di restaurarli, di abbellirli, forse per soddisfare a un voto, forse col pensiero al futuro, forse per divozione.—Ecco perchè tanti se ne hanno del nostro Giovanni e dei pittori suoi contemporanei.

E quello di cui offriamo l'incisione, pare sia stato dipinto dopo la peste, imperciocchè fra gli altri santi che fanno bel corteggio a Maria Vergine e al divin Figlio, vedesi San Rocco e San Carlo; il primo di questi è stato sempre dai fedeli cristiani, e dai Fiorentini in specie invocato come protettore contro questo flagello; il secondo fece miracoli di annegazione e di sublime carità durante il contagio che nel 1580 per sei mesi afflisse Milano; consigliato questo santo arcivescovo a ritrarsi dalla sua diocesi, mentre il male imperversava, rispose *non doverlo* e *non poterlo*; e si espose a tutti i pericoli, animando gli altri coll'esempio e colla parola, prodigando soccorsi spirituali e temporali, vendendo tutte le sue supellettili e fino il letto per versarne il prodotto in mano dei poveri o consacrarlo a prò degl'infermi. Paolo V lo canonizzò nel 1610.

F. M.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Vecchi dis. E. Scotto inc.

REGINA CONFESSORUM

Tabernacolo esistente in via de' preti
Affresco di Fra Filippo Lippi

REGINA CONFESSORUM

TABERNACOLO

IN VIA DE' PRETI PRESSO LA CHIESA DI S. SPIRITO.

AFFRESCO

DI FRA FILIPPO LIPPI.

Questo tabernacolo il quale ci conserva il dipinto di un uomo che per le strane avventure della sua vita, per la eccellenza che seppe toccare nell'arte, e per la difficoltà di trovar suoi lavori sparsi pelle vie della nostra città levò gran fama di sè, merita di essere accuratamente illustrato.

Noi torremo le mosse da alcuni cenni sulla vita del pittore, poi diremo del lavoro.

Non potrebbesi accertare con sicurezza l'anno in che venne al mondo questo egregio artista; il Vasari nella prima edizione delle sue Vite lo fa nascere nel 1402; nella seconda edizione lo fa morire in età di 57 anni, ciò che starebbe a dimostrare ch'ei nascesse nel 1412, essendo provato con documenti, come accenneremo in seguito, ch'egli morì nel 1469.

Ma poichè queste ricerche cronologiche non fanno al nostro proposito ci limiteremo a dire che da un Tommaso Lippi nacque verso il 1400 il nostro Filippo in Firenze, nella via che dicevasi e che dicesi tuttavía d'Ardiglione, dietro il convento dei frati Carmelitani, presso la via Chiara.

Da queste famiglie Lippi, che ebbero in Firenze gonfalonieri e priori, uscirono in più tempi artisti e uomini di molta

dottrina. Non sarà inopportuno dir qui, a maggior decoro della nostra patria, che un Lippi nacque in Firenze nel 1354, come dice il Vasari, o molti anni prima, se è vero quel che scrisse il citato biografo nella vita di Giottino, che egli fu scolare di questo ultimo pittore morto nel 1356. Ma siamo al solito; in queste benedette date sbagliò e troppo frequentemente il Vasari, sbagliano gli scrittori di storie, e per poco che tu ti metta a leggerli con attenzione, ti sfido a raccapezzarti.

Noi non vogliamo da questo inferire che la esattezza delle date faccia la buona storia; mai no; la vera storia non sta nelle date, sì nella accurata narrazione dei fatti e delle cause che li produssero, nella dimostrazione di quelle relazioni che quei fatti congiungono; come alle cause susseguono gli effetti; nelle considerazioni filosofiche le quali apprestano utile insegnamento alle generazioni presenti e alle generazioni future affinchè nei begli esempli si infiammino, dai tristi sappiano abborrire. Nulladimeno qual pro abbia a venire alla società da certi lavori storici mal digeriti, nei quali tu non puoi farti un'idea precisa dei tempi, dei costumi, delle usanze, nei quali gli uomini non hanno il loro colore e non sono al loro posto, vogliamo, o lettore benevolo, che tu cel dica.

Ciò basti per ora; tornisi al nostro proposito.

Delle molte pitture a fresco di questo Lippo appena si trova vestigio, e pare che le ultime perissero nel famoso assedio di Firenze, come quelle che erano in certi spedaletti della porta a Faenza, nel convento di Sant'Antonio nella stessa parte di città ed altrove. Morì costui non vecchio e in tragico modo, e così ne parla il Vasari: « Essendo Lippo persona litigiosa e che più amava la discordia che la pace, per avere una mattina detto bruttissime parole a un suo avversario al tribunale dalla Mercanzía, egli fu una sera che se ne tornava a casa da colui appostato, e con un

coltello ferito nel petto, chè pochi giorni dopo miseramente si morì! »

Della stessa famiglia fu il nostro Fra Filippo e il suo figlio d'ugual nome, cui per distinguerlo dal padre suol chiamarsi Filippino.

Viene per ultimo Lorenzo Lippi che nacque nel 1606 e che divise, come il suo familiarissimo Salvator Rosa, la vita fra gli ameni studi della pittura e della poesia, nell'una e nell'altra delle quali ottenne meritatamente un nome immortale. Il Malmantile Riacquistato, poema eroico-comico, ch'egli pubblicò sotto il nome anagrammatico di Perlone Zipoli, è lavoro ingegnosissimo, pieno di arguzie e di sali, ed è scritto con lingua purissima. Gli accademici della Crusca lo annoverarono fra i testi di lingua.

Venghiamo ora al nostro Filippo, cui, morto il padre Tommaso, e rimasto poverissimo e indi a poco anche orfano, toccò a ricoverarsi in casa d'una zia paterna, madonna Lapaccia, povera anch'essa e disagiata. Costei lo campò a stento fino alla età di otto anni, poi, non potendo più reggerlo, avvisò di raccomandarlo al convento viciniore dei frati Carmelìtani, dove, secondo il costume dei tempi, fu vestito dell'abito del Carmelo, quantunque fanciullo. Volevasi ch'egli studiasse belle lettere, almeno quel tanto che erano soliti imparare quei buoni frati, ma per quanti ammonimenti e minaccie si usassero dai suoi superiori non vi fu mai nè modo nè verso di cacciargli in capo alcun barlume nè di lettere nè di grammatica, mentre destro ed ingegnoso appariva in tutte quelle operazioni che chieggono il ministerio della mano, e che appartengono alla imitazione, essendo solito di scarabocchiar sempre le carte ed i libri suoi e quegli degli altri, e le tavole e i muri di fantocci e di figure e d'altre fantasíe siffatte. Il priore del convento pensò allora di non ostinarsi a farne un lettore, e

gli dette agio ed arnesi per far prova se ne facesse un artista, e mal non si appose.

Fra Filippo non voleva altro; la natura chiamavalo all'arte, e questa avrebbe avuto in lui un degno sacerdote. Erano allora al Carmine nella cappella dei Brancacci le pitture famose di Masolino e quelle più recenti di Masaccio, e Filippo, contento di aver gittato in un canto que' libri che non aveano avuto la forza di trattenerlo, vi passava le giornate intere a disegnarle con tanto amore e con tanta assiduità che in breve superò quanti altri giovani vi si ragunavano come lui per studiarle.

Tutti quelli che lo vedevano, soleano dire ch' egli avea fatto suo lo stile del maestro e che lo spirito del Masaccio eragli entrato in corpo. Non avea tocco ancora il diciasettesimo anno e stimolato da una fantasía impetuosa e fervente, sospinto dall'amore dell'arte, si dette a dipingere nel chiostro del suo convento, presso ad altre pitture di Masaccio, l'une e le altre distrutte oggi; dipinse in chiesa, poi gittò via l'abito religioso e come l'impeto giovenile lo menava, corse, senza un pensiero, senza una idea meditata, senza un proponimento di far fortuna, pel mondo. Trovandosi un giorno, dice il Vasari, nella Marca d'Ancona, e diportandosi con certi amici suoi in una barchetta per mare, furono tutti insieme dalle fuste dei Mori, che per que' luoghi scorreano, presi e menati in Barberia, e messo ciascun di loro alla catena e tenuto schiavo; dove stette con molto disagio per diciotto mesi. Ma perchè un giorno, avendo egli molto in pratica il padrone, gli venne comodità e capriccio di ritrarlo, preso un carbone spento del fuoco, con quello tutto intero lo ritrasse co' suoi abiti indosso alla moresca in un muro bianco. Onde essendo dagli altri schiavi detto questo al padrone, perchè a tutti un miracolo pareva, non si usando il disegno, nè la pittura in quelle parti, ciò fu causa della sua

liberazione dalla catena, dove per tanto tempo era stato in barbaro modo tenuto.

Veramente è gloria, sclama qui con ragione lo stesso biografo, veramente è gloria di questa virtù grandissima che uno, a cui è conceduto per legge di poter condannare e punire, faccia il contrario, anzi in cambio di supplicio e di morte s' induca a far carezze e a dare la libertà!

Avendo poi lavorato alcune cose di colore al detto suo padrone, fu condotto sicuramente a Napoli, dov' egli dipinse al re Alfonso, allora duca di Calabria (il Vasari s' inganna; avrebbe dovuto dire Alfonso d' Aragona il quale regnò in Napoli dal 1442 al 1458, poichè Alfonso duca di Calabria allora, o non era nato, o era bambino, essendo morto nel 1495 di anni 47) dipinse una tavola a tempera nella cappella del Castello dove sta oggi la guardia.

Reduce in patria la fama delle sue fortunose avventure e la facilità del dipingere lo fecero caro a tutti i cittadini e specialmente a Cosimo dei Medici che lo ebbe carissimo.

Gran copia delle sue opere si conserva pelle gallerie e pelle chiese, e in tutte si rivela come egli raramente o mai imitasse l' antico, sia nei fregi architettonici, sia nel modo di panneggiar le figure, e come sempre si tenesse innanzi agli occhi la natura, e come avesse per lei un culto quasi religioso. In fatti noi veggiamo nei suoi quadri, ameni e ridenti paesaggi, svariati da graziose linee di monti, di boschi, di case, invece delle solite prospettive geometriche, dei soliti fondi di architettura convenzionale, come forse troppo spesso si vede negli affreschi di Masaccio, che pure era stato suo primo e prediletto esemplare; si potrebbe dir perfino che il nostro Filippo Lippi sia stato il primo pittore paesista della scuola fiorentina, e la sua graziosissima tavola che ammirasi tuttavía in una cappella della chiesa della Badía dei monaci neri di

questa nostra città è solenne documento della freschezza e del vigore del suo colorito e della verità inimitabile delle forme da lui scelte.

Questo suo amore del vero, questo suo ardente desiderio di studiar la natura, non disgiunti da una decisa tendenza verso il bel sesso, facevangli però spesso sacrificar l'arte agli amori, e se talvolta lo tenevano assiduo sopra un tal modello, più spesso lo distraevano, e negli ozii amorosi gli faceano consumare un tempo infinito. Narra il Vasari che una volta fra le altre Cosimo de' Medici, facendogli fare un'opera in casa sua, ve lo rinchiudesse perchè non andasse fuori a perder tempo; ma egli, statovi due giorni colle spine, una sera, non potendo più resistere alla smania di andarsene in cerca di avventure, con un paio di forbici tagliò a striscie le lenzuola del letto, e fattane una corda si spenzolò con questa dalla finestra nella via, e per più giorni attese a' suoi piaceri. Cosimo lo fece cercare, ed egli finalmente tornò all'opera, cosicchè d'allora in poi gli fu dato libertà di vivere a suo modo, affinchè ripetendo quel salto temerario, non nuocesse alla sua vita.

Dopo un certo tempo avendo in Prato conoscenze e parenti, in compagnía di Fra Diamante del Carmine, stato già suo compagno e novizio, vi si recò e vi si trattenne più mesi, lavorando per quella terra (che ancora non era stata levata al grado di città) molte opere pregiate. Le monache di Santa Margherita gli allogarono una tavola per l'altar maggiore, ed egli vi pose mano subito in una stanza del monastero; quivi gli venne fatto di vedere una graziosa fanciulla, figliuola di Francesco Buti cittadino fiorentino la quale vi stava in educazione o vi si iniziava a monaca. Fra Filippo, che non poteva vedere una donna senza sentirsene preso, tanto si adoperò colle monache e tanto disse

che ottenne di farne il ritratto, per metterlo, come diceva, in una figura della Madonna che dipingeva per loro.

Raddoppiando allora di accorgimenti e di pratiche, trasse la fanciulla ai suoi disegni, e un bel giorno la rapì; furono inutili le minaccie e le preghiere del padre per ricondursela a casa; ella s'era innamorata di lui, com'egli di lei, e vollero ad ogni modo stare insieme.

Da questa unione bizzarra, imperciocchè si assicura ch' egli non sposasse mai legittimamente la Lucrezia Buti, nacque un figlio che fu quel Filippo Lippi, anch' esso pittore di molto grido e chiamato Filippino per non confonderlo col padre.

Diremo per ultimo che essendo a Spoleto a dipingere la cappella nella chiesa principale dedicata alla Vergine, improvvisamente morì, non senza gravissimo sospetto di veleno preparatogli dai parenti della sua donna, i quali non sapeano perdonargli il primo insulto di averla rapita, ed il secondo anche più ingiurioso di non volerla sposare.

La sua morte avvenne ai 7 di ottobre 1469, e quantunque il Vasari la ponga in un tempo di molto anteriore, noi ci affidiamo al Baldinucci, il quale ne trovò il ricordo in un Necrologio manoscritto nel convento del Carmine.

Gli fu fatta fare a Spoleto a spese di Lorenzo dei Medici una onorevole sepoltura di marmo sopra la sagrestía e sotto l'organo, e vi furono spesi cento ducati d'oro; Messer Angiolo Poliziano gli fece l'epigrafe, la quale è in versi latini che suonano in questo concetto:

GIACCIO QUI IO FILIPPO, FAMOSO IN PITTURA
NISSUNO IGNORA QUANTO FOSSE MIRABILE LA GRAZIA DEL MIO PENNELLO
SEPPI ANIMARE I COLORI E SOLO MANCÒ LORO LA VOCE
NATURA STESSA EFFIGIATA NELLE MIE FIGURE STUPÌ
E SI CONFESSÒ VINTA DALLA MIA ARTE
LORENZO DEI MEDICI MI COMPOSE QUI TOMBA MARMOREA
MENTRE POCA POLVERE MI COPRIVA INNANZI.

Veramente Lorenzo avrebbe rivoluto a Firenze e collocato in S. M. del Fiore il suo cadavere, e lo chiese egli stesso agli Spoletini, quando vi andò ambasciatore della repubblica, ma gli fu ripsosto, e ciò fa grande onore a Firenze, « che essi aveano carestía d' ornamento e massime d'uomini eccellenti, e perciò per onorarsi glielo chiedevan in grazia, aggiungendogli che, essendo in Firenze infiniti uomini famosi e quasi di soperchio, ei potea far bene senza questo (1) ».

Non ci è stato possibile rintracciar notizie sulla esistenza di un tabernacolo di Fra Filippo in questo luogo; non ci è stato possibile di giudicare se quest' affresco appartenga ai primi tempi o agli ultimi della sua vita artistica, poichè in più luoghi i ristauri fattivi da mano poco esperta lo hanno guasto nell'aria delle teste e dei panni. Pure anche da quello che rimane ci è dato vedere com' egli, meglio dipingesse i soggetti drammatici dov' è azione, moto, affetti forti e violenti, che non scene religiose e devote. In questo affresco la Madonna ha un'aria distratta e svagata, come quella di una donna che sta a modello davanti a un artista per pochi soldi all' ora; il bambino Gesù è anch'egli distratto, e mentre si diverte con un uccellino, non lo guarda, non guarda la madre, non guarda i santi ch' egli ha d'attorno. Dei tre santi, uno di quali pare un San Bastiano, l'altro un San Rocco e il terzo, lo ignoriamo, nissuno esprime verace divozione, quantunque uno stiasi inginocchiato e due abbiano le mani giunte.

Pure, come in tutte le altre opere di questo artista, vi si ammira una gran forza di colore, molta verità e castigatezza nelle forme, ed è a compiangersi che sia stato restaurato da mani poco abili.

(1) Vasari Vita di Fra Filippo Lippi.

F. M.

LA NATIVITÀ
DI
GESÙ CRISTO
LUNETTA DIPINTA
SOTTO LE LOGGE DELLO SPEDALE DI S. MARIA NUOVA
DA ANTONIO CIRCIGNANI

Figlio di Niccolò Circignani delle Pomarance, pittore di qualche fama fu Antonio che frescò in quattro grandi lunette sotto il magnifico loggiato dell' Arcispedale di S. Maria Nuova alcuni misteri della vita del Redentore. L' epoca in cui lavorava quest' Artista era epoca di decadenza per l' arte, e quelli stessi, che pure ebber nome di grandi ed anche di restauratori della pittura, come per esempio i Caracci, Guido Reni, Caravaggio, Domenichino e fra i nostri il Cigoli, oggi son chiamati pittori convenzionali, accademici, naturalisti, pagani. Nè io pretendo di entrare in lizza per dire che forse troppo avventati sono questi giudizj, o esagerati almeno; chè la pittura, come tutte le umane cose, ha molti lati pei quali deve esser considerata; e che la mancanza di alcune qualità, sian pure delle principali, può esser compensata da molte altre riunite insieme; chè al bello può andarsi per varie strade; che il bello è di varie specie. Ma per non dilungarmi dal mio soggetto tanto più perchè le questioni, anche trattate non di volo come potrebbe per avventura farsi in un' illustrazione di un quadro, ma con gran copia di

argomenti e da persone veramente esperte, soglion come la nebbia, lasciare il tempo che trovano, dirò che Antonio dalle Pomarance era un artista molto secondario de' tempi suoi, e che quindi se i lavori di quelli che erano i primi, son poco stimati, pochissimo lo saranno a' dì nostri quelli che usciron dal suo pennello.

Di queste quattro lunette da lui eseguite verso il 1614 a decorazione della gran Loggia del Buontalenti, e delle quali daremo una breve illustrazione, secondo l' ordine de' fatti evangelici in esse rappresentati, lo stesso pubblico fiorentino parve rimanesse poco sodisfatto. Diceasi per la città in proposito delle figure degli affreschi del nostro Circignani *che gli ammalati stavan dentro allo spedale e gli* STORPIATI fuori. Eppure erano avvezzi a veder cose anche inferiori in merito a questi lavori e che di certo non presentavano nell' esecuzione e nella composizione le difficoltà che dovea superar l' artista in condurre questi affreschi, ove dovea, come vedremo, affrontare non lievi ostacoli per ben riuscire. In totale anzi mostrò potenza d' ingegno e pratica grande: ma i giudizj del pubblico dipendono da troppi motivi, che gli rendono variabilissimi... ma che diss' io i giudizj del pubblico? doveva dire i giudizj di qualcuno che o a dritto o a torto è divenuto demagogo, e che il volgo e chi non si intende delle cose in questione, pecorescamente ripete; e guai se i giudizj di questi pretesi oracoli son dettati da passione, da idee pregiudicate, o esagerate! Ma il tempo, colla polvere che solleva nel suo rapido corso, presto distende un velo su tutte le cose; ben poche seguitano a fermare l' attenzione de' posteri, le altre o magnificate soverchiamente, o soverchiamente schernite e vituperate restano in una luce dubbia, e nissuno più vi bada, o appena vi bada. Così è accaduto di queste pitture del

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

G. Scotto dis. e inc.

SS. ANNUNZIATA

Affresco di Taddeo Zuccheri sotto le loggie dello Spedale di S. Maria Nuova

Pomarancio; son oggetto di qualche distratta occhiata de' giovani addetti allo Spedale, quando stanno nella piazza a far tempone; appena vi si volta il forestiero, i più ignorano anche il nome di chi le eseguiva; e ciò avviene di quasi tutti gli oggetti d'arte: e son moltissimi, i quali anche con pregi più grandi di quelli che si vedono negli affreschi di cui fo parola, restano non curati perchè un velo misterioso non li tiene nascosti agli occhi de' *profani*; perchè un *cicerone*, facendosi dar l'obolo dal curioso, non butta fuori una filastrocca di ciarle imparate a memoria, nelle quali tra qualche cosa di vero saranno miste le più strane sciocchezze e bizzarre invenzioni che possan venire in testa ad un cerretano.

Ma cominciando dalla prima lunetta, che rimane a oriente della facciata, presso al grande affresco di Taddeo Zuccheri, rappresentante l' Annunziazione della Vergine, vedesi espressa la Natività di Gesù Cristo.

Il tema è in vero della massima difficoltà a trattarsi, come sogliono essere i soggetti sacri in generale ma molto più quando sono tali che involgon mistero, e che debbon effigiare la Madre Vergine e il Divin Figlio. Di più conviene, per rappresentare la natività del Salvatore, che l' artista tenti di esprimere effetti di luce fantastica, combinati col così detto lume di notte; e ciò massimamente nell' affresco accresce assai la difficoltà. So che grandi maestri, quelli appartenenti alla scuola religiosa, poco badavano a siffatte cose, paghi abbastanza se colle loro ispirate figure giungevano a risvegliare un pio sentimento negli spettatori; e non si curavano di sorprendere con artifizj che poi l'arte progredendo nella sua parte esecutiva osò adoprare, e spesso con buon successo, per colpire l' imaginazione degli spettatori. Ma io credo, che quando si possa riunire la parte poetica, l' espres-

sione, il sentimento e quanto esige la sana critica ne' soggetti storici con l' effetto e con gli altri pregi della più seducente delle arti belle, il lavoro divenga molto più pregiabile.

Comunque sia, il Pomarancio in questo affresco volle illuminare la sacra rappresentanza colla luce celeste emanata dal corpo del divino Infante che posa in grembo a Maria; e l' indietro della scena è rischiarato dalla luna, e da altra luce fantastica tramandata da un angelo. Ma a che mai questo supremo messaggiero? Non può esser quello che annunziò ai fortunati pastori Betlemiti la nascita del Messia, poichè tu li vedi già accorsi a adorare, recandogli offerte, il bambino Gesù: perciò si potrebbe dire: *non erat his locus.* Che se voleva il pittore far un giuoco di varie luci, per ottener un effetto più variato a contrasto della chiara luce celestiale che parte dal gruppo di mezzo, poteva introdurre oltre il freddo chiaror della luna, il caldo lume di qualche face. Strana poi è stata l' idea di ridurre la grotta di Betlemme ad un magnifico portico. Ma a questa e simili incongruenze si potrebbe anche non badare, tanto più che vi caddero anche i sommi, se le figure fossero ricche di merito e pel disegno, e per l' espressione. Ma tu vedi atteggiamenti forzati in questi, insignificanti in quelli; triviale è la posizione della Madonna, (il di cui volto è peraltro di fisonomia molto gentile ed amabile) quasi ridicola quella del San Giuseppe. Avvi, nol nego, qualche pezzo eseguito con bravura, e forse prima che la polvere e il tempo deturpassero in gran parte il lavoro, un colorito da fare effetto avrà reso gradevole a prima occhiata questa lunetta; oggi come si trova è quella che meno piace delle quattro ivi condotte dal pennello del Circignani.

P. Tanzini delle Scuole Pie.

Vecchi dis. Maina inc.

LA NATIVITÀ DI CRISTO

Lunetta a buon fresco di Antonio Virgiani sotto le logge dello Spedale di S. Maria Nuova

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

L'ADORAZIONE DEI RÈ MAGI

Lunetta dipinta da Antonio Cercignani detto il Pomarancio sotto le Logge di S. Maria Nuova

L' EPIFANIA

LUNETTA DIPINTA

SOTTO LE LOGGE DELLO SPEDALE DI S. MARIA NUOVA

DA ANTONIO CIRCIGNANI

Da straniere contrade appena nato il Messia vennero a prestargli omaggio, riconoscendolo come Dio e come uomo insieme, alcuni Magi che la pia tradizione vuole fossero in numero di tre e sovrani de' loro paesi. Quei dotti Caldei, intenti al corso degli astri avean veduto una stella straordinaria, ed in essa per ispirazione celeste riconobbero la stella di Giacobbe già predetta da Balaam tanti secoli prima, la quale dovea sorger sull' orizzonte all' epoca del parto della Vergine (Numeri cap. XXIV). Si mossero verso Gerusalemme, recando ricchi doni in oro, incenso e mirra al nuovo re de' Giudei; ma giunti alla città di David, la misteriosa stella disparve. Chiesero ai savi d' Israello, ove fosse nato il Salvatore, e niuno seppe rispondere; si sconvolse la città, il cupo e atroce Erode, insospettito disse ai Magi che cercassero del nuovo re, e trovatolo gli facesser noto ov' era, perchè anch' esso desiderava di andare a prestargli omaggio. — Il tiranno altro non voleva che sterminarlo. — Usciti di Gerusalemme i Magi rivider la stella, tutti lieti seguiron la traccia che loro indicava col suo splendore, e a Betlemme trovarono

il Bambino Gesù. Illuminati da quella fede che gli avea condotti da lontane regioni riconobbero nel povero fanciullo il re dell'Universo, e l' adorarono.

Questo fatto, che è la manifestazione del Messia ai gentili, ha somministrato il tema al Pomarancio per dipinger la seconda lunetta sotto le loggie dello Spedale di S. Maria Nuova; egli ha scelto il momento in cui i tre Magi si presentano a Gesù per adorarlo. Il più anziano è genuflesso ed in atto di baciare un piede al santo Bambino; gli altri due si affrettano a imitarlo. Paggi e signori seguono i Magi, indietro si vedono altri del corteggio, con cammelli, mentre alcuni in segno di gioia che ormai siasi trovato l' oggetto delle loro pie ricerche, dan fiato alle trombe. La scena ha luogo sotto una specie di portico diroccato, e sugli avanzi di alcune colonne di esso campeggiano due angioletti che, secondo l' opinioni antiche essendo i regolatori degli astri, stanno in atteggiamento di sostenere e regolare la stella mirabile che guidò i Magi al presepio.

Nulla dirò della forma delle vesti date a questi principi orientali ed ai loro seguaci, che male si adatta alle costumanze d' allora; nulla dirò del fondo del dipinto che non dà idea della grotta di Betlemme, ove si crede che dai Magi fosse adorato il Salvatore; a questi difetti, ne' quali son caduti quasi tutti gli artisti di gran vaglia, si potrebbe non badare. Ma la strana movenza e la scorrezione di disegno del Santo Bambino, gli atteggiamenti di quasi tutte le figure o forzati o insignificanti, non possono sfuggire anche all' occhio meno esercitato a osservare produzioni artistiche. Evvi un colorito gradevole, qualche testa ben modellata ed espressiva; e specialmente il profilo di Maria è graziosissimo nella sua naturalezza, e dolcissima è l'aria di quel volto amabile e dignitoso ad un tempo. Il San Giuseppe ha una

posizione accademica che ti fa desiderare quelle sì giuste con cui lo rappresentarono in siffatto soggetto biblico i grandi maestri; ma la testa è assai bella.

Isaia vaticinando questa venuta dei Magi colle sue ispirate parole ci dà idea di un gran corteggio, là ove dice: « Levati, « sii illuminata, o Sionne; perchè la tua luce è venuta, e la « gloria del Signore si è levata sopra di te... e le genti cam- « mineranno alla tua luce, ed i re allo splendore del tuo sor- « gere; . . stuoli di cammelli ti copriranno, dromedari di Madian « e d' Efa: quelli di Saba verranno tutti quanti, porteranno oro « ed incenso, e predicheranno le lodi del Signore (cap. LX). » E il Circignani, per dire il vero, non ha fatto grande sfoggio di questo lusso orientale, contento di alcuni paggi che reggon lo strascico, e non con bel garbo, ai loro Signori, e di qualche altro servo, con pochi cammelli in lontano, che possono anche appartenere ad una carovana la quale a caso passi da quelle parti, ha creduto di farsi interpetre del grandioso corteo che messe sotto sopra Gerusalemme. Ma l'arte è difficile, e condurre un affresco quale è quello di cui ho fatto parola, che nell'esecuzione propriamente detta ha moltissimi meriti distinti, ci vuole abilità non comune, e quasi direi ingegno non volgare; tanto più che in quel tempo nella pittura poco e punto badavasi alla così detta filosofia dell'arte, a quanto ne forma il vanto principale, cioè alla giustezza dell'espressione, alla poesia del concetto, al sentimento, a quel non so che per cui un dipinto più si guarda, più piace ed incanta.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Nocchi dis. Scotto inc.

LA STRAGE DEGLI INNOCENTI

Lunetta a fresco di Antonio Pomarancio sotto le loggie di S. Maria Nuova

LA
STRAGE DEGL'INNOCENTI

LUNETTA DIPINTA

SOTTO LE LOGGE DELLO SPEDALE DI S. MARIA NUOVA

DA ANTONIO CIRCIGNANI

In Gerico, ove consunto da orribile malattia e in odio agli Ebrei erasi ritirato Erode detto il Grande attendeva che i Magi venuti dall'oriente in cerca del nato re de' Giudei, per prestargli omaggio, l' informassero ove l' avean trovato; poichè agognava di sterminarlo. Ma attese invano. Avvertiti in sogno da un Angelo quei potenti, dopo avere adorato in Betlemme il pargoletto Gesù, in cui riconobbero l' Aspettato dalle genti, per via diversa da quella che avean tenuto in venire, ritornarono alle loro contrade. L' invidioso tiranno montato in furore, per vedersi deluso mandò a uccidere tutti i fanciulli che erano in Betlemme e nei suoi confini dall'età di due anni in giù, secondo il tempo da che era comparsa la stella nunziatrice ai savi dell' Oriente della nascita di Lui, che temea suo rivale nel trono (*S. Matteo cap. II.*).

Questa inaudita e infame crudeltà, della quale non parla Giuseppe Flavio, perchè forse non la trovò registrata nella storia d'Erode scritta da Niccolò Damasceno che gli serviva di norma, è attestata da Macrobio ne' Saturnali (*lib. II. cap. 4.*)

Secondo le tradizioni (incerte peraltro e gratuite) degli Etiopi e dei Greci, ascese a quattordici mila il numero de' fanciulli uccisi dei quali cantava Prudenzio.

Salvete flores martyrum,
Quos lucis ipso in limine
Christi insecutor substulit,
Ceu turbo nascentes rosas.
Vos prima Christi victima,
Grex immolatorum tener,
Aram sub ipsam simplices
Palma, et coronis luditis.

Questo fatto che sembrerebbe incredibile ove non si conoscesse l' indole sanguinaria dell' astuto Ascalonita sì perverso e sì crudele colla moglie e con gli stessi suoi figli, e se non venisse registrato nelle sacre Carte, ha riscaldato in ogni età la fantasia degli artisti, che in mille guise hanno rappresentato siffatta scena d' orrore, tanto più odiosa perchè la barbarie è usata contro esseri innocenti e senza difesa. Per non parlare di maestri più antichi, basti citare le pitture del Ghirlandaio, di Daniele da Volterra, di Raffaello, del Rubens, di Guido, del Pussino, nelle quali son messi in orrida vista tutti gli episodj più commoventi, tutte le situazioni più tremende che somministra il miserando tema. E il Circignani volle pur tentare di metter sott' occhio allo spettatore questa carnificina spietata, ove un artista può fare sfoggio di espressioni variate, di gruppi pittoreschi, di nudo. Ma quando un soggetto è stato, quasi affatto esaurito, e da grandi ingegni, l' ardire di trattarlo di nuovo, porta quasi sempre a restare inferiori nel confronto.

Convengo che in questo' affresco la composizione presenta moto, desta un sentimento di orrore in chi la mira. Vedrai abbastanza bene rappresentata la lotta fra l'amor materno e la fredda crudeltà de' carnefici; vedrai di che sia capace la rabbia furibonda di atroci sgherri, fino a indurli a fracassare contro marmoree colonne le tenere membra di bambini strappati al seno di una madre amorosa. Ma in mezzo a tanti gruppi di dolore disperato e di bestiale crudeltà nulla troverai che ti inviti alle lacrime. Non senti che raccapriccio ed orrore. Ov' è una madre che pianga sugli insanguinati avanzi del suo figliolino? che nel delirio dell'ineffabil dolore tenti di richiamarlo in vita colle carezze, quasi che non possa ancora crederlo estinto? dov'è quella pietosa che sia rimasta trafitta insieme col fanciullo che volea difendere col suo petto inerme? Oltre di che non sempre corrette son riuscite le figure nel disegno, nè le movenze nella lor esagerazione son sempre le più adattate a esprimere la funesta catastrofe.

Patetico è il gruppo de' bambini uccisi che campeggia in mezzo alla composizione; e alcuni nelle loro facce smorte presentano il sonno dell'innocenza, e t' accorgi che sono la spoglia di un angelo che la depose per volare in seno alla beatitudine suprema.

Nulla dirò dell'incongruenza di mostrare Erode sopra una terrazza a veder l'eccidio; lo scellerato non era in Gerusalemme in quei giorni in cui si verificavano i profetici accenti di Geremia: « Una voce si è udita in Rama, gran pianti ed ululati ». In questo errore son caduti altri artisti di vaglia. Nulla dirò di avere adunato tante donne coi loro bambini dinanzi alla reggia; lo che non può conciliarsi, se non supponendo che un decreto avesse invitate tutte le madri coi loro figliolini in un luogo per meglio massacrarli riuniti; poichè anche questa che chiamerò licenza poetica è stata presa da quasi tutti i pittori. Ma quando si vuole trattare un

soggetto mille volte trattato conviene o trovar nuovi concetti, come ha fatto ultimamente il Coignet (1), o evitare le cose riprensibili in altri, o almeno fondarsi sopra un'esecuzione straordinariamente corretta e ricca di pregj non comuni. La franchezza del tocco, un certo colorito gustoso, qualche pezzo felicemente condotto non bastano: l'impressione che la novità produce negli spettatori è passeggiera; e chi è venuto dopo, perde sempre al confronto di chi ha, anche non avesse altro, il vantaggio di essere stato il primo.

(1) Ha ideato una madre che nascostasi, durante le strage, in una specie di muro diroccato nell'agonia dello spavento e del dolore cerca di turar la bocca al bambino che piange, affinchè colle sue grida non chiami in quel nascondiglio alcuno degli sgherri che da lungi vedonsi andare in giro, ed uccidere altri fanciulli. La sola testa di quella infelice ti fa correre un brivido per l'ossa, tanto è espressiva la sua fisonomia.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Nocchi dis. Scotto inc

LA DISPUTA DEL FANCIULLO GESÙ

Lunetta a fresco di Antonio Pomarancio sotto le logge di S.ta Maria Nuova

CRISTO FANCIULLO

E I DOTTORI

LUNETTA DIPINTA

SOTTO LE LOGGE DELLO SPEDALE DI S. MARIA NUOVA

DA ANTONIO CIRCIGNANI

La legge Mosaica obbligava gli Ebrei a presentarsi al Tempio di Gerusalemme per la Pasqua, per la Pentecoste, e per la festa dei Tabernacoli; ma le donne non avendo quest' obbligo legale solean per devozione intervenirvi una sola volta, e sceglievan la gran festa degli azimi, che durava sette giorni. Affinchè tal religiosa costumanza non portasse a disordini, da una porta del Tempio entravan le donne, da un'altra gli uomini; e così restavano tra loro separate le persone di diverso sesso. I fanciulli per altro talora andavan colla madre, talora col padre; il perchè quando finita la festa Gesù restò a udire e interrogare i dottori della Mosaica legge (non già a questionare o disputare come crede il volgo) nè Maria, nè Giuseppe non si accorsero di averlo perduto, se non quando, dopo un giorno di cammino si riunirono le schiere degli uomini e delle donne, forse per formare una numerosa carovana. Ciò rendevasi indispensabile, poichè il viaggiare alla spicciolata riusciva pericolosissimo in quei giorni, a cagione delle bande di ladroni, che ascosi per le caverne della Palestina

piombavano a derubare e uccidere il malcapitato viandante; nè riuscì ai Romani stessi, non che a Erode di estirparli mai.

Siccome poi, secondo le Giudaiche costumanze, a dodici anni solevano i giovanetti dedicarsi ad un'arte, a quell'età appunto il Messia volle rimanere a parlare della divina legge, quasi un indizio del sua superna missione. È poi molto probabile che per timore di qualche insidia il fanciullo Gesù non fosse condotto a Gerusalemme finchè, dopo l'invasione de'Romani, non fu esiliato Archelao figlio dell'indegno usurpatore del trono de'Maccabei, l'invido e crudele Erode.

Quest'avvenimento della vita del Redentore somministrò al Pomarancio il tema per l'ultima Lunetta da esso frescata sotto la Loggia dello Spedale di S. Maria Nuova. Egli ha scelto l'istante in che la desolata Maria col suo compagno Giuseppe giunta nella sinagoga presso l'atrio della porta orientale del Tempio, ove i dottori della legge s'adunavano ad insegnare, ritrova l'amato Figlio che fa maravigliare colla sua sapienza quei superbi interpetri dell'antica legge. E tu li vedi in varie guise seduti intorno al divino Fanciullo o pensosi o in atto di cercare sui libri come rispondere a quanto Esso chiede a loro intorno ai precetti che l'Eterno promulgava sul Sina, e che adulteravano con ipocirsia e mala fede. Altri, come avviene a chi non vuole confessar la propria ignoranza, cerca coll'enfasi che dà alle parole e coi gesti forzati, di fare apparir verità ciò che è pretta menzogna o sofisma, e di cui non è persuaso egli medesimo. Non avrei voluto però, come pur troppo han fatto varj artisti i quali trattaron questo soggetto, che il fanciullo Nazareno sedesse in cattedra; a ciò non avrebbero acconsentito quegli orgogliosi, ed Egli stesso tutto umiltà anco quando divenuto adulto si mostrò promulgatore della legge di grazia, compimento della legge scritta sulle tavole di pietra, or tenero

giovanetto, non sarebbe salito in quel posto distinto. Nulla dirò degli occhiali di cui si servono i savi d'Israello; che ciò è un anacronismo praticato, per tacer di altri, dallo stesso Tiziano nel suo famoso quadro dell'Adultera. In generale si vedono in quest'affresco coi soliti pregi che poneva il Circignani ne' suoi lavori, i soliti difetti di esagerazione nelle movenze che invece di dare espressione la toglie; la manierata foggia de' panneggiamenti, una certa monotonia nelle tinte sebbene in totale assai gradevoli all'occhio. Il fondo quantunque di architettura non adattata al soggetto, è piuttosto bello; e pieno di sentimento è il volto della Vergine Madre, che dall'affanno più acerbo passa all'ineffabil gioia di ritrovare lo smarrito suo amore, e di vederlo formare già la maraviglia dei saggi di Giuda. In viso a taluno di loro scorgi o il torvo cipiglio che è segno di amor proprio umiliato, o d'invidia, o di malignità, ovvero il fuoco del fanatismo, o l'ostentazione della boria.

Del resto trattandosi di pitture in grande, da vedersi a distanza, destinate a decorazione di ampio locale, sarebbe troppo l'esigere quella finezza di esecuzione, quelle sfumature di sentimento, direi quasi, che riescono appena percettibili ad un occhio esercitato, le quali sono l'indizio esterno di certe interne modificazioni dell'animo e che si ammirano nelle opere immortali de' grandi maestri. Se in qualche lavoro pittorico è tollerabile quello che dicesi teatrale, forse lo è fino ad un certo segno in questo genere di lavori, condannati alla polvere, all'intemperie, ad un precoce deperimento; e tra gli affreschi di tal genere che sono i più, questi del Circignani in totale non mancano di produrre un bell'effetto.

P. Tanzini delle Scuole Pie.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Necchi dis. Scotto inc.

LA SACRA DI S. EGIDIO

Affresco di Lorenzo di Bicci sotto le logge di S. M. Nuova

LA
SACRA DI S. EGIDIO
E
MICHELE DI FRUOSINO DINANZI A MARTINO V.
AFFRESCHI
SOTTO LE LOGGE DELLO SPEDALE DI S. MARIA NUOVA
DI LORENZO DI BICCI

Fino dal 1285 (1) Folco di Ricovero Portinari, padre della Beatrice, che divenne sì famosa per gli scritti di Dante Allighieri, fondava lo Spedale di S. Maria Nuova; talchè prima che Arnolfo ricevesse dal Comune l' ordine di fare il disegno del Duomo, sorgeva per la carità di un privato cittadino, questo luogo sacro alla sventura dei poveri, e che poi dovea divenir sì grandioso. La sua chiesa peraltro, dedicata a S. Egidio ed ampliata dallo

(1) L' epoca del cominciamento della fabbrica è alquanto controversa. Ma nell' Archivio di S. Maria Nuova trovasi un contratto del 1285 col quale Folco compra da' fratelli Lippo e Tura, figli di Guido di Benincasa alcune stiora di terra nel popolo di S. Michele Visdomini, fuori delle mura del secondo cerchio della città. — Gli Spedali allora si teneano fuori della città. — Nella Chiesa di S. Egidio è sepolto questo illustre cittadino, e leggesi sul suo sepolcro in lettere longobarde il seguente epitaffio.

HIC JACET FOLCHVS DE PORTINARIS QVI FVIT FVNDATOR ET EDIFICATOR HVIVS ECCLESIE ET HOSP. S. M. NOVE ET DECESSIT ANNO MCCLXXXVIII DIE XXXI DECEMBRIS CVIVS ANIMA PRO DEI MISERICORDIA REQVIESCAT IN PACE AMEN.

Spedalingo Michele di Fruosino da Panzano per opera di Lorenzo di Bicci (1) venne consacrata il 9 Settembre 1420 dal Cardinale Antonio da Bologna, al seguito di Papa Martino V allora in Firenze.

Volgevano per la Chiesa in quell' epoca giorni di sconvolgimenti. Deposto Giovanni XXIII (Baldassarre Coscia), rinunziato il papato da Gregorio XII, (Angiolo Corraro) deposto e scomunicato l'antipapa Benedetto XIII (Pietro de Luna) e tutto ciò nel giro di pochi anni, mentre Giovanni Huss e Girolamo da Praga disseminavano orrende eresie, e i signorotti e tirannelli con fiere prepotenze aggravavano ovunque la mano di ferro, pure per quella legge di reazione che osservasi tanto nel mondo fisico che nel morale, sorgevano uomini di sincera pietà, si fondavano, o si ampiavano luoghi di pubblica beneficenza. Frattanto a rimettere un poco di calma in tante procelle, che minacciavano di sommerger la combattuta nave di Pietro, se fosse possibile che restasse sommersa, veniva eletto a sommo Pontefice Ottone Colonna col nome di Martino V; e poichè lo stato pontificio trovavasi quasi perduto pel Papa, per esser Roma in potere della Regina di Napoli, Perugia in mano a Braccio da Montone, Bologna governata da Antonio Bentivoglio, e la Romagna quasi tutta posseduta da piccoli despoti, Martino si risolse di venire a stare in Firenze, d'onde avrebbe più comodamente potuto attendere agli scompigliati affari temporali de' suoi dominj. E il 26 Febbraio 1419 fece il suo ingresso, e smontò all'abitazione a lui signorilmente apprestata dal Comune a spese degli operai di S. Maria del Fiore, nel Con-

(1) Antichissima sembra che fosse la Chiesa di S. Egidio, uficiata dai frati della Penitenza; e quando Michele di Fruosino volle ristaurarla ed ampiarla era assai meschina, come ricavasi dalle seguenti parole di una *Provvisione* della Repubblica fiorentina del 1420: *ubi olim altera ecclesia S. Egidii vetus et depressa constructa erat.*

vento di S. Maria Novella. Ebbe molti onori, fu visitato da grandi personaggi e fra essi da Braccio da Montone, il più celebre condottiero dell' età sua, il quale venne a pacificarsi col Pontefice: ma, come suole avvenire, presto la presenza del supremo Gerarca diminuì la venerazione, ed il popolaccio che più applaude chi più lo diverte, o gli dà denaro, abbarbagliato dalle magnificenze del Fortebraccio, cominciò a deridere il Papa; ed i monelli andavano cantando per le vie (il mondo è stato sempre lo stesso):

» Papa Martino.

» Non vale un Quattrino (1).

Del qual disprezzo e nauseato e sdegnato a un tempo, chè lo scherno anche degli inetti e della feccia del popolo rincresce, il Pontefice lasciò Firenze nel 1420, ritornando a Roma.

Nel tempo della sua dimora, eresse in arcivescovado il vescovado di Firenze, e il dì 8 di Settembre consacrò S. Maria Novella. Sembra che lo Spedalingo di S. Maria Nuova bramasse tale onore anche per S. Egidio; lo chiedesse al Pontefice e la consacrazione della Chiesa dello Spedale fu fatta il giorno dopo dal cardinale Antonio Corvario da Venezia, vescovo Portuense, detto il cardinale di Bologna.

Questa funzione fu delle più solenni celebrate fin allora in Firenze; le mura erano parate dentro e fuori a festoni, alzato un trono sul quale maestosamente sedeva il Pontefice; a lato stavano Cardinali, Patriarchi, Primati e Vescovi; siccome per onore dovuto allo splendor del triregno, facean corona a Papa

(1) Pungean vivamente il Pontefice queste plebee parole, e ciò si ricava da quanto ne dice Leonardo Aretino suo famigliare ne' Commentari: *Ambulabat ille* (*Martinus*) *de bibliotheca ad fenestram quae hortos respicit; cum aliquot spatia tacitus confecisset, deflexit e vestigio iter a me, cumque proxime se admovisset, porrecto in me vultu, brachioque molliter elato: Martinus, inquit, QUADRANTEM NON VALET? ec.*

Martino e il Gonfaloniere e i primi della Repubblica, e Conti e Baroni e Signori. Le quali cerimonie terminate che furono, il Papa concesse abito particolare allo Spedalingo, privilegj allo Spedale, e indulgenze (1) a' visitanti la Chiesa nell' anniversario della Sacra e della sua ottava.

E Michele da Panzano così colmo di onori e di gloria per tal festa volle che Lorenzo di Bicci, che l' aveva sì bene coadiuvato coll' arte sua nell' adornare ed ampiare la Chiesa di S. Egidio, nella facciata di essa esprimesse in due affreschi e la funzione della Sacra, ed il Papa che gli accorda benignamente straordinarj privilegi. Il Vasari nella vita di Lorenzo dà un cenno di questo suo lavoro colle seguenti parole: « Essendo ser Michele » di Fruosino Spedalingo di S. Maria Nuova di Firenze,... deli- » berò, siccome erano cresciute le facultà dello Spedale, che così » fusse accresciuta la sua Chiesa dedicata a S. Egidio, che allora » era fuori di Firenze, e piccola affatto. Onde presone consiglio » da Lorenzo di Bicci suo amicissimo, cominciò a dì 5 di Set- » tembre l' anno 1418 la nuova Chiesa, la quale fu in un anno » finita nel modo che ella sta oggi, e poi consacrata solennemente » da papa Martino V a richiesta di detto ser Michele che fu » ottavo Spedalingo, e degli uomini della famiglia de' Portinari. » La quale sacrazione dipinse poi Lorenzo, come volle ser Mi- » chele, nella facciata di quella Chiesa, ritraendovi di naturale » quel papa ed alcuni cardinali; la quale opera, come cosa nuova » e bella, fu allora molto lodata. »

(1) Essendo Martino andato a visitare il Cimitero annesso allo Spedale, inginocchiato sulla porta di esso, preso un pugno di arena diede tante indulgenze, quanti erano i grani che teneva in mano, a chi visitando tal luogo orasse per i defunti ivi sepolti, o per chi fosse morto allo Spedale. In un secolo in cui la fede era ancor viva ciò bastò, perchè molti anche facoltosi chiedessero di andare a morire a S. Maria Nuova.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Scotto inc.

MICHELE DI FRUOSINO DINANZI A MARTINO V.

Affresco di Lorenzo di Bicci sotto le logge di S. M. Nuova

Dopo le cose fin quì accennate ben poco potrei aggiungere sopra i due affreschi, l' uno a destra l'altro a sinistra della porta della Chiesa di S. Egidio, ne' quali Lorenzo spiegò tutta la sua bravura nell' arte. Quello a sinistra di chi guarda è ben conservato ed è forse il miglior lavoro che esista di questo Pittore fiorentino, allievo di Spinello d' Arezzo. L' altro è ormai sì danneggiato dagli anni e dall' incuria che ben poco vi resta degli antichi suoi pregj.

Nel primo quadro vedesi la piazza e la facciata della Chiesa di S. Egidio e dello Spedale, come erano a quei giorni, prima che moderne aggiunte, e la magnifica loggia avesse dato a questo pio stabilimento l' aspetto grandioso che oggi presenta. La scena è popolata da numerosissimi spettatori, dai frati, dai signori che tutti fanno ala al Pontefice, il quale prima di entrare nel tempio ove l' attende il clero per la sacra cerimonia, sembra porgere a baciar la mano ad un distinto personaggio genuflesso. È forse lo Spedalingo Michele di Fruosino fattosi incontro a Martino per riceverlo, che lo inchina reverente e devoto, riconoscendo in Lui il vicario di Cristo.

Nel secondo quadro il pittore ha, io credo, voluto esprimere ciò che avvenne dopo la funzione della Sacra, cioè il momento in cui Papa Martino in trono alla presenza di cardinali e di distinti personaggi che gli fanno corona, benedice lo Spedalingo, prostrato al suo piede. Michele di Fruosino tiene in mano uno scritto, ed è forse il Breve pontificio col quale vengono accordati varj privilegj al pio stabilimento ed a Lui.

In ambedue questi lavori pregiabili, perchè ti pongono sott' occhio usi antichi, fogge di vestire usate in un' epoca memoranda, ritratti di uomimi celebri, puoi ammirare anche la semplicità con cui quegli antichi maestri ritenevano la natura, la

giustezza delle movenze, la varietà dell'espressione. Ma un' incisione qual'è quella qui unita, non può dare idea de' pregi di questi affreschi; e le molte parole con cui si volesse tentare di descriverli a nulla gioverebbero. Bisogna vederle. E siccome sappiamo che in quei volti sono effigiati al naturale personaggi distinti, sarebbe desiderabile che se ne ricavasse fedel copia, lucidandoli, ed eseguendoli più che fosse possibile come nell' originale, prima che il tempo lo distrugga. Che se non abbiamo una minuta descrizione fatta da scrittori sincroni, dalla quale apparisca di chi siano questo e quel ritratto, potrebbe un giorno venire che confrontando queste sembianze con quelle di altri dipinti più noti nelle loro singole parti, servano di riprova e di illustrazione. In ogni modo nissuno che abbia qualche sentimento generoso e un po' di amor di patria potrebbe restare indifferente dinanzi all' imagine de' suoi antenati, dinanzi a dipinti che lo rendono, quasi direi, spettatore di ciò che avvenne quattro secoli prima, ed evocano dalla polvere del sepolcro gente la quale se ebbe grandi difetti, ebbe però tali virtù, che ecclissano le apparenti, meschine ed inefficaci dell' età nostra spesso sì ciarliera e boriosa.

P. Tanzini delle Scuole Pie.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Scotto dis. e inc.

S. M. MADDALENA

Opera di Bernardino Poccetti sopra la porta della Chiesa di S. M. Maddalena de' Pazzi

(Remin. Pag. 97.)

S. MARIA MADDALENA

DIPINTA

DA BERNARDINO POCCETTI

Bernardino Poccetti valente dipintore, stimato e lodato assai dagli stessi suoi compagni nell' arte, e distintamente dagli eccellenti e benemeriti Caracci, e dall' immaginoso Pietro da Cortona, ci pare che avesse una innata, necessaria inclinazione di dipingere sui muri. Era ancora fanciullo, e già esprimeva sulle muraglie delle case con carboni alcune sue puerili fantasie, che annunciavano spirito e gusto. A questo suo abito medesimo ei dovette l' esser tolto dall' oscurità e dalla povertà, perciocchè Michele del Ghirlandajo lo accolse come Padre nel suo affetto, e lo educò all' arte per averlo sorpreso mentre segnava sue figure sul muro della Chiesa di San Piero in Gattolino, oggi detta Serumido (1). Fatto pratico nella professione oprò indefessamente grottesche e facciate che per alcun tempo gli diedero il nome di pittore delle grottesche.

Ma specialmente si piacque di dipingere lunette, e prima sotto gli sporti del terrazzino della casa di Niccolò Compagni

(1) Vuole il Rosselli e nel *Sepoltuario* lo ripete anche il Manni nelle sue *Veglie piacevoli* che questa chiesa si cominciasse a chiamare di *Serumido* dal nome di un tale Feravecchio il quale la fece ricostruire mediante elemosine nel luogo dove presso a poco sorgeva quella antica di San Piero in Gattolino stata demolita da Cosimo I nel 1545 per costruirvi un bastione del quale rimangono tuttavia alcune vestigia nel giardino Corsi, in quello del Torrigiani e in quello di Boboli.

lungo l' Arno eseguì mirabilmente in nove spazi la pittura delle nove Muse, che l' ammirazione di tutta Firenze chiamarono.

Poi acquistata maggior bravura nell' arte, e correzione di disegno, e fertilità di concepimento ed efficacia di colorito per gli studj fatti in Roma, diedesi con più caldo animo alle sue amate lunette. Colorì cinque lunette nel chiostro maggiore di S. Maria Novella, dipingendovi i prodigj di San Domenico. Condusse le nobili opere del cortile dell' Ospedale di San Matteo, con lunette bellissime esprimenti le cure e i servigj a sollievo degli infermi. Significò in tre lunette nel chiostro di San Marco i miracoli di Sant' Antonino: aggiungendovi un Gesù Crocifisso in una quarta lunetta: e perchè questi lavori furono giudicati mirabili, vennero al Poccetti allogate tutte l' altre lunette pel compimento della vita del predetto Sant' Antonino. Che diremo delle lunette della Certosa e del Chiostro dell' Annunziata estimate pitture singolari? Che di quelle del Convento degli Angeli, le quali fra i suoi capolavori si distinguono, specialmente le storie che riguardano la creazione di Adamo? Finalmente come adeguatamente encomiar le lunette della Famiglia Spini, con que' fanciulli a chiaroscuro con accomodate e bizzarre movenze e sì ben disegnati, e rilevati, che sfidano qualunque pittura compiuta (1)?

Per le lunette poi sopra le Chiese egli ebbe una speciale predilezione. E vediamo essere stati da lui dipinti i sopraporti della Chiesa di San Friano, di quella di San Pancrazio e di molte altre.

Ed ecco appunto che quì ci occorre una lunetta del nostro

(1) Nel Secondo Biennio, che porterà titolo di *Reminiscenze pittoriche e architettoniche* sarà più distesamente parlato di questi dipinti e di molte altre pregiate cose che fanno chiamare a giusto titolo la nostra città l' Atene delle Arti.

Bernardino, rappresentante Santa Maria Maddalena, sopra la porta delle monache di questo titolo.

Già per le religiose di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, avea il medesimo avuto larga occasione di spiegare il suo valore nella divina pittura, poichè a commissione delle medesime, e de' benefattori del Monastero condusse nella cappella de' Neri con stupendo colorito, come dicono gl' intelligenti, che que' portenti dell' arte esaminarono, li Santi Nereo ed Achilleo, e il loro martirio; e nella vôlta una lietissima gloria del Paradiso con personaggi senza fine, tutti di bello atteggiamento e di affetto santissimo espressi.

Postosi pertanto a significare per potenza di colorito, di chiaroscuro, di accomodato disegno e di atto conveniente, anche la precitata S. Maria Maddalena, non volle fare opera, che non sostenesse il paragone della nobiltà degli altri suoi lavori, ivi a perpetuità della sua fama significati.

E perciò nel componimento si attenne a grandissima semplicità, nello stile alla larghezza possibile, e nell' espressione al massimo effetto.

Il componimento è una semplice figura orante, con due angeli dappresso, che la ispirano; ed è posta in una grotta petrosa, con uno sfondo, che vi fà giocare con incerta e mistica luce che invita al raccoglimento.

La dignità dello stile nasce dalle grandiose forme della Maddalena, dalla sua mirabile maestà e bellezza. È questa una figura sola, ma una figura sublime, che ragiona alla mente, e all' animo, e vale quanto una storia, come nell' eloquenza talora una sola parola sublime, ha più efficacia di un lungo ragionamento. Questo effetto è prodotto dalle linee spiegate, e armoniose della bella Penitente, dal carattere dell' augusta sem-

bianza e dalla sua posizione che le permette di sviluppare tutta la magnificenza del suo corpo.

Finalmente in quanto si appartiene all' espressione, diremo che l' affetto della Santa prende intensità e commovimento dalla faccia e dagli occhi che guardano al Cielo, e si veggono assorti in una contemplazione di beatitudine. In che il dipintore si è dipartito dalla comune usanza degli altri, i quali rappresentano la donna di Magdalo in dirotti pianti ed affanni sommersa, e squallida e tribulata nella rimembranza e nel pentimento delle passate sue colpe. Qui la Maddalena è aspersa di quella severità che le dà la sicura fiducia di avere ottenuto il perdono dall' amato Salvatore. Questa espressione consolante più và all' anima, e più è consentanea alla mitezza e dolcezza del divino maestro, che il core le toccò, per l' amore e le inspirazioni del quale

» Elesse il ben della più nobil Vita.

MELCHIOR MISSIRINI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

M. SS. COL BAMBINO GESÙ

S. GIROLAMO

Pitture del Ghirlandaio nella Cappella del Bargello

AFFRESCHI

DI GIOTTO E DI GHIRLANDAJO

NELLA ANTICA CAPPELLA DEL POTESTÀ

NEL PALAZZO OGGI DETTO DEL BARGELLO

Invitati a scrivere alcune parole intorno agli affreschi condotti da Giotto sulle pareti della cappella del Podestà, nel palazzo che ne portò lungamente il nome, tramutatogli poi in quello del Bargello, ci è parso bene cominciare da pochi e brevi cenni sulla origine e destinazione primitiva del palazzo medesimo, tanto più che fino ad ora ben poco è stato scritto su questo monumento, che per la sua antichità e per la sua importanza nella storia fiorentina avrebbe meritato più minute indagini e studi. E poichè i confini di questa opera, consecrata a *Reminiscenze Pittoriche* della nostra città di Firenze non ci consentono di allungarci e distenderci soverchiamente, promettiamo fin d'ora, ove ci duri la vita, di tornare su questo soggetto con maggior copia di notizie attinte a sorgenti autorevoli.

Là dove s'inalza oggi questo imponente palazzo, negli antichissimi tempi sorgevano le case e la torre della famiglia Boscoli, che in alcuni antichi documenti troviamo chiamata Vologuana (1), le quali vi rimasero poscia incorporate.

Vuolsi comunemente che la sua costruzione risalga alla metà del secolo XIII, e più precisamente pare a noi al 1255, come si deduce da una antica iscrizione che riporteremo in seguito, dalla

(1) *Turris de Vologuano*, Arch. delle Riforme. Provis. Filza 8.

quale apparirebbe che l'edificazione fu fatta sotto il pontificato di un Alessandro che dovette essere il quarto di questo nome, eletto nel 1254 e regnante Guglielmo d'Olanda re di Germania, il quale morì nel 1256. Si pensa dai più che il palazzo sia stato condotto col disegno di Iacopo o Lapo tedesco, creduto erroneamente dal Vasari e da quanti ne hanno seguitate le credenze, padre di Arnolfo, mentre gli fu solamente maestro, essendochè Arnolfo fosse figlio d' un Cambio da Colle. Allo stesso architetto si attribuisce il palazzo dei conti Guidi a Poppi nel Casentino, ma non se ne hanno certe notizie.

Sembra questo edifizio appartenere a tre diversi tempi, non molto però disgiunti l'uno dall'altro, e potrebbesi assicurare più antica di tutte fosse quella parte che allato della torre si distende sull'attuale facciata rimpetto alla chiesa di Badia, e lungo la via del Palagio; questo pezzo, compresavi anche la torre, credesi anteriore all'opera di Lapo; una prima aggiunta par quella che fa angolo e prosiegue rimpetto la diruta chiesa di Sant' Apollinare, oggi officina d' un carradore, e l' altra aggiunta, quella che si prolunga ad oriente, ed è circondata della via detta della Giustizia a mezzogiorno, dalla via dell' Acqua e dalla via del Palagio a settentrione. Documenti certi ci conservano la memoria dell' apertura d' una porta dal lato di Sant' Apollinare per accedere con maggior comodità dei litiganti e dei conversanti nel cortile e nella curia e per farvi altri edifizi ad uso dei giudici del signor Podestà. La provvisione per questi lavori e lo stanziamento d'una somma di lire 200 di fiorini piccoli in questo proposito è dei 14 settembre 1296 (1). Altra provvisione dello stesso anno nel dicembre assegna 200 lire di fiorini piccoli per risarcimenti, per panche

(1) *Pro majori commoditate personarum litigantium et conversantium ad pallatium domini potestatis et comunis florentini, juxta ipsum palatium ex lattere Sci. Appollinaris fiat et fieri debeat una porta per quam possit introire in claustrum et curiam pallatii predicti — Et juxta ipsum palatium ex dicto lattere Sci. Appollinaris tres ex curiis iudicum domini potestatis ubi pro sextibus ultrarni Sci. Petri Scheradii et Burgi iura redduntur et reddi debebunt poni construi et edifficari et esse debeant.*

Archivio delle Riform. Provis. Filza 7.

curie ed altre opere da farsi nel palazzo del podestà dove si hanno a trattare cause civili e criminali (1).

Infiniti altri mutamenti ha poi dovuto subire questo palazzo, sia per le vicende politiche, sia per le esigenze delle sue molte e diverse destinazioni, delle quali verremo accennandone alcune di mano a mano.

La struttura di questo palazzo ritrae della imponenza e di quella grandiosità severa di tutte le fabbriche che si conducevano in quei tempi in Firenze ed accenna, come quella del palazzo Spini presso il ponte a Santa Trinita, l' aurora del risorgimento dell'arte in Italia.

La fabbrica è per la maggior parte coronata di merli sporgenti dal piombo della muraglia, comecchè sostenuti da archetti posati sopra mensole o beccatelli, e sappiamo da molti scrittori e lo conferma il Vasari, che neppur questi merli siano coevi al palazzo, e che li conducesse Agnolo Gaddi verso la metà del secolo XIV, allorquando, per ricondurre a volta la sala principale del palazzo, già coperta a tetto, ebbe a rialzare tutta quella parte della fabbrica più antica (2).

Sotto i merli sono due ordini di finestre foggiate a mezzo cerchio e divise da colonnette alla maniera volgarmente detta gotica, ed in ciascuna finestra apparisce in mezzo un'arme della repubblica, quantunque per servire all'attuale uso di questo palazzo siano state rotte e difformate da doppie inferriate.

Dalla parte della Badia, nell'angolo che guarda la Chiesa di Sant' Appollinare pende un pezzo di quella catena grossa di ferro che serrava il porto Pisano, e che i Fiorentini appesero qui, come

(1) Arch. e filza cit.

(2) Ecco un documento che attesta di molti lavori fatti nel palazzo del Potestà e del l'epoca precisa in cui fu fatta la volta: « 1341. 1. *febr: Offitiales predictam reparationem et reactationem fiendi de dicto palatio (domini potestatis) fieri fecerunt columnas seu pilastra ac etiam emerunt in magna quantitate lateres sive mezanas et eas portari et poni fecerunt super sala dicti palatii, ac etiam procuraverunt habere non modica lignamina pro armando voltam dicti palatii.*

Arch. delle Riform. Filza 31 delle Provis.

altri pezzi ne appesero a S. Giovanni ed altrove a modo di trofeo dopo le loro vittorie del 1362.

Accanto a questa catena in un marmo antichissimo leggesi tuttavia la iscrizione che abbiamo di sopra ricordata e che in barbari versi accenna da chi ed in che tempo fu edificato il palazzo:

Summus Alexander Sanctus quem mundus adorat
Cum pastor mundi regnabat, rexque Guilelmus
Et cum vir splendens ornatus nobilitate
De Mediolano de Turri sic un Alamannus
Urbem florentem gaudenti corde regebat
Moenia tunc fecit vir constans ista futuris
Qui praeerat populo florenti Bartholomeus,
Mantua quem genuit cognomine Nuvolono
Fulgente sensu, clarum probitate refultum.
Quem signant Aquilae, reddunt sua signa decorum
In signum populi, quod confert gaudia vitae
Illis qui cupiunt urbem consurgere caelo
Quam foveat Christus conservet federe pacis
Et sit cunctorum Florentia plena bonorum.
Hostes devicit bello, magnoque tumultu
Gaudet fortuna, signis populoque potenti
Firmat, emit fervens dum sternit castra salute
Quae mare quae terram, quae totum possidet orbem.
Per quem regnantem fit felix Tuscia tota
Tamquam Roma sedet semper ductura triumphos
Omnia discernit certo sub jure cohercens
Annis millenis biscentum stantibus orbe
Penta decem junctis Xpi: sub nomine quinque
Cum trina decima huic temporis indictione.

Qui era una porta che introduceva nella porzione a terreno del fabbricato più antico, la quale constava già d'un vasto salone

destinato nel secolo XVI alle adunanze dei *Giudici di Rota* (1), e di un altro simile salone che gli corrisponde al primo, piano, illuminato dalle finestre che abbiamo di sopra descritte, e in questo si adunava il magistrato degli *Otto di Balìa.*

Questa porta è fiancheggiata in alto da due Leoni condotti in pietra serena (2), e apparisce visibilmente che altra volta fosse coperta da un ampio tetto ad arco acuto, o come volgarmente suol dirsi a schiena d'asino. Sull'angolo del palazzo che confina colla torre aprivasi un'altra porta quadra sopravi uno stemma colla torre, perchè per questa entravasi nella residenza degli Offiziali detti della Torre.

Ma prima di procedere più oltre nella descrizione del monumento non sarà inutile accennare a qual uso egli sia stato eretto e quali fossero le attribuzioni delle diverse magistrature che nei tempi successivi ci fecero la loro residenza.

Firenze fino dall'anno 1207 era stata governata da consoli e da anziani, ma essendo di questi paruta soverchia l'autorità e non sempre schietta e leale l'amministrazione, si pensò a qualche utile mutamento nella suprema magistratura; mutamento il quale consistè nella elezione di un *Potestà di giustizia*, il quale, aggiunto ai consoli, in un concetto di maggiore indipendenza, ed affinchè per aderenze, parentele, odj ed amicizie non fosse impacciato nel suo officio di far giustizia a tutti, dovette esser forestiero. Sceglievasi perciò il Potestà col maggior numero di voci tra i cittadini di una città collegata od amica, purchè fosse distante almeno cinquanta miglia dal comune fiorentino; volevasi ch'ei fosse nobile ed in voce di onesto e valoroso cittadino; che seguisse la parte che teneva Firenze, e che non durasse in carica per più d'un anno. Sedeva con lui e coi consoli un consiglio di cento cittadini che dicevasi dei *Buonomini.* Fattane la elezione invitavasi per ambascierie o per lettere, e quando era giunto in Firenze e fermatosi all'al-

(1) Questo salone serve oggi ad uso d'Archivio.

(2) Abbiamo ricordo in un Priorista citato dal Della Rena che uno di questi Leoni fu portato in questo luogo dalla Porta alla Croce.

loggio, la Signoria aveva per costume di andarnelo a levare, e lo conduceva in palazzo, dove consegnavagli una bacchetta, simbolo e distintivo dell'autorità che eragli conferita. Nulladimeno sappiamo per certo che nell'agosto del 1346 questa usanza fu tolta, forse perchè non parve troppo decorosa per la Signoría d'una, nobile e potente repubblica.

Coll'andar del tempo le attribuzioni dei Potestà furono divise, sia perchè tanta autorità nelle mani d'un solo partorisse sospetto di soverchia potenza, sia perchè veramente un uomo solo non bastasse al disbrigo di tante incombenze. Il primo mutamento si fece nel 1250, creando un *Capitano del popolo*, che per qualche tempo sostenne anche le veci del Potestà discacciato, ma dopo breve intervallo fu ripristinato il Potestà e rimase sempre in offizio, associandosi però talvolta al Capitano del popolo (1). Anche l'*esecutore degli ordinamenti di Giustizia* fu aggiunto all'officio di Potestà, quasi tribuno del popolo, ad imitazione romana, e fu creato nel 1306 quando più aspro infuriava il conflitto fra grandi e popolani. Questo magistrato vigilava attentamente perchè fossero serbati illesi i diritti del popolo, e difatti la riforma fatta da Giano della Bella nel 1292 non avea mirato ad altro colla istituzione del gonfalonierato di giustizia, magistratura che nel procedere degli anni mutò officio.

Invece d'un solo Podestà una volta ne furono eletti due, e furono quei Cavalieri Gaudenti, Roderigo o Loderingo degli Andalò e Napoleone Catalano dei Malavolti da Bologna, dei quali è venuta fino a noi tristissima fama pei ricordi che ne lasciarono Dante e Giovanni Villani (2).

(1) Nel dì 20 Ottobre 1250 i Ghibellini combattendo a Figline del Valdarno coi Guelfi fuorusciti, ebbero nella pugna la peggio, ed il popolo di Firenze indignato, levossi a tumulto, depose il Potestà, rimosse tutti gli altri ufficiali e creò un *Capitano del popolo* con trentasei caporali, e un consiglio di dodici anziani. A questo capitano fu consegnato il gonfalone del popolo, mezzo bianco e mezzo vermiglio. In questo tempo si dette principio al palazzo, che allora si disse del comune, poi del Podestà.

(2) Frati Godenti fummo e Bolognesi,
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati e da tua terra insieme presi,

La corte del Podestà fu poi composta di due collaterati per le cause civili, d'un giudice criminale, di quattro notai, di otto donzelli e d'una squadra di berrovieri o birri col loro capitano.

Questo officio di Podestà ebbe fine nel 1502, ed invece del Potestà di Giustizia fu istituita la *Ruota della Giustizia* (1). Leggesi così nel Diario del Cambi:

» A dì 15 aprile 1502, al tempo di Giovanni di Currado Berardi, ch'era gonfaloniere di giustizia, quartiere Santa Maria Novella, si vinse nel Consiglio generale, che furono consiglieri 1180, la *Ruota della Giustizia*; che fussero 5 giudici che stessero per loro residenza nel palazzo del Potestà di Firenze, ed uno di quei 5 giudici abbia ad esser Podestà di Firenze a sorte per 6 mesi, come al presente si osserva, e così seguiti di trarsene uno alla presenza dei nostri magnifici signori e traggasi per il magnifico gonfaloniere di giustizia, e detti 5 giudici abbino per ciascheduno anno ducati 500 d'oro in oro per ciascheduno, e quello che sarà Podestà abbia in quei sei mesi, oltre ai ducati 500 l'anno, altri ducati 500; ed abbia a tenere, quello che sarà Podestà, 6 donzelli e un paggetto, un giudice de' malefizi ed un notaio e due cavalli; i quali giudici abbino a dar le sentenze che accaderanno, secondo gli ordini e statuti del comune di Firenze

Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali
Che ancor si pare attorno del Gardingo.

L'*Anonimo* annotatore di Dante scriveva « Questi due frati furono d'una certa regola chiamati de' frati Gaudenti: di sotto bianco e di sopra nero portavano: viveansi con loro mogli e furono di Bologna. L'uno ebbe nome frate Loderigo de' Carbonesi: fue di parte ghibellina: L'altro frate Catalano de' Catalani; fue di parte Guelfa. Il frate Loderingo cercava di fare i Ghibellini maggiori; onde il frate Catalano con suo trattato e ordine il cacciò dalla terra con la parte ghibellina, della quale gli Uberti erano caporali. Laonde le case loro andavano in terra principalmente, le quali erano intorno e nella contrada detta il Gardingo (*presso l'attual Palazzo Vecchio*).

(1) Negli spogli del Migliore T. VII. leggiamo questo ricordo:

A dì 20 di Novembre 1505 si pose una Santa Caterina con una ruota in capo in sulla porta che è a mezzo la scala nel palagio del Podestà, partendosi dalla corte, in memoria dell'ordine avevano a tenere i quattro dottori a giudicare e' casi del palagio del Podestà che si chiamava la *Ruota*, e in questo dì si cominciò un tal ordine. « Bibl. Magliab. Mss.

Oggi questa Santa Caterina non si vede più.

come sin qui s'è osservato, eccetto che non s'abbia più ad appellare al capitano di Firenze e più non venga capitano.

» Hanno questi giudici per loro sentenza definitiva a essere quattro di loro almeno d'accordo, e chi volesse di poi appellare, come era prima al capitano, abbia ad appellare a loro medesimi e più altre cose, come per detta provvisione si dispone; e la seconda causa, dopo Dio, fu un predicatore dell'ordine di Sant'Agostino che predicava quest'anno in Santa Maria del Fiore la quaresima. Iddio lo rimuneri di tal benefizio che fu tenuto una cosa buona e santa tal provisione per il popolo! »

Il magistrato degli *Otto di Balìa e Guardia* attendeva alle cose criminali e a quelle di polizia. Il suo officio durava quattro mesi, e gli otto cittadini dovevano essere riconfermati al principio del terzo mese dalla nuova Signoria, che è noto si rinnovava ogni due mesi.

Al magistrato degli Otto, che risiedeva, siccome abbiamo detto di sopra, nel palazzo del Podestà, spettava a decidere nei casi di delitti di stato e di lesa maestà. V'era appello però dal giudizio degli Otto al *Consiglio grande o Consiglio generale del popolo.*

Nel 1537, invece degli Otto fu creato da Cosimo duca un tribunale straordinario detto la *Quarantìa*, composto di quaranta membri estratti dalle borse delle altre primarie magistrature; questo tribunale giudicava in tre sole sessioni, e due terzi dei voti vincevano la causa.

L'altro magistrato, detto degli *Officiali della Torre, poi dei ponti, dei muri, delle condanne, dei ribelli e dei banditi*, ebbe origine quando la parte guelfa vincitrice decretò la demolizione di tutte le torri ghibelline; in seguito gli fu raccomandata l'esecuzione della legge che ordinava si sbassassero di quaranta braccia tutte le torri della città: nel secolo XV ebbe poi la soprintendenza del mantenimento delle torri del pubblico, delle mura, ponti della città e del contado, di fare i lastrici delle vie, di provvedere ai tetti, alle logge, agli sporti quando minacciavano rovina. Magi-

stratura che ricorda in parte le attribuzioni degli Edili romani, e la moderna soprintendenza di ponti e strade ec.

Dopo aver narrato a quali usi abbia in più tempi servito questo palazzo, introduciamoci per la porta che s'apre dal lato settentrionale nel vasto e bellissimo cortile.

È chiaro che questo era in principio circondato da tre lati da una svelta loggia ad archi tondi, o ballatoio coperto, sorretta da altri archi più gravi, ma di ugual disegno che s'appoggiano a pilastri ornati di capitelli a fogliame rustico anzi che no e tagliati non senza grazia; e veramente prima che da tante pareti quella loggia e quei pilastri inferiori fossero stati acciecati e coperti per farvi stanze e prigioni, sembra a noi che avessero dovuto ritrarre all' occhio un più vago prospetto, e nel volger degli archi e nella struttura dei pilastri e dei capitelli ricordare di qualche modo il fare dell' Orgagna in quella sua bellissima ringhiera della Repubblica sulla piazza del Palazzo dei priori, detta oggi per una brutta reminiscenza *la Loggia dei Lanzi.*

In questo cortile veggonsi da tre lati ricorrere le finestre simili a quelle dell' esterno; dal lato di ponente sporge una larga scala appoggiata al muro con ripiano e antiporto fregiato in simetrica forma degli stemmi del popolo e del comune; per la quale scala si ascendeva altra volta nel loggiato o ballatoio superiore a sinistra, e dal lato destro si entrava nelle carceri annesse al vasto salone superiore già per noi rammentato. A mezzo della scala, dov'è tuttavia l'antiporto e il ripiano, dovette esser già una porta che metteva nelle stanze destinate al magistrato dei Giudici di Ruota, come riferimmo nella nota precedente; oggi però in questo punto apresi un finestrone inferriato che dà luce al salone terreno che accennammo servire ad uso d'Archivio.

La parete dal lato di ponente e tutti i vani del muro tra gli archi sono sparsi di numero grandissimo di iscrizioni e di stemmi, per la maggior parte maestrevolmente e riccamente fregiati e scolpiti, che ricordano le principali cospicue famiglie d'Italia; armi ed iscrizioni lasciate qui affisse dai Potestà che venivano

ad amministrar la giustizia a Firenze. E notisi che questo ufficio era ambito con singolare impegno, e che i principi, i duchi e le repubbliche raccomandavano i loro sudditi e cittadini con caldissime commendatizie.

Dal lato sinistro del cortile si accede per una scala alla Cappella di cui parleremo altrove.

L'antica torre dei Boscoli o torre Vologna, come abbiamo notato essersi talora chiamata, esiste tuttavia. Essa ha forma quadrata, è altissima da terra, e nella prima metà sembra pendere verso oriente; nella sua sommità è coronata di merli sovrapposti ad archetti riposantisi sopra mensole, fra le quali sono alternate le armi del popolo e del comune effigiate in color rosso. Sotto ogni faccia di questa torre apresi una finestra bislunga dalla quale apparisce la campana detta del Bargello, e già la *Montanina* o *Montalina* perchè fu tolta dai Fiorentini al castello di Montale nella valle d'Ombrone pistoiese l'anno 1303. Questa campana fu rotta nel 1381, e subito fu fatta fondere e rinnovare a Maestro Ricco di Lapo del popolo di San Michele Visdomini assegnandogli il prezzo di fiorini 250 d'oro. Pare eziandio che vi fosse qualche altra campana oltre questa la quale dicevasi la campana maggiore (1). Essa annunciava le convocazioni dei magistrati che vi risiedevano, e suonava la mattina e la sera per vietare l'ingresso a chicchessia nel palazzo in certe ore e specialmente la notte (2).

Nella faccia della torre che guarda la chiesa di Badia vedesi una finestra bislunga a terrazzino, e sopra questa un'altra finestra antica rimurata in tempi remoti; in mezzo al vano di questa finestra rimurata vuolsi notare scolpita in pietra una testa di uomo, che dalla berretta che porta, sembra possa essere il ri-

(1) Campana maior palatii domini potestatis rupta est, et quod pro honore dicti communis necesse est ipsam fundi et refici facere . . . 30 Augusti 1831. Arch. delle Riform. Prov. Filza 71.

(2) Nullus civis flor. audeat intrare in palatium Dni. potestatis, Capitanei vel executoris a sono campane que pulsatur de sera ad ponam duplam usque ad campanam que pulsatur de mane ad diem et pro die sub pena librarum 15. Lib. 3. Stat. Rub. 109.

tratto di persona del secolo XIV. L' Ademollo suppose potesse essere il ritratto di Corso Donati, messo là a spregio della sua parte.

A piè di questa torre, nella faccia che guarda settentrione, o meglio la via del Palagio, vedevansi, e ne rimangono tuttavía le vestigia visibilissime, dipinti a chiaro scuro per mano di Tommaso di Stefano, detto Giottino, Gualtieri di Brienna, duca d'Atene e i suoi satelliti, traditori tutti della libertà di Firenze, e queste pitture risalgono alla prima metà del secolo XIV, comecchè si facessero dopo la cacciata del duca d'Atene avvenuta nel luglio del 1343 per via del suo iniquo reggimento.

Figurava primo il Duca Gualtieri, miterato come mancatore di fede, e gli si leggevano ai piedi questi versi (1):

Avaro, traditore e poi crudele
Lussurioso, ingiusto e poi spergiuro
Giammai non tenne suo stato sicuro.

Accanto al duca era dipinto Messer Cerrettieri Visdomini, miterato anch'esso, come primo sostegno del tiranno; leggevasi per lui questa iscrizione:

Come potevi tu durar signore
Essendo innanzi nel peccato involto
E me per tuo consiglio avevi tolto?

Poi Messer Ranieri di Giotto da San Gimignano, capitano de' fanti del Palagio, perchè aveva dato al duca il palazzo e le chiavi; e lo si faceva parlare al duca in questa sentenza:

Deh come degnamente mi po' fare
Cavaliere che tu et io avari
Siamo e fummo sempre più che Mida,
Tradendo sempre chi dell'huom si fida?

A Messer Guglielmo d'Ascesi capitano del popolo; che tenne di mano al trattato, facevasi dire:

(1) Alcuni di questi versi trovansi riportati dall' autore della *Marietta dei Ricci*, altri no; colla scorta di antichi cronisti abbiamo potuto riportarli tutti ed emendarli da moltissimi errori.

Tu mi facesti più ch' altr' huom crudele
Però mi grava più la tua partita
Di quel furor per cui perdei la vita.

Messer Gabbriello figliuolo del detto messer Guglielmo d'Ascesi diceva così:

Haver padre crudel m'era diletto
Poi vidi gli occhi suoi in brutta insegna,
E questo avviene a chi male c'insegna.

Messer Meliadux d'Ascoli, allora Podestà di Firenze, così s'esprime:

Io porto sotto la lima et la fraude
E di te m'ingegnai farti signore
Or ne sè fuor per tuo poco valore.

Frate Giotto da San Gimignano fratello del capitano de' fanti, con un libro in mano, e miterato anch' esso come tutti gli altri, diceva così:

Più m'incresce di me e del fratello
Veder l' un traditore e l'altro ingrato,
Che veder te di signoria cacciato.

Nè furono questi soli che ad obbrobrio del loro nome si volessero dipinti sulla muraglia di questo palazzo; troviamo ricordo che nel 15 febbraio 1370 si fece provisione dai Capitani di Parte e Balìa che Simone Bandini del Lisca e Giovanni suo figlio si dipingessero miterati nel muro esterno del palazzo (1). E le note d'infamia non si perdonavano agli stessi Podestà, imperciocchè in antichi libri abbiamo letto come nel 1386, il 12 marzo messer Rinaldo de' Rangoni da Modena, dopo molte querele fu forzato a rinunziare la potesteria e a restituire la bacchetta, della qual cosa gli venne assai disdoro; nè qui si stettero le pene; ci siamo imbattuti in un altro ricordo il quale ci narra

(1) *Simon Bandini Dellischa et Johannes filius dicti Simonis, debeant obrobriose pingi in muro palatii habitationis domini potestatis civitatis flor. ubi et quem ad modum ipsis capitaneis partis videbitur convenire.* Arch. delle Riform. Provis. Filza C.

che nell' aprile dell' anno successivo, fu lo stesso Rinaldo condannato in 100 fiorini d' oro, e ad andare con mitera in capo, iscrittovi il suo nome con una F. e una B. *in signum falsitatis et baratterie.* Nulladimeno ai prieghi del marchese Niccolò d'Este, amicissimo del comune di Firenze, e perchè il condannato era *de domo nobili et guelpha et semper devotissima Comunis Florentie*, gli fu perdonato tanto scorno.

Anche nel 1393 d' ottobre, fu casso un altro Podestà, Messer Niccolò da Esculo; e queste notizie abbiamo voluto dare affinchè veggano i nostri concittadini quanto la repubblica fiorentina fosse in que' tempi sollecita del bene comune e quanto poco ella si mostrasse indulgente ai grandi nomi e alle potenti amicizie.

Prima di scendere a parlare della cappella, che per le sue rare pitture è argomento precipuo del nostro dire, siaci permesso però di toccar di volo a quali tumulti, saccheggiamenti ed incendi fu segno più volte questo Palazzo. Contr' esso non di rado sfogò bestialmente le sue ire feroci il popolo diviso in parti; contr' esso qualche volta combattè il popolo cospirante in un solo volere per rintuzzare l' audacia e la prepotenza di coloro che osavano por le mani nel tesoro delle sue libertà.

Nel 1343 del luglio, crescendo sempre la tirannide di Gualtieri duca d' Atene, stato l' anno innanzi eletto a capitano e conservatore del popolo, ordironsi più congiure di cittadini contro di lui, e nel dì sacro a Sant' Anna levarono queste il popolo a tumulto, e in mezzo alle grida: *alle armi, alle armi, morte al duca, morte ai suoi seguaci, viva il popolo, viva il comune*! si sbarrarono le vie che conducevano al palazzo de'priori, si schiusero a forza le prigioni delle Stinche, fu assaltato il palazzo del Potestà. Messer Baglione Malatesta da Perugia chiamato dal duca d' Atene a divider l' officio di Potestà, il quale abitava nel Palazzo, vista l' aspra battaglia che vi menavano alle porte Messer Manno Donati, Niccolò di Messer Alamanno, Tile di Guido Renzi de' Cavicciuli e Beltramo dei Pazzi, pensò a fuggire senza far resistenza con tutta la sua famiglia, e corse a rifugiarsi nelle prossime case degli Albizzi.

In questo tumulto fu rubato e vuotato con inverecondo modo il Palazzo fino alle finestre e alle panche le quali erano sparse pel cortile; fu rotta la carcere della Volognana nella torre di questo nome, la camera del Comune, e furono abbruciati tutti i libri degli sbanditi, de' ribelli e condannati e perfino gli atti dell' Uffizio della Mercanzia andarono in quei trambusti dispersi.

Nè minori danni ebbe a soffrire nel 1378 pel memorabile tumulto dei Ciompi, allora quando il popolo chiamato a levarsi in arme da Benedetto Alberti ruinosamente si dette a rubare e ad incendiare case, conventi, monasteri e palazzi pubblici e privati.

Tornando ora alla descrizione del Palazzo aggiungeremo che dal cortile che abbiamo già veduto, dal lato di levante sull' angolo esterno si passa per una scala all' antica cappella del Podestà, maestrevolmente dipinta da Giotto, e che nel secolo decorso era stata con vergognosa e vandalica noncuranza imbiancata.

Rimanevano però tuttavia le memorie scritte che in quegli affreschi preziosi figurassero fra gli altri i ritratti di Dante Alighieri, di Ser Brunetto Latini e di Corso Donati, e il canonico Moreni, benemerito della storia nostra, accennò che usandovi diligenza si potrebbero forse rinvenire e ristaurare. Questi suggerimenti furono fatti al valente dipintore Luigi Scotti il quale mostravasi pronto a metterli in atto, ma per diverse cagioni che poco importa riferire questo voto dei buoni rimase incompiuto. Indi a poco il professor Melchiorre Missirini, che all' amore e all' esercizio delle buone lettere congiunge un parzialissimo amore per le arti belle, in certe sue memorie sul nostro primo Poeta tornò a proporre con calde parole che si desse opera al ritrovamento di questi affreschi giottiani, ed ebbe egli la soave compiacenza di vedere i suoi e gli universali desiderj coronati da pieno successo.

E qui, perchè a ciascuno si tribuisca la debita giustizia, vuolsi nominare a titolo d' onore un illustre forestiero, signor Seymour Kirkup, amatore sviscerato di Dante e di quanto gli spetta, il quale, cercando invano il ritratto del poeta dallo stesso pittore dipinto nella Chiesa di Santa Croce, rivolse tutti i suoi pensieri a quello

dipinto nella cappella del palazzo del Potestà. « Comunicati perciò i suoi progetti al signor A. Bezzi letterato piemontese, ed unitisi ambedue con l'onorevole Enrico Wilde americano, che raccoglieva materiali nuovi per illustrare la vita del sommo poeta, proponevano di incarnare a proprie spese il divisato concetto, e lo avrebbero effettuato se l'I. e R. Governo nostro, dietro le domande avanzategli dal meritissimo signor cavaliere Antonio Ramirez da Montalvo, presidente della R. Accademia delle Belle Arti e direttore della R. Galleria degli Uffizi e dal signor Girolamo Ballati-Nerli direttore dello Scrittoio delle R. Fabbriche, non avesse ordinato che a carico del R. Trono si eseguisse questo tentativo che siccome dicemmo, fu coronato da un esito felicissimo. »

Nulladimeno tutti gli affreschi, sia per le ingiurie dei tempi sia per quelle degli uomini non potevano ricuperarsi, nè è possibile dire di tutti adeguatamente e pienamente qual sia il soggetto. La parete principale che sta in faccia allo spettatore, quella presso la quale doveva sorger l'altare sembra essere stata una gloria celeste, un paradiso cristiano ispirato all' artista dai versi sublimi dell' Alighieri; al quale si volgono in atto di ringraziamento i Fiorentini guelfi dopo la splendida vittoria riportata agli 11 giugno 1289 a Campaldino sopra gli Aretini e Ghibellini. Sembra che in questo affresco debba esservi stata anche Santa Maria Maddalena penitente come quella nel cui nome era la cappella intitolata e come ci dimostrano gli affreschi nelle altre pareti condotti, alla vita di lei pertinenti. E il ritratto di Dante, di Beatrice, di Brunetto Latini e di Corso Donati, fra infinita turba di altri personaggi, sono stati ritrovati, ma sono forse i soli che dalle ingiurie del tempo e dei barbari intonachi siansi potuti in tanta perdita rivendicare per le diligenti e dotte cure del nostro bravo pittore Marini.

In questa stessa parete sotto l'affresco che abbiamo notato alle due estremità sono due altri pregevolissimi affreschi del Ghirlandajo di bella maniera e benissimo conservati, uno dei quali rappresenta Nostra Donna sedente col divino Figlio sulle

ginocchia in atto di benedire. Angelica è l'aria delle teste, vaghissimo il colorito di questo lavoro, di non comune merito il fondo, rappresentante un fiume, forse il Giordano, su cui scivola a vela spiegata una navicella, e in lontananza certe montagne inaffiate alle radici dal fiume.

L'altro esprime un San Girolamo orante e prostrato a piè di un crocifisso, in un deserto orrido per roccie scoscese e dirupate. La fisonomia del santo dottore esprime una profonda meditazione, ed un cranio che è posato sullo scoglio in cui è infissa la croce rivela forse quali sieno in quel punto i pensieri di lui. Un leone gli sta accosciato accanto e guarda lo spettatore.

Sotto la prima di queste pitture leggesi la seguente iscrizione:

VIRGINI EXORATAE
PANDULPHUS COLLENUCCIUS
PRAETOR
VOTO SUSCEPTO
AN. SAL. M. CCCCXC.

Dalla quale iscrizione ricavasi come Pandolfo Collenuccio, storico pregiato e uomo di stato, fosse podestà di Firenze nel 1490, e come egli facesse fare al Ghirlandajo questa dipintura.

Sotto il San Girolamo si legge:

Sub protectione divi Hieronimi insignia prestantissimi equitis comitis et doctoris ac ducalis mediolanensis consiliarii domini Johannis Galeazii Trotti Alexandrini praetoris florentini; anno domini M. CCCCLXXXX.

Dalla quale iscrizione si ha memoria di un Giovan Galeazzo Trotti anch'esso podestà di Firenze nello stesso anno.

Delle altre pitture laterali notinsi a destra quelle che rap-

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

MIRACOLO DI S. M. MADDALENA

S. MARIA EGIZIACA

Pitture di Giotto nella Cappella del Bargello

presentano S. Maria Egiziaca penitente nel deserto, e la stessa Santa comunicata da un sacerdote anacoreta; poi la risurrezione miracolosa di Lazzaro fratello di S. M. Maddalena.

Delle pitture alla sinistra dello spettatore, la prima, guasta in molte sue parti, rappresenta la cena di Erodiade e il satellite del barbaro re che le presenta il teschio reciso di Giovanni precursore; poi vedesi un altro Santo isolato cui non ci è stato possibile assegnare il nome.

L'ultima storia, che vedesi a sinistra rappresenta un miracolo operato da S. Maria Maddalena, quale si legge nello *Speculum Paulini*, codice membranaceo del Secolo XIV, dalla biblioteca del convento di S. Croce passato in quella Mediceo-Laurenziana. Ecco in poche parole la storia.

A un primate marsigliese e alla sua donna era più volte apparsa in sogno Santa Maria Maddalena, invitandoli a farsi cristiani se volevano ottenere da Dio la prole che tanto ferventemente desideravano. Mosso dalle ripetute apparizioni, promise il marito di andar peregrinando fino a Gerusalemme e farvisi battezzare nel nome di Cristo, se la donna ingravidasse, e veramente, ottenuta la grazia sospirata, mosse con lei per sciogliere il voto. Colti per mare da furiosa tempesta, nei travagli dei flutti diè la donna alla luce un figlio e fra gli spasimi morì. Disperato il marito, compose l'amate spoglie nel cavo d'una rupe, lunghesso la spaggia deserta, e vi lasciò anche il figlio, non reggondogli il cuore di vederlo morire, senza modi com'era di procacciargli alimento, e solo continuò il viaggio verso Gerusalemme. Dopo due anni, tornato a piangere sui lochi dove avea perduto tanto tesoro e tante speranze, scôrse un vispo bambinello che alla vista di lui si dette alla fuga. Il Marsigliese lo inseguì, e s'avvenne di nuovo in lui mentre stava per nascondersi sotto le vesti d'una matrona che dolcemente dormiva sulla spiaggia, e ch'egli non stette guari a riconoscere per la amata sua donna rediviva.

Questa storia, arrovesciatane la composizione, fu ripetuta nella bellissima cappella de' Rinuccini in Santa Croce da Taddeo

Gaddi, stato discepolo ed amico di Giotto. Allo stesso modo ripetè il Gaddi la storia di Lazzaro nella Cappella de' Baroncelli in Santa Croce, come nella Cappella Peruzzi nella stessa chiesa avea Giotto medesimo ripetuta la storia della Cena d' Erodiade.

La dipintura poi che è nella parete dove s'apre la porta d'ingresso, rappresenta l'Inferno, e sembra che il concetto ne sia stato ispirato dalle tremende descrizioni del nostro poeta maggiore.

Tutta la volta, foggiata a sesto acuto e dipinta a vaghissimi scompartimenti, ci conserva tuttavia le traccie di essere stata colorita ad azzurro e ad oro.

La forma rettangolare della cappella, nella sua semplicità non potrebbe essere più elegante, e davvero ci si rappresenta degna dell' importante magistrato cui doveva servire.

Sia lode al nostro Governo che, dopo averla con gravi spese ristaurata, vi ha fatto costruire un comodissimo palco, mobile sulle ruote, salendo sul quale possono agevolmente esaminarsi gli affreschi che sono pur troppo preziosi per la storia della pittura in Italia.

Noi ci eravamo proposti in sul bel principio di questo scritto, di attenerci alla pura e semplice illustrazione della cappella dipinta da Giotto, ma un certo desiderio di far nota a quei nostri concittadini che non la sapessero, la storia di questo celebre monumento degli avi, ci ha trattenuti per alquante pagine a dire della sua prima destinazione, dei magistrati che vi hanno avuto stanza, e dei fatti più strepitosi che vi sono avvenuti.

Noi potremmo ora trattenerli più lungamente col racconto delle molte torture e degli strazi che in questo Palazzo hanno patito illustri cittadini, per l'ira insana delle parti; potremmo dire delle molte vite spentevi per mano di carnefice, e forse ci avverrebbe di tralasciarne un gran numero, imperciocchè infinite furono le vittime dalla ignoranza e dalla vendetta sacrificate in questo tremendo tribunale, senza che gli amici o i parenti ne avessero sentore o potessero chiuderne le ciglia. Spesso in certi tempi,

veniva tratto segretamente in queste carceri un qualche infelice, e segretamente la scure gli piombava sul capo, dopo che i tormenti ed il dolore gli aveano strappato una confessione non vera. Un sacerdote ne raccoglieva allora le estreme parole, ma un terribile giuramento astringeva ministri di Dio, giudici e carnefici a un solenne silenzio! Oh! le mura di questo palazzo racchiudono arcani di sangue, e davanti al Giudice inesorabile avran forse non pochi giudici a renderne ragione!

Ma quei tempi rimangono oggimai siccome un doloroso ricordo. Un principe filosofo sceso a rallegrare i destini della Toscana alla metà del secolo decorso, nel cortile stesso di questo Palazzo dove s'erano udite a migliaia le strida degli infelici tormentati, volle che fossero arsi e distrutti quanti erano strumenti d'una feroce barbarie.

Non dispiaccia però che prima di chiudere questo scritto noi diciamo d'uno strano prigioniero che stette chiuso in queste carceri verso la metà del secolo XVII, e che in brevi parole, ne raccontiamo le gesta e la morte.

Nella Calabria Ulteriore, e precisamente nella città di Catanzaro nasceva un Tiberio Squilletti sul cader del dicembre dell' anno 1595. Pare che uscisse da agiata famiglia, poichè, itosene giovanetto col padre a Napoli, fu ammesso in quel Collegio, coll' intenzione di farvelo applicare agli studi della legge; e pare che significasse di subito svegliatezza non comune d'ingegno, imperciocchè si notarono in lui progressi rapidissimi in quelle discipline non troppo gradevoli, il che dette al padre e agli amici liete speranze.

Ma in sul più bello il padre è piantato in carcere , senza che se ne sappia la ragione, e vi muore, sì che Tiberio, non potendo e non volendo tirare a fine i suoi studj, lascia Napoli e va a starsene a Roma.

Qui il nostro Tiberio riscontra fortuna; il come non si sa per ora; certo è che tolsero a proteggerlo prelati e signori, gli offerirono il modo di perfezionarsi negli studj trasandati, e fino all'età

di 26 anni, egli vi si condusse come la più parte dei giovani; godendo scioperatamente la vita, studiando male, sollazzandosi molto e facendo d'ogni cosa un poco. La non è questa una storia arcana, ma sì quella di quattro quinti dei giovani.

E così a questi divagamenti si fosse stato il nostro Tiberio contento; ma come quegli che avea sortito dalla natura, con una indole trista e malvagia, bellissime le forme del corpo, una robustezza veramente erculea, vivacità non comune e un coraggio capace di affrontare ogni pericolo, andava provocando le risse, e non di rado si cacciava con gioia fra le risse altrui, come se fossero state cosa propria.

Certi signori di Roma, indovinato fin dove si poteva ire con un uomo di questa tempera, col denaro di che Tiberio era avidissimo e colle corruzioni d'ogni maniera, lo condussero a servir loro di spia contro i loro nemici, poi ne armarono il braccio e ne fecero un loro sicario. Nè farà maraviglia il sentire che così si vivesse in Roma nel secolo XVII, imperciocchè per quasi tutta l'Italia solevano allora certi signorotti tenere ai loro stipendi scherani, bravi, malandrini ed altra gentaglia, forestieri o del paese, i quali facevano spalla e favore ai loro padroni, o tendevano insidie altrui di notte ed anche di giorno, e da per tutto non si udiva che di ferite e di ammazzamenti.

In questo scellerato mestiere visse alcuni anni Tiberio, poi cessatigli i favori dei suoi padroni finse mutar vita, e cintosi un sacco di penitenza a modo di romito e facendosi chiamare fra Paolo, si ridusse in una chiesuola sulla via che da Roma accenna a Napoli. Di qui però, anzi che mortificarsi, teneva d'occhio i passeggieri, e se erano persone di qualità, ne dava conto per lettere a certi fuorusciti suoi aderenti, affinchè, li affrontassero e gli spogliassero. Passò di là un giorno un prelato di grande importanza per andare a Loreto, e Fra Paolo gli tese un'imboscata che non sortì l'effetto; poco dopo assaltò un altro personaggio e gli tolse 2000 scudi, ma questi fatti vennero agli orecchi del governo, si spiarono i passi del finto romito, e si scoprì che fra Paolo

era stato attore e complice in molti delitti, risultando questo dalle confessioni d' un tal Carluccio, che venuto in mano alla giustizia, fu impiccato.

Fra Paolo intanto non era stato a vedere; buttò via il sacco di romito e si mise a cavallo ai confini dello stato pontificio e napoletano coi suoi compagni fuorusciti, aspettando il destro di fuggire; ma Roma che lo voleva in mano offrì grosse taglie per averlo, e gli mise dietro un bargello con quaranta birri.

Avutone avviso fra Paolo (che noi continueremo a chiamare così come venne chiamato poi sempre ai suoi tempi) si staccò dalla banda e, travestitosi da pecoraio, andò incontro al bargello; quindi sull'informazione che avviavasi a una osteria distante sei o sette miglia da Roma, per le scorcitoie vi si condusse prima di lui col pensiero di farlo capitare colla famiglia là dove avea lasciato i compagni, di farlo prigione e di cavarne un buon riscatto; ma visto che erano numerosa e valida gente, mutò idea e preferì d'accostarsi a loro e di dare al bargello speranze di metterlo sulle traccie dei fuorusciti. E così fece. Il bargello colto al laccio invitò il pecoraio a cena ed egli accettò, e tutti insieme mangiando, e bevendo si allungarono in materia di fuorusciti e sulla indignazione del governo di Roma contro di loro. Fra Paolo, venuto sul finir della cena, finse di andare a parlar coll'oste per certe sue faccende, lo chiamò in un'altra stanza, gli dette quattro dobloni pel pagamento di tutto il pasto, indi gli disse: « Và a dire a que' signori che paga fra Paolo » e per l'uscio di dietro fuggì, e s'imboscò, lasciando con un palmo di naso il bargello e la sbirraglia.

Il popolo a questi racconti di sparizioni credeva che fra Paolo avesse il demonio dalla sua, e forse lo credevano anco il bargello ed i birri, e queste ubbie giovavano mirabilmente al destro malandrino; ma oramai s'era egli avvisto non essere più buon' aria per lui quella di Roma e se ne venne in Toscana, dopo avere però ammazzato di pistola un suo compagno che gli negava certi denari datagli in serbo.

Il primo soggiorno di fra Paolo in Toscana fu in Livorno, dove dal granduca, il quale voleva popolarlo, si accordavano franchigie, immunità e assicurazioni a qualsivoglia persona, foss'ella pure macchiata di reati e colpevole di omicidii!

Correva l'anno 1630 quando fra Paolo giunse in Firenze; e di subito la fortuna gli arrise. Il granduca Ferdinando II de' Medici lo assicurò anche nella capitale, lo scrisse ai suoi servigi, e raccontasi che le sue azioni non fossero diverse da quelle che in sui primi tempi aveva esercitate in Roma. — Erano quelli curiosi, o meglio lacrimevoli tempi, che noi per nausea e per brevità impostaci non vogliamo descrivere. — Questa vita intanto avealo fatto odioso a molte persone; nel settembre del 1639 certi sicarj venuti da Roma (1) gli dettero una stilettata nella nuca, fuori la porta a San Niccolò presso un mugnaio dove era ito per certe sue bisogne; ma per mala ventura del feritore (che si disse essere stato un Sinibaldo di Emilio Contucci, il quale vestiva da prete per non essere scoperto) lo stile si spomò, sì che il manico rimase in mano a lui e il ferro nel collo di fra Paolo; il quale accidente fu la sua salute perchè il sicario non potè replicare i colpi ed ebbe a fuggire verso il Monte di San Miniato, inseguito da fra Paolo con una pistola in mano, ma non gli venne mai a tiro. Il Contucci si rifugiò in chiesa e fra Paolo sempre col ferro nel collo andò a palazzo a dare avviso dell'accaduto al granduca. Il sicario fu catturato nella chiesa dove s'era nascosto, violandosi perciò l'asilo sacro, con beneplacito del nunzio pontificio, e dopo un processo che mise in chiaro tenebrose mene, in capo a pochi giorni fu impiccato. Nel tempo della lunga sua cura fra Paolo si dette alla poesia! e stampò un libro di lettere amorose sotto nome di *Margherita Costa* Romana. In *Venetia* 1639. E queste lettere dedicò *al serenissimo Principe Giovan Carlo di Toscana generalissimo del mare* (2).

(1) Vuolsi che fossero mandati dai Barberini.

(2) Il principe Giovan Carlo de Medici era generalissimo di mare per S. M. Cattolica, e con questo titolo partì di Firenze per Spagna ai 16 agosto 1642. Vero è che ne tornò presto (ai 28 dicembre dello stesso anno) perchè, si disse non fu contento degli onori che gli si fecero.

Intanto nel 1643 cominciava la guerra tra il granduca Ferdinando II e i Barberini (1), e fra Paolo fu fatto capitano d'una compagnia di gente facinorosa, raccolta da lui pella maggior parte nel regno di Napoli e nello stato della Chiesa, la qual gente corse volontieri a servirlo conoscendolo uomo di audaci pensieri Con queste truppe stette pella maremma di Siena, e non vale dire che messe a sacco e ruba ogni cosa, non rispettando nè le proprietà, nè le persone, e trattando gli amici e i sudditi del suo principe come nemici. Oggi rubava un armento, domani distruggeva una greggia, qui vuotava una fattoria, là spogliava una povera famiglia di contadini; in Siena stessa abusò siffattamente della sua forza che gli abitanti impauriti quando vedevano un soldato di fra Paolo si faceano il segno della croce, parendo loro di aver dinanzi tanti diavoli, e lui dicevano un vero satanasso. — Così i ricordi del tempo e non pochi autentici documenti.

Seguì finalmente la pace nel 1644 (2); nello stesso anno morì il pontefice Urbano VIII; allora fra Paolo riannodò segrete e colpevoli intelligenze coi Barberini in Roma procacciando di ottenere l' assoluzione dei delitti commessi nello stato pontificio, dal quale era bandito e vi riuscì. Parve al tristo uomo aver tocco il cielo con un dito, e subito si mise a studiare i modi e le vie più acconcie ad ottener la licenza dal granduca di tornarsene a Roma, la quale per la prima volta gli fu negata coll' amorevol risposta « *che pensasse ai casi suoi poichè presso S. A. non gli mancava cosa alcuna* » Infatti il granduca avea dato a fra Paolo fin da principio il titolo di sua lancia spezzata ed era pervenuto con lui a tal segno di confidenza che entrava a piacere pelle stanze di Palazzo, e perfino armato di pistole e di spada senza impedimento alcuno; della qual cosa tutta la corte era stupefatta, non parendo possibile che S. A. fidasse la vita sua così ciecamente ad un uomo che si sapeva essere stato un terribile masnadiero.

(1) La guerra detta Barberina fu intimata da Urbano VIII al duca di Parma ad istigazione del Cardinal Barberino suo nipote: prese parte per il duca fra gli altri il duca di Modena e il granduca di Toscana. Vedi per i particolari gli storici del tempo, Galluzzi, Botta ec.

(2) Fu pubblicata in Firenze solennemente il 1 di maggio; indi a poco morì Urbano VIII.

Intanto fra Paolo avuta la risposta negativa dal principe indugiò altri quindici giorni, poi tornò a chiedergli licenza per una seconda volta allegando il pretesto di voler ripatriare; allora senza alcuno ostacolo gli fu accordata. Abbandonata Firenze, se n'andò a Roma ed ebbevi amorevolezze e cortesie da quei signori, e in special modo dai Barberini, e fu visto perfino passeggiar per Roma in abito di prelato, sì che il popolo cominciò a credere che questa sua andata in Roma fosse per rivelare qualche gran segreto o per consumare qualche grande eccesso ai danni del granduca suo signore (1).

Trattenutosi alquanto lo si vide poi sparire ad un tratto di Roma senza sapersene il perchè; infatti erasi di nuovo avviato alla volta di Firenze. Aggiustato il momento in cui il granduca stavasi all' Ambrogiana, vi comparve fra Paolo a cavallo ben guarnito di armi e non più in abiti da prelato, e sulle 3 pomeridiane chiese di essere introdotto all'udienza, la quale prudentemente gli fu negata, con dirgli che la mattina successiva sarebbe il granduca alla città. Fra Paolo dunque si trasferì a Firenze e vi si lasciò vedere agli amici i quali si congratularono del suo felice ritorno fra loro. Ma il granduca aveva dato ordine che gli fossero poste le mani addosso e che ad ogni modo lo voleva imprigionato, per la qual cosa il bargello, molto bene al giorno della qualità del personaggio e persuaso che avrebbe fatto una buona difesa, aggiustò il tempo di armare tutte le cantonate le quali facevano capo alla Piazza del granduca, dei più vigorosi ed abili famigli che avesse nel suo ruolo, e visto fra Paolo appoggiato alla bottega d'un banderaio sulla cantonata di Calimaruzza (oggi banco Peratoner) se gli accostò in forma di dargli il ben tornato, dicendogli: « *Signor Capitano siete prigione ad istanza del serenissimo granduca* » nel qual momento istesso si fece avanti una truppa di sbirri in numero di dodici,

(1) Se fra Paolo vestiva da prete lo poteva; abbiamo veduto noi una bolla autentica di Urbano VIII dei 5 gennaio 1644 colla quale lo assolve da ogni delitto commesso con che muti vita: ed anche la Fede d'un Francesco Ricci archivista della curia vescovile di Catanzaro che Tiberio Squilletti era insignito *in quatuor minoribus.*

che stavano nascosti colle carabine in punto, in una di quelle botteghe contigue, onde fra Paolo, data una girata d' occhi e visti tutti i posti presi, senza far resistenza andò prigione, e questo avvenne ai 29 di dicembre 1644, essendo egli in età di 49 anni e 8 mesi.

Fu tosto disarmato, condotto ad esame, datone conto a chi si doveva e messo in segrete nelle carceri del Bargello, verso le 6 della sera. Troviamo nei ricordi del tempo che la segreta chiamavasi *il Cinque*. Fra Paolo chiese subito da scrivere e non gli fu negato, perlochè si volse per lettera agli amici raccomandandosi per sapere il motivo della sua carcerazione, e per la spedizione della sua causa, ma non fece effetto imperciocchè stà scritto in certe memorie del tempo, che *la spedizione della sua causa s' aspettava a chi non era tenuto a dar motivi della sua volontà, e rispondevasi dal granduca a chi gli parlava di lui, che fra Paolo era stato posto in carcere di suo ordine per delitti noti a lui!!* (1). Così chiudevasi la bocca a quanti osavano intercedere per questo tristo uomo, abbenchè si fossero mossi alti personaggi, e indi a poco niuno ebbe più ardimento di cercar più oltre, e per fino di lasciarsene fuggir di bocca il nome.

Il fisco gli aveva assegnato quattro lire al giorno per vitto, e sempre gli stavano attorno tre o quattro famigli dentro la carcere a fargli guardia; ma vedendosi egli seppellito vivo fra quattro mura, annoiato della lunghezza del tempo, cominciò a dar nelle smanie, e a percuotere que' poveri famigli che aveano la disgrazia di stargli d' attorno a guardarlo, e forse percuoteva quelli che stimava più fedeli al loro servizio e più rigorosi, affinchè ricusassero di far quell' uffizio. Questo continuo maltrattamento delle guardie fu cagione però che gli si mettessero i ferri ai piedi con pastoie.

Allora sì le smanie s' accrebbero; poscia successero a queste gli scaltrimenti e le arti per trovar via e modo di scappare. In

(1) Pare che fosse incaricato di qualche turpe commissione contro la famiglia Medicea.

primo luogo cercò di amicarsi uno di quei famigli, il quale tornava spesso alla guardia, e insisteva anco per farla, poichè oltre alla paga consueta, gli veniva dalla camera fiscale una lira al giorno, e fra Paolo vi aggiungeva buone mancie. Non diremo poi quali e quante fossero le promesse con che lo baloccava, se mai venisse a capo di ricuperare la libertà. Finalmente riuscì a corromperlo, e questo disgraziato gli introdusse in carcere alcune lime per torsi i ferri d' attorno, e con questi strumenti tentò di scassinare la carcere dal lato che rispondeva nell' andito, poichè facilmente da questa parte sarebbe potuto fuggire per quella porta che era verso la chiesa di Sant'Apollinare, dove è oggi il carradore. I ministri però scoprirono la trama; misero in altra carcere i famigli statigli di guardia, e trovato fra questi il reo, lo mandarono in galera a *beneplacito.*

Allora fu raddoppiata la vigilanza attorno la carcere, e si collocò un cancello in capo all' andito, dove stette sempre un caporale di guardia per meglio assicurarsi dei detenuti. Anche fra Paolo fu più rigorosamente custodito; e a questo effetto fu affisso nella parete della carcere accanto al letto un grosso dado di pietra con anello di ferro; poi fu ordinato un collare, questo pure di ferro, con gagliarda serratura; al qual collare, da porsi al collo al prigioniero era appiccata una grossa catena, cui andava poi a raccomandarsi col capo estremo all' anello sporgente dal dado di pietra. Così era stato incatenato pel collo. Un altro dado era incastrato poi nel pavimento, ed a questo erano raccomandate, pure ad un anello, due catene anche più massiccie che gli incatenavano i piedi. E non parve cautela sufficiente poichè troviamo che gli avevano aggiunto *due sbarre con chiavistelli!!*

Ridotto a questo termine ad ogni modo non disperava fra Paolo, e faceva assegnamento sugli amici! Fra le astuzie che avea trovate v' era quella di rendersi amiche le guardie, e col mezzo loro di mandar lettere fuori che contenevano il modo di scappare dalle carceri coll'aiuto dei fuorusciti suoi aderenti. E queste lettere ebbero appo costoro tanto credito che quaranta o cin-

quanta uomini ordirono una congiura nei più prossimi confini dello stato, e la congiura doveva eseguirsi così:

Sugli ultimi del giugno venticinque fuorusciti dovevano penetrare in Firenze alla spicciolata, per diverse vie e per diverse porte, e fu dato a ciascuno il contrassegno del dove trovarsi e del giorno e dell' ora in cui dovevano fare il colpo. L' ora fu stabilita tra le 2 e le 3 pomeridiane, il luogo presso la porta del Bargello colle armi, e fu scelta quell'ora pel costume che v' era di andare in quella stagione ciascuno al riposo e lasciare con poca guardia il palazzo. Alla stessa ora dovevano arrivare gli altri venticinque, rimasti fuori di città, a una porta destinata per impedire che la si chiudesse, se per caso fosse stato dato nella campana. Intanto quelli che sarebbonsi presentati al Bargello dovevano torre per forza le chiavi al soprastante, scarcerar fra Paolo cogli altri prigioni, e fuggir verso la porta, già stata occupata.

Così avea concertata la fuga il nostro fra Paolo, e (bonariamente ci dice quel valentuomo di cui abbiamo sott' occhio il ricordo) sarebbe riuscita, se non fosse stata scoperta innanzi il tempo! Fallito intanto l' audace colpo si aggiunsero altri rigori ai rigori. Si tarpò l' assegnamento delle quattro lire al giorno, e fra Paolo fu ridotto alla condizione degli altri prigionieri ordinari; e ciò fu ordinato per levargli il modo di corrompere le guardie; quegli poi che avea portate le lettere, andò a scontare la turpe avarizia in galera coll' altro suo compagno anteriore. Così fra Paolo restò privo di ogni speranza. . .

La qual cosa fu cagione ch' egli si diede a severe astinenze e digiuni stando assai volte tre o quattro giorni senza voler prender cibo di sorte alcuna. Ormai per suo ordinario costume stava un giorno della settimana senza punto alimentarsi, servendosi del denaro che gli avanzava per avere se gli riusciva qualche avviso di fuori. Per abitudine poi mangiava pochissima carne e usava miele ed acqua, al che si volle attribuire lo aver menata vita sì lunga in mezzo alle privazioni dell' aria e del moto e delle continue ansie che lo agitavano pel ricuperamento della sua libertà.

Vedendo poi che per la cresciuta vigilanza e per le pene severissime inflitte a quei custodi che aveano prevaricato, non v' era omai più modo, nè via di riveder l' aria aperta, si abbandonò a tanta disperazione che parvegli doversi torre la vita, uccidendosi per fame. A questo suo disegno si opposero il soprastante, il medico, il confessore, e una donna, cui si permetteva vederlo, col fargli sperare la possibilità di riguadagnare la grazia del principe. Ma pure correvano i mesi e gli anni, e il prigioniero tornò a disperare della libertà e ai pensieri della morte, e un giorno per finirla si precipitò dal letto colla testa all'ingiù per sfracellarsela fra quei ferri, ma non gli seguì l' effetto come avea disegnato, per via della catena che era fermata al collare e nella muraglia, la quale lo sostenne per aria, e in quella vece ebbe a battere il decubito. Soprastette ancora qualche anno, poi non cessandogli il proposito e immaginando sempre nuove industrie per ridurlo in effetto, finse una sera d' essere infastidito dalle zanzare e pregò la guardia che col lume le andasse ammazzando alle pareti della carcere; si fece anche dar la candela in mano, ed alzatosi sul letto a sedere si dette esso pure alla caccia di quelle che erano dalla sua parte; e mentre la guardia non vi badava attentamente, dette fuoco a una granata e a una materassa, sì che ad un tratto s' empiè la stanza di fumo, e la guardia che solo se ne accorse quando non poteva più respirare, si buttò per terra, mettendo un acutissimo grido e restando senza poter più articolar parola. Ma nell' andito era un' altra guardia, la quale corse subito ad avvisare il soprastante che non pose tempo in mezzo e andò ad aprire la carcere. Visto il fuoco si dette attorno per estinguerlo, e fra Paolo per impedirnelo gli scagliò una mezzina di terra nel capo, della qual percossa il soprastante stette malato per un pezzo.

Allora se gli posero per giunta le manette, e ciò avveniva verso il sessantesimo anno della età sua. A 66 e a 68 anni patì gravissime infermità con gran pericolo della vita, ma pure ne uscì; finchè abbattuto nelle forze e giunto all' ottantunesimo anno, più

un mese e 26 giorni, finì di vivere, dopo aver passato nelle carceri del Bargello 33 anni!

Raccontasi che presso a morire gli fosse mandato un padre Baldigiani gesuita per prepararlo all' estremo passaggio, ma che lo scellerato fra Paolo si trattenesse col confessore in disputazioni teologiche le quali fecero fortemente dubitare della sua ortodossia. — Fu sepolto lungo le mura presso la Zecca vecchia.

Fino ad un certo tempo, nel giorno di San Bonaventura in cui facevansi vedere al pubblico tutte le carceri del Bargello, mostravasi particolarmente quella di fra Paolo con un fantoccio incatenato che lo rappresentava! Fortunatamente in oggi non si fa più spettacolo di quei luoghi di miseria, imperciocchè è provato, che mentre fanno ribrezzo agli uomini di onesti costumi, non producono alcuna salutevole impressione sui malvagi.

A compiere la descrizione di questo monumento vuolsi notare come dal lato che guarda mezzogiorno vedesi una fontana, eretta nell' anno 1809 col disegno del professor Giuseppe del Rosso. Si compone questa di un antico sarcofago di greco scalpello, tratto già dai sotterranei della soppressa Chiesa di San Pancrazio, oggi Amministrazione generale dei Lotti; il qual sarcofago, a starsene alla testimonianza del Gori (1) aveva servito di urna sepolcrale alla famiglia dei Temperani. In questo sarcofago che fa da tazza o vasca, piove acqua dalla bocca di due delfini anch' essi in marmo, lavoro non spregevole di Giovan Battista Giovanozzi da Settignano.

Dal lato opposto che guarda tramontana è un tabernacolo con un affresco dipinto da Fabbrizio Boschi, assai guasto dal tempo, rappresentante un fatto della vita di San Bonaventura, stato eletto a protettore e patrono delle prigioni e dei poveri prigionieri.

Questo artefice nacque nel 1570 e fin da fanciullo attese al disegno nella scuola di Domenico Passignani; e di subito

(1) *Inscriptionum antiquarum Graecarum et Romanarum Etruriae Urbium. P. III.*

mostrò tanto genio, che all' età di diciotto anni dipinse questo affresco in cui rappresentò San Bonaventura che visita con evangelica carità alcuni prigioni ed offre loro conforti di denaro e di consigli. Morì questo pittore nella avanzata età di settantasei anni nel 1673, dopo averci lasciato infinite dipinture a olio ed affresco, sparse pelle Chiese e per molte vie della nostra città.

F. M.

Necchi dis. *Scotto inc.*

S. BONAVENTURA

Alla visita delle Carceri Pittura di Fabbrizzio Boschi sul canto del Palazzo del Bargello

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Nocchi dis. Scotto inc.

S. GIOV. GUALBERTO
Perdona all'uccisore del suo fratello
Pittura di Antonio Sarzi fuori di Porta S. Miniato

S. GIOVANNI GUALBERTO

CHE PERDONA ALL'UCCISORE DEL FRATELLO.

AFFRESCO

DI ANTONIO SAZZI.

TABERNACOLO PELLA VIA CHE CONDUCE A SAN MINIATO.

La storia della conversione di Giovanni Gualberto, che la Chiesa venera oggi fra i Santi, ha fondamento in una costante e inalterabile tradizione dal 1000 in poi e nella autorità di Scrittori antichi contemporanei e discepoli del Santo che fu padre e fondatore dell'insigne Ordine Vallombrosano; di questi più noti il B. Teuzzo e il B. Andrea Strumense che ce ne tramandarono la vita. E poichè nella dipintura di cui riportiamo qui la incisione si rappresenta il fatto di questa conversione, siaci permesso di raccontarla colle parole stesse del D. Brocchi il quale nelle Vite da lui scritte dei Santi e Beati toscani, così s'esprime:

» Gualberto ebbe due figliuoli Ugo, che fu il maggiore, e Giovanni il minore, i quali, mentre egli procurava di allevare con educazione proporzionata alla nobiltà del suo sangue, occorse che da un suo parente gli fu a tradimento ucciso il suo primogenito, addimandato Ugo, di che egli fieramente sdegnato, cercò ogni strada per vendicarsene, inducendo ancora con le sue persuasioni Giovanni nell'istesso sentimento. Armatosi pertanto questi a istigazione del padre si pose diligentemente in cerca del

suo avversario per vendicare con lo spargimento del di lui sangue l'ingiustissima morte del fratello, e trovatolo nel giorno del Venerdì Santo (che in quell'anno 1003 cadde nel 26 di marzo) in un angusto passo, non molto lungi dalla città di Firenze, vicino alla Chiesa di San Miniato, immediatamente gli andò alla vita per ucciderlo. Allora il miserabile, non trovando altro scampo al suo pericolo, gettatosi in ginocchioni colle braccia aperte, gli chiese la vita per amore di quel Dio che in tal giorno si degnò di darla per noi sopra la croce.

» Intenerito a tal vista il cuore di Giovanni, immediatamente scese di cavallo, e dato un generoso perdono all'inimico, corse ad abbracciarlo, ricevendolo in luogo del suo estinto fratello. Ciò fatto si portò all'accennata chiesa di S. Miniato, e postosi quivi in orazione avanti l'immagine d'un Crocifisso (che si conserva in oggi con gran venerazione in Firenze sopra l'altare maggiore della Chiesa Abbaziale de'Vallombrosani detta della SS. Trinità) ebbe la grazia sì prodigiosa di vedere il medesimo Crocifisso, che chinando la testa lo riguardò con una benignissima occhiata in segno di gradimento del perdono dato per suo amore all'inimico.

» Dal quale miracoloso successo mosso internamente Giovanni, si sentì tosto ispirato a lasciare il mondo e servire unicamente a quel Signore che sì amorosamente gli si dimostrava; onde rinunziando generosamente in sul bel fiore degli anni a tutte le sue comodità e ricchezze, si vestì monaco in età di diciotto anni nel monastero che era allato alla detta Chiesa di S. Miniato. »

La pittura però che si vede attualmente in questo tabernacolo non è quella primitiva. Sappiamo che il tabernacolo fu eretto nell'anno 1660 in questo luogo, siccome quello dove credesi che avvenisse l'incontro di Giovanni Gualberto coll'uccisore del suo fratello, ed allora vi dipinse il fatto quel Cosimo Ulivelli di cui si hanno tanti affreschi nei tabernacoli che veggonsi per la nostra città; ma poichè, per la inclemenza delle sta-

gioni e per la incuria degli uomini, quella pittura era ita a male, nel 1839 fu rinnovata dal pittore Antonio Sazzi. Noi ci asterremo da parole di biasimo o di elogio intorno a questo affresco, imperciocchè ci siamo proposti di descrivere e non di criticare. A piè del Tabernacolo leggesi una iscrizione latina. Ma quando vorranno persuadersi i nostrì epigrafisti che le cose le quali si vogliono far sapere al popolo, debbono essere scritte nella lingua del popolo? — Fino ad ora s'è parlato ai sordi!

F. M.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Scotto dis. e inc.

S. CATERINA VERGINE E MARTIRE

Opera di Niccodemo Ferrucci, sotto le Logge di S. Bonifazio

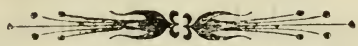
S. CATERINA

VERGINE E MARTIRE.

AFFRESCO

DI NICODEMO FERRUCCI

SOTTO LE LOGGE DELLO SPEDALE DI BONIFAZIO.



Ai grandi vizj vanno congiunte talvolta grandi virtù come nell'epoche della prepotenza, della ferocia e dell'ignoranza brillano uomini generosi, caritatevoli, che hanno idee superiori al loro secolo. Un Parmigiano, capitano del popolo fiorentino nel 1362, marchese di Soragna o Sorana, detto *Bonifazio* di Igolotto Lupi, prode in armi, e che da Matteo Villani (lib. XI. cap. 1.) meritò il seguente elogio: *uomo solitario e di poche parole, ma di gran cuore e di buono e di savio consiglio e maestro di guerra*, chiese ed ottenne dalla Repubblica fiorentina ai 23 dicembre 1376 di fondare per salvezza dell'anima sua e de'suoi una cappella e spedale o case con letti e masserizie opportune, per accogliervi i pellegrini e i poveri malati.

Sembra fosse spinto in principio dal non aver potuto ottenere il privilegio di esser sepolto in S. Giovanni; poichè, non si concedeva a chicchesia che ove nasceva l'uomo alla vita spirituale avesse sepoltura il suo frale dopo la morte. Il perchè consacrò la suddetta cappella e lo spedale al Precursore di Cristo, e fu detto perciò di S. Giovanni Battista. Comprati pertanto pel prezzo di 300 fiorini d'oro alcuni terreni in Via S. Gallo nel

popolo di S. Lorenzo vi fondò due spedali, uno per gli uomini, l'altro per le donne, i quali furono ultimati nel 1387. In seguito vi si unì il monastero delle Suore Camaldolensi di S. Maria di Querceto, quando nel 1436 da Eugenio IV furon traslate a S. Agata, e dalla parte di mezzodì lo spedale dei Broccardi.

Nel 1388 peraltro l'edifizio, come lo bramava il pio fondatore, non era ultimato, sebbene vi avesse spesi già *venticinque mila fiorini d'oro*; e in età di 70 anni, supplica che questo refugio della povertà languente, da lui dotato di una rendita di 700 fiorini d'oro, dopo la sua morte sia sottoposto all'arte di Calimala.

Questo valoroso condottiero di armati, che servì la fiorentina repubblica, la quale lo dichiarò suo cittadino il 23 gennaio 1369, prestò il suo senno militare ed il suo braccio anche alla potente Signoria dell'Adria, ed al servigio de' Veneziani passò a vita migliore nel 1390 in Padova ove ebbe onorata sepoltura. Firenze gli fece solenni esequie in S. Croce, e l'immagine di lui vedesi in un'antica tavola nello spedale da lui fondato, monumento non perituro della sua religiosa carità, il quale serberà il suo nome a posteri più lontani.

Oltre le sopra accennate modificazioni altre ne ebbe questo pio stabilimento. Ai tempi di Gian Gastone fu ridotto ad un conservatorio di poveri; e già fino dal 1691 vi era stato trasferito l'*istituto delle fanciulle di S. Caterina* fondato nello spedale di S. Onofrio de' Tintori di lana da fra Guido Zanchini, cavaliere di Malta, da fra Giorolamo Michelozzi cavaliere di S. Stefano e da Giovanni Botti (1). Ma la gran mente del Granduca Leopoldo I nel 1785 lo destinava nella massima parte alla cura dei pazzi fino allora tenuti nello spedale di S. Dorotea. La fondazione di questo vasto monicomio segna l'epoca delle salutari riforme introdotte nel governo e nella cura de' dementi; e la Toscana assai prima che Filippo Pinel potesse ottenere dal direttorio francese

(1) Oggi occupa un' area di braccia 153880, compresi i giardini annessi

l'abolizione dei ceppi che vincolavano le membra degl' infelici mentecatti a vantaggio de' malati di Bicètre introdusse sì umana e ragionevole riforma. Sulla porta che mette a quel luogo miserando leggesi la biblica epigrafe (1), la quale rammenta la non mai abbastanza lodata riforma. Vincenzo Chiarugi chiamato a dirigere il nascente istituto introdusse i nuovi metodi di dolcezza nella cura delle alienazioni mentali conciliandoli coi principj della buona medicina. Che se oggi vi si potrebbe desiderare qualche requisito di quelli voluti dal sommo Esquirol per alleviare la più orribile fra le umane infermità, il manicomio di Bonifazio è certamente degno della capitale della gentile Toscana.

Sotto il bel loggiato esterno ricostruito nel 1787 dall'architetto *Giuseppe Salvetti* a somiglianza di quello dell'Arcispedale di S. Maria Nuova vedesi, difesa da cristalli, una pittura a buon fresco eseguita sulla porta che metteva all'abitazione delle fanciulle di S. Onofrio, le quali, come ho detto, eran chiamate le *fanciulle di S. Caterina*. Questo lavoro è uno de' più pregevoli di *Nicodemo Ferrucci*, oriundo di Fiesole, pittore carissimo al celebre Passignano, e suo compagno a Roma nelle opere che colà conduceva.

Vi è effigiata in una lunetta la vergine Alessandrina, la quale piena di cristiana filosofia la mente e il petto, osava affrontare l'ira dello spietato Massimino feroce persecutore de' seguaci del Vangelo; con robusti argomenti confondeva la pretesa sapienza dei filosofi pagani, e, cosa prodigiosa! alcuni ne induceva a ricredersi de' loro empj errori. Ma il tiranno che non potè con carezze, con minacce, con duro carcere, colla fame indurre Caterina a rinegare il vero, tentò di farla perire lacerata a brani da una macchina composta di ruote armate di punte; pure da forza suprema infrantosi il patibolo mentre volean porvi la invitta eroina, finì la vita sotto la scure. Scelta per protettrice dai dotti e dalle giovinette che si dedicano all'istruzione, era particolarmente

(1) *Traham vos in vinculis charitatis.*

venerata dalle fanciulle di S. Onofrio, ed il Ferrucci la dipinse in mezzo ad una schiera di verginelle che devote le si stringono intorno. La santa poggiandosi a pezzi infranti delle ruote che doveano lacerarla, tiene in mano la palma, emblema del suo martirio; e serena in volto volge la coronata fronte a quelle elette, mentre loro addita in basso la porta che guidava allo stabilimento in cui sarebbe stata in sicuro la loro innocenza negli anni pericolosi della gioventù. Questo gruppo di mezze figure apparisce al di là di due pilastri in uno dei quali vedi l'arme de' Broccardi (1) per rammentare, essere quel locale già appartenuto ad una loro fondazione.

L'artista che, al dire del Lanzi, molto tenne della bravura e dello spirito del Passignano suo maestro, ai volti delle fanciulle ha saputo dare bellissime, variate, affettuose, ingenue e devote fisonomie. Specialmente quella a mani giunte è veramente amabile e gentile. Nè meno bella è nella sua maestosa e a un tempo dolce espressione la testa della santa. Aggiugni un colorito veramente robusto, e armonioso, un gran rilievo e una certa grandiosità di stile, e potrei concludere che il Ferrucci era artista di gran merito, e che non avea torto se si facea ben pagare i suoi lavori i quali s'incontrano non di rado in Firenze, in Fiesole e per la Toscana. Quando l'effetto totale è da piacere a tutti, le arie dei volti sono graziose, espressive e care, il disegno è corretto, non si cercherà se non da pochi un fare ispirato come quello dei quattrocentisti, e la purezza dello stile de' sommi: la massa degli spettatori rimarrà colpita, e ciò è molto.

(1) Un' ala bianca incrociata con branca di leone.

P. Tanzini delle Scuole Pie.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Stanghi inc.

VIRGO VENERANDA

Si trova sul canto di via della Nunziatina dipinto di Cosimo Ulivelli

VIRGO VENERANDA

AFFRESCO

DI COSIMO ULIVELLI

SUL CANTO DI VIA DELLA NUNZIATINA.

Questo affresco dei meglio condotti dal nostro facile pittore fiorentino, deperito ormai per le ingiurie del tempo, tornò per la patria carità di alcuni devoti a nuova vita, non sono molti anni. Al restauro diligente della pittura, si aggiunse il ristauro o per meglio dire il rinnovamento della parte architettonica del tabernacolo, e una iscrizione in versi rimati, nella quale è più da lodarsi il buon volere di chi ve la pose che non il magistero poetico di colui che la dettava.

E veramente l'epiteto di *sommo pittore* dato all'Ulivelli fa credere che chi glielo dava, non si fosse ricordato o non avesse mai saputo che la scuola fiorentina va superba di pittori ben altramente celebri che nol fosse l'autore di questo tabernacolo; e se alla sommità della gerarchia pittorica s'è collocato l'Ulivelli, dove si collocheranno Giotto, Masaccio, Andrea del Sarto e tanti altri? — Tiriamo pur via; si va sprecando tutti i giorni in sì tristo modo l'appellativo *di chiarissimo e d'illustrissimo*, che davvero l'aver dato di *sommo* all'Ulivelli, è lieve peccato al confronto.

Ci sia permesso intanto inoltrarci per questa strada e dire della Chiesa e Monastero della Nunziatina, oggi soppresso, che le hanno dato il nome.

La istituzione di questo monastero di femmine, detto della

Nunziatina, pare a quanto ce ne hanno tramandato gli scrittori delle patrie memorie, che avesse principio in una casuccia di via della Fogna nell'anno 1450, o in quel torno; di qui le buone suore si trasferirono in questo ampio locale, fabbricato loro appositamente da certi benefattori e vi si trattennero finchè nel 1796 fu con molti altri monastero soppresso.

Oggi in una porzione di questo monastero è una delle *Scuole normali di reciproco insegnamento* istituite in Firenze fino dai primi giorni del gennajo 1819 da alcuni benemeriti cittadini fiorentini cui fecero plauso concorde il popolo inviandovi nunumeroso stuolo di giovinetti.

Crediamo far cosa utile raccontando quale ella sia; e in qual concetto sia stata fondata.

Scopo precipuo di questa Scuola è l'educazione e l'istruzione del popolo; l'avviamento dei figli degli artigiani di Firenze all'esercizio di qualsivoglia arte o mestiero, gratuitamente. L'insegnamento consiste nella lettura, aritmetica, calligrafia e disegno lineare per le arti e i mestieri. — L'educazione morale è accompagnata da preghiere e inni religiosi che sono musicalmente e nel nostro idioma cantati. Le scuole sono tre — e questa di via della Nunziatina è una di esse — I direttori cui è affidato l'insegnamento hanno l'ufficio di eccitare lo sviluppamento delle giovani menti dei *monitori*, mercè opportune lezioni applicate con un metodo simultaneo. La disciplina della scuola è regolata da una specie di codice penale, compilato espressamente; un consiglio di Giurati, convocato dal Direttore e scelto dall' incolpato tra gli alunni della propria classe, applica le disposizioni del codice ai casi più gravi. Le pene afflittive e corporali sono però assolutamente proibite. Vi sono poi ricompense al merito e consistono nel dono di libri morali ed istruttivi. Gli alunni si ammettono dall'età di 6 anni purchè abbiano avuto il vaiuolo, o siano stati vaccinati, e si preferiscono i poveri e quelli che escono dalle Sale d'Asilo.

Un medico stipendiato dalla Società visita ogni mese le scuole

ed ogni tre fa un rapporto del loro stato sanitario. Gli assegnamenti della Società pel mantenimento delle scuole e per la diffusione del metodo consistono nelle tasse mensuali di circa ottanta socj, ed in quelle dei soscrittori.

In quella stessa sala, dove il giorno si esercitano gli Alunni del *Reciproco insegnamento*, si riuniscono la sera un bel numero di fanciulli poveri della parrocchia di S. Frediano in Cestello e per le cure sollecite dell'ottimo parroco D. Pirro Palazzeschi, secondato da abili sacerdoti, e dalle offerte di benevoli e culti cittadini, vi sono educati nella lettura, nella scrittura, nell'aritmetica e nei doveri della nostra santa religione. Questa *scuola serale*, che va ogni dì più prosperando, meriterebbe di essere imitata dagli altri parrochi, e specialmente di quelle parrocchie dove più abbonda la povera gente, che non può mandare nel giorno i proprj figliuoli alla scuola. Questo voto sincero vorremmo avesse un'eco nelle anime religiose e sensibili dei nostri concittadini; ma ai parrochi tocca la bella iniziativa.

Lo stesso ottimo parroco di S. Frediano riunisce nel medesimo luogo una quantità di giovani di quelli che rivelano disposizione pel canto, e ve li fa istruire, sempre però la sera, nelle regole musicali, e già ve ne sono molti riusciti abilissimi. È facile avvedersi che con questo modo il buon parroco distoglie dall'ozio e dalle osterie buona parte di questi giovani, li educa a cantare inni morali e religiosi, e va procacciando loro anche una via di guadagno, impiegandosi pei teatri come coristi, o andando a cantare alle musiche sacre. — E già ne hanno data più d'una bella prova.

F. M.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Scotto inc. Vecchi dis.

VISITAZIONE DI S. ELISABETTA

Dipinto di Marc' Antonio Franciabigio in via della Crocetta

LA VISITAZIONE

DI

S. ELISABETTA

DIPINTO

DEL FRANCIABIGIO

IN VIA DELLA CROCETTA.

Questo tabernacolo vedevasi già nella via della Crocetta fino dal secolo XVI; quantunque però oggi più non esista, vogliamo ricordarlo, sì perchè in un' opera consecrata a *Reminiscenze pittoriche* era necessario parlarne, sì perchè, essendocene stata conservata una incisione, non si perda per essa la memoria di quello che rappresentava il dipinto nè quella del numero dei lavori condotti dal nostro benemerito Marcantonio Franciabigio.

Sul limitare della porta domestica fassi incontro Maria Vergine alla santa Ospite che, saliti gli ultimi scalini, sembra impedire alla Madre di Dio un atto riverente di genuflessione e la sorregge con bella grazia e la rialza. A piè della scala, seduto l'uno inginocchiato l'altro, stanno un accattone ed un divoto, ed ambidue mirano estatici al bello incontro con riverenza mista a meraviglia.

Ci duole non poter dire del colorito di questo affresco, ma dalle dipinture che del chiaro autore si conservano nella Nunziata e nella Compagnia dello Scalzo ed altrove, puossi argomentare che fosse degno di lui.

Questa strada, che oggi chiamasi della *Crocetta*, non ebbe

sempre questo nome; anticamente dicevasi *via Ventura* o forse meglio *via Verzura*, e le fu mutato quando Suor Domenica del Paradiso andò ad abitare colle sue monache un nuovo convento in essa strada a forza di elemosine fabbricato. Per la intelligenza di questo fatto non dispiaccia ai nostri leggitori che per noi si racconti brevissimamente come ciò avvenisse.

Suor Domenica del Paradiso nacque contadina nel nostro piano di Ripoli, da Tommaso Narducci, e si disse del Paradiso perchè il padre suo lavorava le terre del convento di S. Brigida al Paradiso. Ella si chiuse come servigiale nel monastero di Candeli (che oggi, dalla destinazione voluta dargli al tempo della dominazione francese, conserva il nome di Liceo) e dopo esservisi trattenuta per quasi due anni, tornò alla casa paterna, e vestito l'abito bigio, come le monache di S. Brigida, mostrossi per la città e per la campagna, adoperandosi in preghiere ed in opere pie, che presto la fecero cara a tutto il popolo.

Indi a qualche tempo annunziò, che S. Caterina da Siena aveale indossato l'abito domenicano, bianco e nero, e la si vide colle nuove vesti per la città, finchè i Domenicani, credendo abusivo in suor Domenica quello abbigliamento, fecero di tutto perchè ne fosse spogliata, e ne appellarono all'arcivescovo, che era Cosimo de' Pazzi. Essa allora, e disse a suggerimento di Maria Vergine, soprappose alla tunica domenicana una croce rossa, e distintasi così da suoi oppositori, fu lasciata in pace.

Allora pensò la buona femmina a fabbricarsi un monastero e trovò un artigiano che le offerse 40 braccia di terreno, dietro la Chiesa della Nunziata, presso le mura della Città nella strada che si chiamava via Ventura e lo pagò 190 scudi; pochi giorni dopo comprò altre sei stiora di terreno, e nel 1511, colla benedizione dell'arcivescovo fu dato principio al muramento, il quale crebbe maravigliosamente per gli sforzi di suor Domenica, imperocchè sappiamo che dal 1511 al 1519 vi furono spesi 11,223 scudi, senza tener conto delle spese quotidiane di vitto e vestito per le 15 monache le quali stavano con lei; e sappiamo che in

tutto vi si impiegarono 20,950 scudi, 2 lire e 18 soldi. Vi tornarono ad abitare nell'aprile del 1523, e da quel momento in poi dalla croce rossa che portavano le monache sul petto, il convento, e la strada si disse della Crocetta.

I granduchi Medicei crebbero in seguito di appartamenti suntuosi, questo monastero, avendolo destinato a luogo di educazione delle loro principesse.

Raccontasi che nel 1527 alle preghiere e ai meriti di suor Domenica del Paradiso andasse debitrice Firenze della cessazione della pestilenza la quale in sei mesi avea mietuto oltre 22,000 vite dentro le sole mura.

F. M.

Non dispiacerà ai nostri lettori se come a seguito e maggior dichiarazione dell'argomento descritto in questo tabernacolo, amiamo ripubblicare una delle migliori poesie di Alessandro Manzoni, che ci descrive magistralmente l'incontro di Maria Vergine con S. Elisabetta.

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salia d'un fabbro Nazaren la sposa,
Salia non vista alla magion felice
D'una pregnante annosa.

E detto salve a lei che in riverenti
Accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando sclamò: Tutte le genti
Mi chiameran beata.

Deh! con che scherno udito avria i lontani
Presagi allor l'età superba? Oh tardo
Nostro consiglio! oh degl'intenti umani
Antiveder bugiardo!

Noi testimoni che alla tua parola
Obbediente l'avvenir rispose,
Noi serbati all'amor, nati alla scola
Delle celesti cose,

A noi, Madre di Dio quel nome suona;
Salve Beata! che s'agguagli ad esso
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che gli venga appresso?

Salve Beata! In quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre il figlio non l'apprese?
Quai fonti mai, quali acque

Non l'udiro invocar? La terra antica
Non porta sola i templi tuoi, ma quella
Che il Genovese divinò, nutrica
I tuoi cultori anch'ella.

In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?

Noi sappiamo, o Maria, ch'ei solo attenne
L'alta promessa che da te s'udia,
Ei che in cor la ti pose. A noi solenne
È il nome tuo, Maria.

Te, quando sorge e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo che le turbe pie
Invita ad onorarte.

Nelle paure della veglia bruna
Te noma il fanciulletto; a Te tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.

La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima depone,
E a te, Beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone.

A te che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo; nè degl' imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.

Tu pur, Beata, un dì provasti il pianto;
Nè il dì verrà che d'oblianza il copra;
Anche ogni giorno se ne parla, e tanto
Secol vi corse sopra.

O Vergine, o Signora, o tutta santa,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.

Anche ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti: d'ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora
Come di fresco evento.

Tanto d'ogni laudato esser la prima
Di Dio la madre ancor quaggiù dovea;
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa fanciulla Ebrea.

O prole d'Israello, o nell' estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è costei che in onor tanto avemo
Di vostra gente uscita?

Non è Davidde il ceppo suo? Con Lei
Era il pensier de' vostri antiqui vati,
Quando annunziaro i verginal trofei
Sovra l'inferno alzati.

Deh alfin nosco invocate il suo gran nome!
Salve, dicendo, o degli afflitti scampo,
Inclita come il sol; terribil come
Oste schierata in campo.

L'umanità del gran delitto rea
Ha già compito il doloroso esiglio.
Ecco nel sen della donzella ebrea
La maggior opra del divin consiglio.
. . . . . .
Deh tu, Vergine Pia, cui solo è dato
Chiamar tua prole il Genitor del tutto
Vegliaci tu con la tua cura a lato.
Acciò che 'uom de' primi falli istrutto
Non fia di nuovo al sacrifizio ingrato
Nè preda alfin di tanto dono il frutto.

Metastasio.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

REGINA ANGELORUM

Pittura di Pier Dandini esistente sulla Piazza di S. Spirito

REGINA ANGELORUM

AFFRESCO

DI PIER DANDINI

IN PIAZZA DI SANTO SPIRITO.

Poche parole noi diremo su questo affresco rappresentante la Regina del Cielo attorniata da vari Angioli, poichè le ingiurie del tempo, e più vari ritocchi operativi da una mano inesperta, lo maltrattarono in guisa da toglierne affatto la primitiva sembianza. Esso è opera di Pier Dandini pittore di buona fama vissuto nello scorso secolo, e che diede molte prove de' suoi studi in questo genere di lavori in vari tabernacoli che troviamo sparsi nella nostra Firenze. L' Affresco che noi annunziamo posto sulla piazza di Santo Spirito quasi allo svolto di via S. Agostino, ci rappresenta la Vergine che seduta sulle nubi, tiene il Bambino Gesù poggiato sopra un ginocchio, mentre che due Angioletti le fanno corona in atto di adorazione. Il guardo del divino Fanciullo tutto spirante tenerezza e confidenza figliale, è rivolto alla Vergine che lo mira con quella compiacenza di amore che è propria soltanto di chi sa di essere la Madre del Divino Rigeneratore. Ed in ciò forse è riposto il maggior pregio artistico di questo dipinto che tutto riempie l'animo di una celeste consolazione.

Il disegno se non è al tutto corretto, non presenta però nessuno di quegli anacronismi che veggiamo sì di sovente negli odierni affreschi; e se il Dandini ponendo tutto il suo ingegno a

ritrarre le immagini principali, non avesse trascurato gli accessori, ed in modo speciale gli Angioletti, questo Affresco sarebbe stato uno dei migliori di cui si onorasse Firenze.

F. Galvani.

Noi non sappiamo come meglio terminare queste parole e così meritarci l'indulgenza dei nostri lettori, che riportando alcuni versi del sommo Alighieri che dovrebbono essere scolpiti in tutti i cuori religiosi e devoti.

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti, sì che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Tu se' a noi meridïana face
Di Caritade, e giuso intra' mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che chi vuol grazia e a te non ricorre
Sua disïanza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
Chi ti dimanda, ma molte fïate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

LA PARABOLA DELLA VIGNA

Dipinto a chiaroscuro di Andrea del Sarto nell'orto dei RR. PP. Serviti ora questo dipinto è in totale deperimento

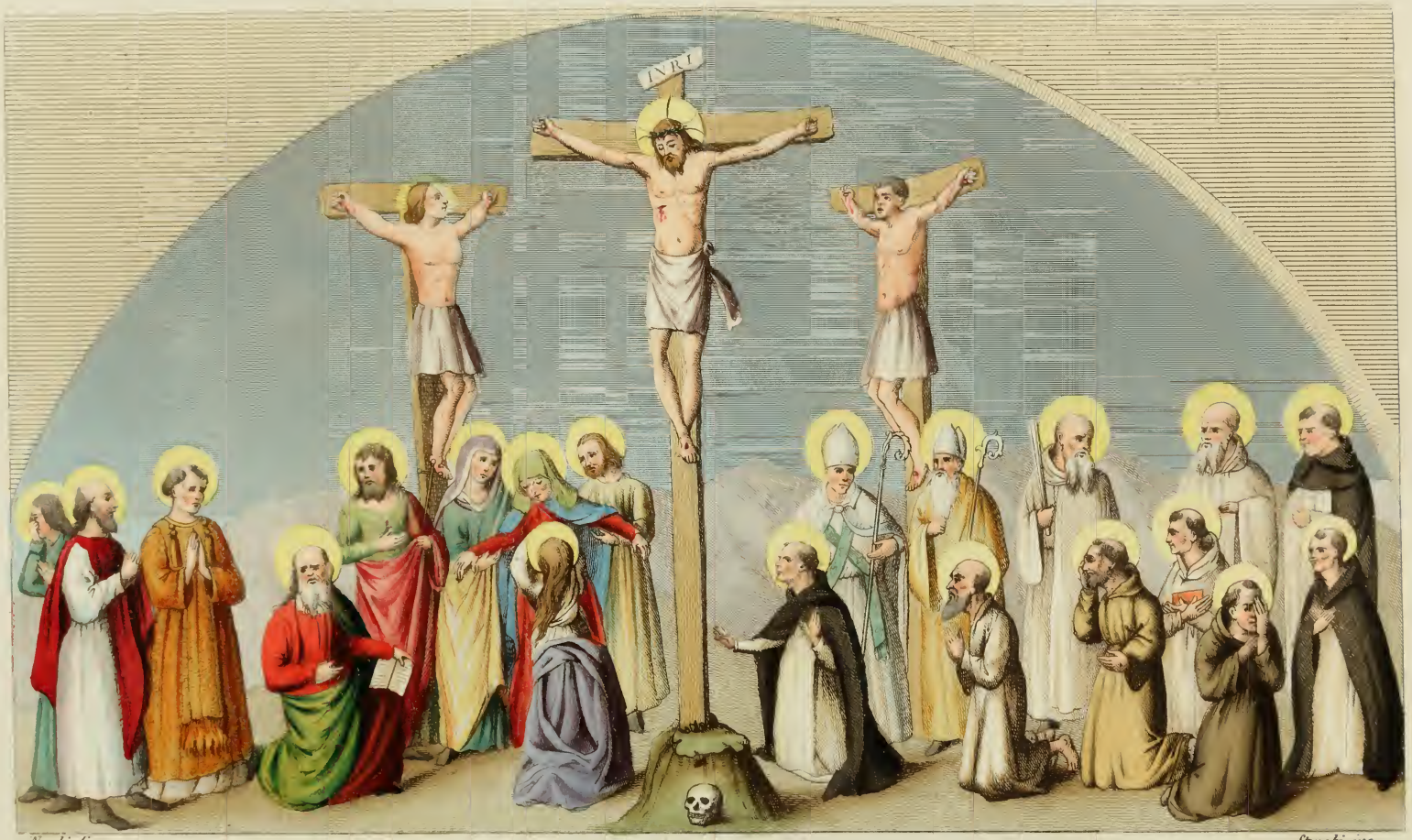
LA
PARABOLA DELLA VIGNA
DIPINTO
DI ANDREA DEL SARTO
NELL' ORTO DEI P P. SERVITI IN VIA SAN SEBASTIANO.

Quest' affresco quasichè tutto perito fu da Andrea nell' anno 1511 con destrissima pratica lavorato insieme all' altro dipinto parimente di chiaroscuro in due cantoni dell' orto dei detti Padri che ha ingresso nella via S. Sebastiano; e ambedue con ammirabile intendimento ti figuravano la parabola della vigna, che Cristo bellamente spiegava a insinuare come nella giustizia e nei comandamenti divini si debba coltivare il campo dell' anima di ciascheduno. Ora avvenne che essendo caduto nell' anno 1724 buona parte del muro, dove Andrea frescò la prima storia della detta parabola, perì ancora con esso questo dipinto che presentava quando la mistica vigna si pianta, lega e paleggia, ed appresso come dice il Vasari, tu vedevi quel padre di famiglia che chiama al lavoro que' che si stavano oziosi infra i quali è uno, che dimandato se vuole farne parte, sedendo si gratta le mani, e sta pensando in quella guisa appunto che certi infingardi si stanno con poca voglia di lavorare. Grazie dunque e benedizione a queste poche parole che nella perdita di tanto squisito lavoro ci ricordano almeno come sempre Andrea sublimava il pennello coi pensieri del Redentore, e direi quasi medesimava il genio dell' arte col genio

del bello morale; i due termini di verità che uniscono l'uomo col cielo, la sua intelligenza coi suoi destini. Ma molto più bella a giudizio del medesimo storico, è l'altra (quella che dal suo massimo deperimento abbiamo ritratto presentandola agli amatori delle patrie bellezze) dove il detto padre di famiglia fa pagare gl' invitati operai, mentre essi mormorando si dogliono; e qui tu vedi la movenza del castaldo che lo rassembra vivo, siccome ancora par vivo quello che nella sorpresa di sentire uguale a tutti la ricompensa, ha in viso un non so che di fierezza, che accagionatagli dal conoscimento di quanto gli tocca, manifesta assai bene col sentimento della testa e l'attitudine del braccio destro lì presso al castaldo come pagato non resti chi tutto ha portato il peso della giornata e del caldo. — Ma perchè ora in tanto invilimento? chiesi a un antico lavoratore di detto orto recandomi a vedere questo ignorato lavoro di Andrea. È stato forse per sola trascuraggine contro alle ingiurie dei tempi? Sarà stato anche questo, mi rispose sollevando un poco le spalle bonariamente il vecchio, ma è certo ancora che non era così prima dei . . . e qui intesi come la nostra pittura risentisse anch'essa della catastrofe sociale della dominazione straniera, quando il bravo Vescovo Nancy, che si era scelto per sua residenza quella parte di convento dei Servi che chiamavano fabbrica nuova, attigua a detto orto, divenuto assoluto padrone di tutto lo stabile, non guardava che il Tabernacolo della vigna d'Andrea serviva di cantone all'ammontato concime, ad ingrassare l'orto del novello Signore. Così maggiormente sofferse ed è così quasi perita una gemma alla corona della nostra Patria nei preziosi oggetti d'arte che la grandeggiano.

C. C.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



Nocchi dis. Stanghi inc.

CROCIFISSIONE

Pittura a fresco di Beato Angelico esistente nel Convento di S. Marco

CROCIFISSIONE

DI

NOSTRO SIGNORE

Il Beato fra Giovanni da Fiesole, detto fra Giovanni Angelico, dell' ordine dei Predicatori, uno de più preclari restauratori della Pittura sacra, e perciò appellato il Pittore della Religione, molti ricordi della preziosa sua arte, condotti con una santa inspirazione, con un affetto pio e commovente, con una unzione soavissima, e con somma diligenza di esecuzione, e nobiltà, e grazia di sembianze, e di movenze, nel suo Monistero di S. Marco lasciò.

Tutte queste pitture, che forse furono le prime che egli operasse, mostrano una grandissima purità, e innocenza che fanno fede del carattere castissimo, e religiosissimo del Pittore e palesano molta facilità, e maestria d'arte, come lavori di una mano nata alla pittura e ammaestrata prima alla scuola accurata di Gherardo dello Sternina, poi sugli esempi di Masolino da Panicale.

Fra i monumenti però de' quali arricchì la casa religiosa di san Marco, bellissimo anzi ammirabile sopramodo, è lo stupendo Fresco della Crocifissione di nostro Signore, di cui qui si riporta l' unita incisione. Raffaello Borghini ragionando di questa pittura dice = dipinse a fresco la passione di Gesù Cristo e da una banda tutti i Santi, che furono capi, e fondatori di Religione. = Ma Filippo Baldinucci più estesamente su questo proposito aggiunge = dipinse il buono artefice tutta la facciata del Capitolo del suo Convento, ove figurò il Calvario, col Signore crocifisso fra i due ladroni, Maria Vergine, e Santa Maria Maddalena. E vi fece ancora più figure intere di Santi, stati nella Chiesa Cattolica, valendosi di una certa licenza usata tal volta dai pittori, per dimostrare la continua memoria avutasi a quel sacrosanto Mistero di nostra Redenzione dagli stessi Santi, e non già per far credere altrui che i medesimi ritrovati si fossero in tal tempo, in tal luogo, e a quel fatto. = Il Beato Angelico intendea a dipingere santamente, e bene, e ad infondere nei petti le virtù, e i trionfi della Religione, poco curandosi di una logica cronologia. E se tali anacronismi sono stati acconsentiti a molti pittori, specialmente nella scuola veneta, perchè con quelli li maestri veneti donarono alle loro tele maggiore splendore, varietà, e ricchezza, possono bene tollerarsi nel Beato Angelico, che se lo facea per riunire insieme più oggetti religiosi onde la compostezza dell' uno, la sembianza dell' altro, l' umiltà di questo, la fede e il parlante compungimento di quello, raccolti insieme, recassero maggiore salutare efficacia sull' animo dei cristiani che doveano ammirare e adorare la sua opera. Egli avrebbe voluto porre dinnanzi gli occhi dello spettatore, come un cumulo di forze riunite per impietosire, infervorare, e per destare pietà e

santo amore ne' petti, tutte le gerarchie degli angeli, e la serie di tutti i Beati del Paradiso: e talvolta fece anche questo come può vedersi da molti preziosissimi quadretti esistenti nell' imperiale, e reale Galleria.

E ritornando all' esposizione di questo dipinto fatto dal Baldinucci, e dal Borghini, non possiamo rimanerci dal notare, che essa è manchevole, perchè oltre i Santi e i Fondatori delle Religioni, in que' dipinti non solo vi si vede la Nostra Donna addolorata, e Santa Maria Maddalena; ma vi è introdotta ancora un' altra Maria e San Giovanni, e Santo Stefano, e altre figure, forse di apostoli.

Con quanta poi finitezza di pennello, con quanto commovimento di santi affetti, e con quali bellissimi partiti di piegamenti, e con quale varità e bello impasto dei nudi ne' crocifissi, sia eseguita questa composizione, non è da potersi esprimere con parole, nè potersi raccorre da questa stampa: laonde gli amatori dell' arte, e i veneratori de' monumenti religiosi vadano ad esaminarne l' originale, e siamo certi che allora sarà giustificato il nostro silenzio sul merito pittoresco dell' opera, e verranno commossi dalle più dolci impressioni di santità.

Piuttosto essendosi per noi in apposita Epigrafe riuniti i titoli all' ammirazione del mondo, del medesimo Beato Angelico, questa qui riporteremo.

GIOVANNI ANGELICO DA FIESOLE

HAVVI UNA BELLEZZA MAGGIORE DELLA NATURA VISIBILE
MAGGIORE DELL' IDEA AMBITA DAI SOMMI ARTISTI
LA BELLEZZA DELL' ANIMA E DEGLI AFFETTI
LA BONTA LA PIETA RIVELARONO QUESTA BELLEZZA A GIOVANNI DA FIESOLE
DALLO STERNINA E DA MASOLINO DA PANICALE
PRESE IL PRIMO LATTE DELL' ESPRESSIONE
CHE POI CONDUSSE AD UNA UNZIONE CELESTE
LA SUA PRIMA PRATICA D' ALLUMINATORE
GLI ACQUISTO LA SQUISITEZZA LA DILIGENZA
NIUNO RITRASSE PIU BEI VOLTI DI ANGELI E DI SANTI
NIUNO LI COMPOSE CON ATTI PIU PUDICHI E DEVOTI
LA RELIGIONE GL' INSPIRO IL CORE
GLI ANGELI GLI GUIDARONO IL PENNELLO
AMI UN IDEA DELL' EMPIREA LETIZIA
DELL' AMORE E BEATITUDINE ETERNA
VEDI A FIESOLE L' INCORONAZIONE DI NOSTRA DONNA
A FIRENZE LA TAVOLA DEL PARADISO
NICCOLO V. IN PREMIO DELL' ECCELLENZA DELL' ARTE E DELLA VIRTU SUA
A SUBLIME GRADO LO ELESSE
ED EGLI RARO ESEMPIO DI UMILTA E DI MODESTIA
IL SUPREMO SACERDOZIO DI FIORENZA RIFIUTO!

MELCHIOR MISSIRINI.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Necchi dis. *Scotto inc.*

MATER CREATORIS

Pittura che si trova sulla piazza del Carmine eseguita da Cosimo Ulivelli

MATER CREATORIS

AFFRESCO

DI COSIMO ULIVELLI

SULLA PIAZZA DEL CARMINE.

Chi fu destinato a precederci nel descrivere il tabernacolo esistente in via della Nunziatina, parlò lungamente di questo Cosimo Ulivelli, della sua maniera di colorire, della scuola cui appartenne e della troppa popolarità acquistatasi, che lo fece giudicare con maggiore indulgenza di quello che il comportasse il di lui merito artistico. Conformandoci perciò pienamente al giudizio emesso in quella scrittura da un nostro valentissimo amico, su questo pittore, ci limiteremo soltanto a dire alcuna parola sul merito dell'Affresco che abbiamo preso a descrivere.

Fu sempre nostro pensiero, che quel pittore qualunque che imprendesse a mostrarci un argomento religioso e molto più la Vergine, primo elemento di purità, dovesse talmente santificare il proprio concetto da trasfonderne l'altezza nella mente degli ammiratori e togliendoli quasi alla imagine di una cosa terrena, li sollevasse se non alla sublimità del proprio subbietto, almeno ad una qualche dimenticanza della nostra fragilità. Noi perciò non sapremo lodare il nostro pittore se nel dipingerci la Madre del divin Salvatore volle presentarcela col bambino Gesù lattante. Pare a noi, che con ciò egli andasse scemando di gran lunga quell'effetto grandioso che ci viene dalla religiosità del pensiero rivolto alla più Santa, alla più pura delle Creature, che non dovrebbe sotto aspetto veruno muoverci ad un'idea meno che casta.

Questo Affresco è uno dei più malmenati dalla inclemenza della stagione, ed è a dolersene altamente, perchè sarebbe uno dei meglio condotti dall'Ulivelli. Modesta è la fisonomía della Vergine che tiene il bambino tralle braccia, mentre esso sta succhiando quel latte virginale che doveva infondergli la forza divina che lo fece durare a sì orribili prove: bellissima la testa di S. Giuseppe che in atto di celestiale compiacimento si sta, non sapremo più, se adorando, o mirando il bambino Gesù. Noi dunque lo ripetiamo; tutto l'insieme dell'Affresco, ce lo fa giudicare uno dei migliori tra i tanti eseguiti dal nostro Ulivelli, ed è degno di figurare tra quelli che fanno più bel documento di pietà cittadina, e di non comune valore artistico in questa nostra Firenze.

Ci piace a tale proposito il porre un termine alle nostre parole riportando in queste pagine una bella e non molto conosciuta poesía del valoroso Ercolani, colla quale egli porge in soavissimi versi un tributo di santa ammirazione alla Madre del nostro divin Redentore.

F. Galvani.

Angue che in terra per tuo mal rinasci,
E la gran Donna inutilmente mordi,
Nè dell' inimicizia ancor ti scordi
Che in ciel giurasti, e l' ira antica lasci
Perchè 'l suo piede invan circondi e fasci:
E perdi tutti i pensier folli e ingordi?
Torna agli abissi: ivi di sangue lordi
Sazia i tuoi lumi, e di dolor ti pasci.
Ivi quanto ti piace, al re superno
Fa guerra: ivi colui che morte estinse,
E la tua prendi alta avversaria a scherno,
Vattene: a che pugnar, se ti respinse
Sin dal principio col gran parto eterno.
E una volta per sempre Ella ti vinse!

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ecchi dis. Scotto inc.

ANNUNZIAZIONE DI MARIA VERGINE.
l'opera creduta di Giov. Balduccí
in via delle Badesse

L' ANNUNZIAZIONE DI MARIA VERGINE

OPERA CREDUTA

DI GIOVANNI BALDUCCI

ESISTENTE IN VIA DELLE BADESSE.

Vane furono le nostre ricerche per poter precisare con piena sicurezza il vero autore di questo piccolo tabernacolo, che se non si presenta come lavoro di artistico pennello, lascia però travedere una bastante accuratezza nel disegno, un buon impasto di colori, delicati contorni, ed un insieme da indurre desiderio che il pittore fosse educato ad una scuola migliore, non mancando dei più necessari elementi a formarsi un bel nome. Alcuni però vogliono raffigurare nell' autore di questo dipinto, il facile e conosciuto pittore Gio. Balducci, ma non essendovi prove ad affermarlo con qualche certezza, noi ci contenteremo ad accennare soltanto una tale particolarità, perchè il tacerla da alcuni non ci fosse accagionato a poca reverenza di quelli che per tal modo lo giudicarono.

Vedesi la Vergine in atto di preghiera appoggiata ad un inginocchiatoio, avendo tra le mani un libro, ma col volto rivolto all' Angelo, che posato sopra le nubi, e tenendo con una mano il simbolo della purità e segnando coll' altra il Cielo, le sta a fianco per dirle quelle mistiche parole = *Tu sei benedetta tra le donne o Maria: non temere perchè hai trovato grazia appresso Dio. Ecco che concepirai un figliuolo e gli porrai nome Gesù:* = mentre che lo Spirito Santo sotto le forme di una colomba, riflettendo sopra di lei una mistica luce, rende più solenne l'annunzio, e visibile la sorpresa di Maria. Modesta e di una rara espressione è la fisonomia della Vergine d' Israello, che non sa concepire come ciò possa accadere, *non conoscendo essa alcun uomo.*

Ottimamente perciò a tale proposito cantava Luigi Alamanni:

Scaccia ogni dubbio, o Vergin benedetta,
Ben di te nascer può chi tutto puote;
Ne Tu, Vergin sarai men pura e netta.

E noi pure concluderemo la presente illustrazione riportando il celebre sonetto di Saverio Bettinelli che ci descrive con molta verità l'Annunziazione della Vergine.

F. Galvani.

Mentre spiegate le purpure penne
Di cerchio in cerchio l' Angelo scendea,
Quando il consiglio dell' eterna idea
Dal ciel recando, alla gran Donna venne:
Dal fondo in cui lunga stagion sostenne,
Il vecchio Padre Adamo lo vedea,
Che l' antico fallire anco piagnea,
Onde cotanto a noi lutto pervenne:

E gridò: chi è Costei che pura tanto,
A sgombrar l'alta notte e'l fosco orrore,
Di me poteo levarsi e del mio fango?
E all'Ombre volto che sedeangli accanto,
Giunto è 'l fin, disse, del fatale errore
Che già quaranta e più secoli io piango.

MATER AMABILIS

DIPINTO

DI CARLO PORTELLI

ESISTENTE IN TERMA.

Pochi sono quei tabernacoli che noi veggiamo sparsi in gran numero per le diverse vie di Firenze, i quali non ci rappresentino sotto vari aspetti la maestà di quella Vergine, di cui lo stesso San Bernardo confessava, di non trovar termini bastanti a palesare le glorie; e che destinata, al dire delle sacre carte, a schiacciare il capo del velenoso serpente, ci toglie il più delle volte colla sua intercessione, alle tante caducità della vita.

Anche il Portelli perciò seguitando le pie intenzioni del committente, ci dipinse questa Madre d'amore, seduta sopra un povero sgabello di legno posto entro una rozza nicchia di macigno e tenendo il bambino Gesù tra le braccia.

Noi non sappiamo quale strana idea movesse il nostro pittore a rappresentarci la Regina del Cielo in quel modo stesso che noi usiamo coi lavori dovuti ad un abile scalpello, figurando cioè, una nicchia, e ponendovi quasi a rilievo, la sacra imagine.

Forse che egli credette operando di tal maniera, di indurre qualcuno nel dubbio se un tal lavoro appartenesse piuttosto alla plastica che alla pittura? Forse che egli credette che la novità e bizzarría del lavoro avrebbe a lui fatto grazia della non molta accuratezza di questo dipinto? Noi nol vorremo giudicare.

I volti della Vergine e del Bambino sono composti ad un lieve sorriso che si direbbe proveniente da un interno compiaci-

Nocchi dis. L. Garre inc.

MATER AMABILIS

Dipinto di Carlo Portelli che si trova in Terna

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

mento e questo sorriso è diretto ad infondere una soave confidenza in chi move ad adorarne le imagini, poichè i loro sguardi sono rivolti ad un punto solo: il disegno è bastantemente corretto, e gli accessori trattati forse con troppo amore in riguardo del subbietto.

Seguitando il metodo da noi cominciato per rendere più varie e più dilettevoli queste povere illustrazioni, daremo un termine alle nostre parole, riportando una canzone allusiva all' argomento da noi trattato, di uno dei più celebri poeti italiani.

F. Galvani.

I.

Vergina bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì che 'n Te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di Colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, se a mercede
Miseria estrema de l' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri a la mia guerra,
Bench' io sia terra, e tu del Ciel Regina.

II.

Vergine saggia e del bel numer una
Delle beate vergini prudenti:
Anzi la prima e con più chiara lampa:
O saldo scudo delle afflitte genti
Contra colpi di morte e di fortuna,
Sotto il qual si trionfa non pur scampa:
Oh refrigerio al cieco ardor che avvampa
Qui fra mortali sciocchi:
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo chiaro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

III.

Vergine pura d' ogni parte intera;
Del tuo parto gentil figliuola e madre
Ch' allumi questa vita e l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, della sua grazia degno
Senza fine, o beata,
Già coronata nel superno regno.

IV.

Vergine santa d' ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel onde i miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d' errori scuri e folti.
Tre dolci e cari nomi hai in te raccolti,
Madre, Figliuola e Sposa,
Vergine gloriosa;
Donna del Re che i nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego che appaghe il cor vera beatrice.

V.

Vergine sola al mondo senza esempio,
Che il ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua verginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
Se a tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove il fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine

Prego che sia mia scorta
E la mia torta via drizzi a buon fine.

VI.

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
Io mi ritrovo sol senza governo;
Ed ho già da vicin l' ultime strida.
Ma pur in te l' anima mia si fida
Peccatrice, io no 'l nego,
Vergine, ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida;
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo verginal chiostro.

VII.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno,
Da poi ch' io nacqui in sulla riva d' Arno
Cercando or questa ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro che affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma
Non tardar, ch' io son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsene andati, e sol morte m' aspetta.

VIII.

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne,
Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte ed a lei fama rea.
Or tu donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice e conviensi,
Vergine d' alti sensi,

Tu vedi 'l tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla a la tua gran virtute,
Por fine al mio dolore,
Ch' a te onore, ed a me fia salute.

IX.

Vergine in cui ho tutta la speranza,
Che possa e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio voler ma l'alta tua sembianza,
Che è in me, ti muova a curar d' uom sì basso.
Medusa e l' error mio mi han fatto un sasso
D' umor vano stillante.
Vergine, tu di sante
Lacrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestre limo
Come fu 'l primo non d' insania voto.

X.

Vergine umana e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca:
Miserere d' un cor contrito umile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio:
Che devo far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man risurgo
Vergine, io sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e ingegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lacrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
E prendi 'n grado i cangiati desiri.

Il dì s' appressa e non puote esser lunge:
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola,
E il core or coscïenza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Che raccolga il mio spirto ultimo in pace.

Francesco Petrarca.

IO VI DICO CHE UNO DI VOI MI TRADIRÀ

Cenacolo dipinto a fresco da Raffaello Sanzio d'Urbino nel soppresso convento di S. Onofrio delle monache di Foligno

Calcografia del Valeano 184- per V. Batelli

Cenacolo dipinto a fresco nelle monache di Foligno

...afia del Vulcano 1847 per V. Balelli

IL
CENACOLO

DIPINTO A FRESCO

DI

RAFFAELLO SANZIO D' URBINO

NEL SOPPRESSO CONVENTO DI S. ONOFRIO DELLE MONACHE
DI FOLIGNO.

DESCRIZIONE

DI

ENRICO MONTAZIO.

La società umana non procede che per contrasti, ed è questa una legge che s' opporrà sempre implacabilmente alle visioni degli umanitarii e al bel sogno d' una universale fratellanza.

Per non occuparci di ciò che spetta al mondo morale ed a quello civile, e per ristringerci ad una sola particolarità, spettante a quello artistico, farem rilevare come, in forza della legge accennata, si cerchi sempre in arte l' espressione di quei sentimenti di cui più difficilmente son suscettivi li animi dei contemporanei, nel modo stesso che in letteratura si cerca ritrarre tipi, vizii e virtù dei quali men facile è il rinvenire l' incarnazione nella realtà positiva, che è il mezzo in cui viviamo.

Per questa apparente contradizione fra lo stato della immaginazione e quello del cuore in un popolo, spettava al secolo dello scetticismo il rendere omaggio e riporre in onore i ca-

polavori artistici ispirati dal più schietto e ardente spiritualismo — spettava alla critica del secolo XIX dedicarsi al culto dell'Arte Cristiana, e ricondur l'arte forviata dalle accademiche consuetudini alla semplicità e alla purezza dei trecentisti.

Perciò la notizia che un maraviglioso affresco di mano maestra e forse del Perugino o anco di Raffaello, era stato scoperto in Firenze in sul volgere del 1845, non potè a meno di suscitare grande rumore in ogni classe di persone.

Primo a rivelare il fatto con lunghe ed assennate parole fu Pietro Selvatico il quale trovandosi in quel tempo in Firenze annunziava nei seguenti termini la importante scoperta.

« V'è in Via Faenza, ove fu l'antico monastero delle monache di Sant' Onofrio dette di Foligno, un ampio magazzino che un tempo serviva di refettorio alle suore. Da chi ne divenne in seguito il possessore (*) fu quel luogo appigionato, prima ad uso di trattura di seta, poi ad un inverniciatore di carrozze. In fondo a quel vasto salone, precisamente nella parete che sta dicontro alla porta, vedesi un grande affresco rappresentante il Cenacolo il quale si estende quasi 14 braccia pel largo ed in alto va foggiato a semicerchio. Il padrone del luogo stimando quell' opera degna di qualche considerazione, invitò, è già lungo tempo, alcuni intelligenti ad esaminarla, ma l' abbandono in cui giaceva e il molto sudicio da cui andava ricoperta, non permise a quelli di ravvisarne il sommo merito. Pochi anni sono però alcuni artisti più attentamente considerandola, e facendo conto di quel non so che d' arcaica ingenuità che vi traspariva, la tennero o come un lavoro venuto dalla scuola umbra e fors' anche del Perugino stesso, ovvero come cosa derivata da Ghirlandaio, di cui, almen ne' meccanismi, conserva qualche ricordanza. Fra vari che colà si portarono, vi furono pure due giovani i quali amano di veggente amore l' Arte Italiana, sorta nel decimoquarto secolo, fiorita nel susseguente, giunta al suo apogeo ne' primi

(*) I sigg. fratelli Balzani che ultimamente ne cederono la proprietà all'I e R. Governo.

anni del decimosesto; e ne valutano i pregi, ne conoscono i magisterii perchè alle gastigate forme di quella educarono l'agile ingegno (*).

Tosto che essi videro quel dipinto, non solo sostennero essere eccellente, ma superiore a quanto potè fare il Perugino mai, e quindi doversi considerare come uno fra i più preziosi del Sanzio, perchè colorito, disegnato e concepito in quel modo angelico ch' egli solo seppe arrivare. »

Raffermati nella loro opinione da quella d' esperti giudici, avvalorati da confronti, da induzioni, da fatti che citeremo più oltre, i due pittori dieronsi a restaurare con religioso amore il dipinto, senza alterarne il minimo tratto, senza aggiungervi o togliervi o raggiustarne la minima linea, come è obbligo d'un rispettoso e intelligente cultore dell' arte, ma come oggimai nessun restauratore fa più. Della quale tristissima verità invochiamo a testimoni li sfregi ed i guasti che ogni dì si commettono per mano di questi barbari nei più venerandi santuarii dell' arte, nelle nostre reali gallerie medesime.

Quei saccenti boriosi i quali per smania di porsi in evidenza e di sorgere dal nulla in che vegetano accingonsi spesso e volentieri alle sistematiche opposizioni, coi loro pettegolezzi, colle loro puerili questionelle, attrassero anco l'attenzione degli indifferenti sullo stupendo dipinto, giovando così, a loro insaputa, al trionfo del vero e dell' arte, dimodochè il Governo Toscano al quale ogni dì più evidente riusciva il pericolo che un siffatto capolavoro cader potesse in mani straniere, pensò alla perfine esser savio consiglio il farne l'acquisto e il serbarlo all'ammirazione e allo studio dei presenti e de' posteri.

Infrattanto è da augurarsi il momento in cui quel locale per tanti anni avvilito e profanato, venga, qual si conviene al monumento pittorico che ricetta, trasformato in una galleria, la quale sia degna ed opportuna succursale di quella ove stanno

(*) Sono questi i valenti pittori sigg Ignazio Zotti e C. Carlo della Porta

accolti li studii de' primi maestri ed i più antichi esemplari dell' arte.

Nella descrizione di questo Affresco noi ci varremo delle parole istesse adoperate dal primo suo illustratore — Pietro Selvatico — poichè ne parrebbe mal consigliata ambizione il volerlo fare più acconciamente e con maggiore eleganza.

« L'Affresco — narra il Selvatico — raffigura il momento della Cena in cui Gesù dice agli Apostoli: *Io vi dico che uno di voi mi tradirà* (S. Matteo C. 26. v. 21) La composizione, che a molti, ancor teneri dell' aggruppare teatrale, potrebbe parere simmetrica troppo od aridamente povera, racchiude invece la più savia e profonda osservazione del vero. Essa è ciò che veramente doveva essere un placido conversare di santi uomini ad una tranquilla cena, ove non doveano mostrarsi quei varii aggruppamenti che possono venire acconci ad un'azione agitata. In essa si vede chiaro che l'artista ad altro non mirò se non a manifestare quei primi effetti di sorpresa e di sdegno che negli Apostoli erano suscitati dalle dolorose parole del Cristo. Quindi ne viene che tutti i movimenti loro si rimangano come sospesi, e li sguardi de' più tra essi si drizzino a indovinare la causa dell'amara profezia. Con sottile avvedutezza, figlia anch'essa di lunghe o pazienti meditazioni sul vero, si piacque Raffaello mostrare agitati da forti affetti quelli che più stanno vicini al divin maestro, anzichè li altri i quali siedono dall' una parte e dall' altra, in fondo alla tavola. Perchè appunto ove la mensa è numerosa, non v'è parola, per quanto importante, che possa tosto esser compresa da tutti quelli che siedono a desco, specialmente se lontani dal dicitore. Nessuno per altro quì s'alza dalla seggiola per ascoltare o piuttosto per giovare all'artista colla linea piramidale; nessuno s'atteggia in movenze che servano a convenzionali contrasti. Tutti si rimangono al loro posto, ma da ognuno traspare il sentimento che più gli conviene; e perchè questo potesse essere compreso meglio dall'osservatore, sotto ciascheduno de' personaggi sta scritto il nome.

San Taddeo, San Simone, San Filippo e San Giacomo Minore si mostrano meno degli altri commossi, perchè sedendo essi a' due capi della tavola, meno degli altri compresero la terribile sentenza. Quest' ultimo però si volta al riguardante, e con placida mestizia lo contempla, quasi volesse dire come la sublime tragedia la quale stava per compiersi, fosse originata dal peccato dell'uomo. Codesta testa mi pare tra le più scelte cose dell' Urbinate giacchè non sapresti qual pregio in essa desiderare. V'è in quel volto una grazia, un sogguardare sì delicato, un colore sì vero, un moto, una vita, che possono sentirsi, ammirarsi, ma non degnamente descriversi. E gli accrescono merito i lineamenti i quali tutti arieggiano quelli notissimi del pittore, da doverli forse tenere pel suo ritratto medesimo. Nè meno ricca di bellezze è la testa dell'altro Giacomo, atteggiata a quella mesta dolcezza che solo li artisti di delicato sentire possono arrivare col pennello. Dignitosamente severo mostrasi invece Andrea, il forte che dovea più tardi sfidare con impavido animo orrendi supplizi. Ma San Pietro, cui l' ira traboccava spesso impetuosamente dall'animo, mal sa frenarsi, ed acceso in volto per la collera, già stringe con una mano convulsivamente il coltello, quasi volesse scagliarsi contro Giuda che sospettò traditore. Giovanni, l'amico di Gesù, dorme tranquillamente dappresso al maestro che, nel posargli in atto amoroso la mano sulla spalla, pare voglia significare quello essere fra' suoi fidi il più immune da sospetto. San Bartolommeo guarda a Giuda con pietà dolorosa e sospende di trinciar le vivande che ha dinanzi, con atto sì ingenuo, sì vero che solo da Raffaello poteva acquistare tanta evidenza. San Matteo mostra anch' esso colla più toccante naturalezza una accuorata meraviglia. San Tommaso, disposto a dar tarda fede anche ai fatti, sino in quell' istante appalesa l'indole propria, imperocchè il tranquillo modo con cui versa il vino nel bicchiere, par quasi quasi accusi una nube di dubbio che gli circola per la mente. Singolarmente mirabile è poi questa figura così per la vita che le brilla nel volto, come per la gentile movenza aiutata da correl-

tissimo disegno e da colore succoso ed intuonato tanto, che solo può cedere all'altra vicina figura del San Taddeo, nella quale mi par lavorato il fresco in un modo cotanto bello, con un'arte di modellare sì perfetta, che neppure i sommi Veneziani seppero, a mio credere, agguagliare giammai.

Ma dove in questo dipinto l' altezza del concetto parmi si manifesti grandissima, e la forma pareggi l'idea, è principalmente nelle due figure del Cristo e del Giuda, il primo rivelante dal divino volto la calma e la serena pace del Dio che santificò la legge dell'amore, l'altro, tutta chiudendo nel torbido occhio e nella bocca ferocemente mossa a disprezzo, un non so che di ferigno che mette paura; e v'è poi stupendamente espressa la vergogna del traditore che conscio della propria colpa, allorchè s'avvede anche di lontana allusione ad essa, è mal suo grado forzato di voltare altrove la faccia, timoroso che i circostanti non ne indovinino una tacita confessione nel suo smarrimento. Sin le mani, l'una rabbiosamente stringendo il prezzo infame del delitto, l'altra posando quasi convulsa sulla tavola, dicono l'agitazione che dentro lo cruccia. Mai forse quanto in queste due figure Raffaello si mostrò interprete di quella verità tipica, la quale è senza dubbio il mezzo più efficace dell' arte per parlare al sentimento, commoverlo e condurlo a pensare sulli intimi beni della vita, sulli strazii orribili del rimorso. Non può esservi, io credo, anima suscettiva d'affetto, la quale mirando alla celeste calma che raggia dal volto di Cristo, e alle tempeste che lottano in quello di Giuda, non debba fissare l'animo nella idea, primo bene della vita morale essere la coscienza onesta che i mali terreni non teme e a quelli del cielo drizza continuo una serena speranza. Ecco come l' arte può farsi educatrice del cuore.

Ognuno dei commensati, eccetto Giuda ch' è sul dinanzi della tavola, siede su d' un ornatissimo stallo, riccamente addobbato d' una stoffa verde rabescata da fogliame nero e dietro a così sfarzoso mobile vedesi maestrevolmente tirata un' elegante architettura alla bramantesca, cui sono fregio alcuni pilastri iso-

lati che digradano con sapientissima prospettiva e vanno da più facce coperti con gentili meandrini. Nel mezzo si schiude la campagna, e là effigiò l' artista la Preghiera al Monte degli Olivi, mentre i tre Apostoli dormono profondamente. Quanta finezza e grazia vi è mai in quelle piccole figurine! e come è sublime il pensiero di presentare all' osservatore la scena che susseguì la Cena, e dove Giuda compì il profetato tradimento. In mezzo a' dei tondi che sono nel fregio da cui va circondato il dipinto, veggonsi colorite dalla stessa mano magistrale, alcune teste di santi che forse rappresentano i protettori del Convento. »

A questa descrizione, che è la più compiuta ed accurata che ci fosse dato l' offerire al lettore, è necessario aggiungere alcuni fatti, notare alcuni dettagli pei quali si acquisti certezza, direi quasi incontrovertibile, non potersi ad altri attribuire il maraviglioso Affresco fuorchè al Sanzio. La successiva varietà da esso recata nelle sue maniere di dipingere, la somiglianza della prima maniera con quella dell' infelice maestro suo, Pietro di Perugia, la insufficienza delle notizie intorno alle opere condotte da Raffaello durante le frequenti sue gite in Firenze, possono far degli increduli, risvegliare delle discussioni, generare delle opposizioni: solo chi è artista di mente, di cuore, di mano — trinità senza di che l' arte non è religione, ma setta — dinanzi a quell' opera starà riverente e riconoscerà l' impronta del genio sovrano . . . . ma li artisti santificati da quel triplice battesimo non son frequenti, mentre i ciarlatani, i guastamestieri, li sputasentenze son molti, moltissimi, infiniti. A persuadere questi san Tommasi dell' arte, non ci voglion bellezze, ma fatti patentissimi: non rivelazioni del genio, ma firme autenticate e inoppugnabili. Per costoro pei quali i più grandi capolavori apparirebbero come cambiali non spendibili se il padre loro avesse mancato di legittimarli col proprio nome, per costoro l' affresco di Raffaello non proverebbe nulla, se privo di firma. E la firma esiste, e anche li increduli han dovuto convincersi, non senza lunga resistenza, non senza i soliti combattimenti

antilogici e tal fiata immorali. E anche i San Tommasi dell' arte, veduto le stigmate, han chinato la fronte e adorato. Questa autenticazione del proprio lavoro data dall' autore stesso, consiste in varie sigle dorate visibilissime, esistenti nell' orlatura della tunica di San Tommaso, e forse ripetute dall' altro lato su quella di San Pietro (*) le quali rappresentano il nome dell' autore ammirando d' un lavoro quasi miracolosamente salvato dall' oblio e dalla distruzione.

Ciò nullameno non manca che si rifiuta di prestar fede anco al fatto, e nega di riconoscere con sfacciataggine maravigliosa ma non nuova, ciò che l'occhio del più inesperto riconosce ed afferma. Ed a chi chiude volontariamente li occhi e di pien meriggio sostiene esser notte profonda, cosa altro puossi rispondere fuorchè l'amorevole consiglio d' un viaggio di salute per qualche luogo che goda quelle mirabili proprietà per cui presso li Antichi andò famosa Anticira?

Per altro, molti essendo li increduli, più molti assai li

(*) « La sigla che vedesi sull' orlo superiore della tunica di S. Tommaso è composta nel modo seguente. Una R appena visibile e semi-corrosa va seguita da un A quasi informe e da una sigla composta da una P collegata con una L; poi tien dietro la cifra VRS dove la S s' intreccia insieme alla R, indi un meandrino, poi forse la parola Anno di cui non apparisce chiara che la O. Dopo viene un fregetto che par quasi un N e quindi il millesimo formato da una M, da una D guasta assai e, dove precisamente finisce la spalla, da una V a cui par preceda altro meandrino simile al primo. » (Selvatico Art. cit.) A togliere il dubbio che Raffaello non avesse mai apposto nei suoi quadri il proprio nome abbreviato, il Selvatico procede colle seguenti parole: « A dissipare anche questo dubbio viene opportuna una tavoletta rappresentante una Sacra Famiglia, ed esiste in Fermo, presso i Conti Maggiori. In essa, che chiaramente si vede opera del Sanzio, stanno le seguenti lettere R. S. V. P. P. E. S. 17 a 1500. *Raphael Sanctius Urbinas pinxit Perusiae aetatis suae* 17 *anno* 1500. Meglio poi si rimane provata l' abitudine che avea talvolta l' Urbinate, non solo di abbreviare il proprio nome, ma d' interporre al millesimo qualche meandrino, quando si guarda alla Madonna col putto ch' era de' Niccolini ed or passò in Inghilterra, e fu incisa dal bravo professore Perfetti, la quale, nell' orlo dello scollato, porta, interrotto da fregi, l'anno in cui fu dipinta, e subito dopo lascia scorgere le iniziali R. V. cioè *Raffaello Urbinate.* » A compiere la certezza indotta dalle erudite ricerche del Selvatico, basti dal lato nostro l'assicurare (e ciò sia di schiarimento ai lontani) che da chiunque si rechi ad osservare il dipinto, è impossibile non scorgere, anche ad occhio nudo, le sigle e le lettere accennate, le quali vedesi essere state tracciate, prima col pennello ancora intriso dell' istesso colore della veste, e poi dorate, com' era allora in uso; ma sotto l' oro, scomparso quasi del tutto, seguesi visibilmente la traccia del pennello sulla quale chiaro apparisce non essere passate neppure per ombra, nè con lieve ritocco, la mano del restauratore che con rara venerazione e con culto quasi estinto fra noi, rispettò ogni parte ancorchè minima ed accessoria di questo venerando monumento d' arte pittorica.

ignoranti che lasciansi abbacinare da un facile sfoggio d'accattata erudizione, abbenchè a contraggenio, toccheremo, il più brevemente che ci sarà possibile, le quistioni insorte intorno all'autenticità della opinione emessa dalli intelligenti su questo dipinto, attribuendolo a Raffaello, e delli speciosi cavilli con che, spogliatone il gran maestro, vorrebbesene illustrare un oscuro artista o per dir meglio un appaltatore di lavori artistici suo antecessore (*).

Al Della Porta e allo Zotti medesimi che primi asserirono doversi attribuire a Raffaello il dipinto, pareva cosa singolare che il Vasari avesse dimenticato di far menzione di sì gran lavoro, e seco quei tanti e tanti che dopo di lui scrissero sulle cose nostre artistiche ed in specie il Richa che delle Chiese Fiorentine a lungo trattò storicamente, a lungo discorrendo altresì del convento di S. Onofrio.

Ma contro le ragioni dell'arte poco valgono le storiche congetture, e la fede che l'istinto dell'arte pone nell'artista, non è men forte, nè men vera, nè men rispettabile di quella rivelata agli uomini dal Cristo.

Perciò, come dice il Selvatico « nessuna ragione potè valere a tor giù i due giovani dalla opinione loro, imperocchè se ne raffermavano ogni volta che tornavano innanzi al dipinto, e vedeano quelle teste sì vere che paiono aver moto e parola, quella mano in cui spesso il movimento d'un dito accenna il movimento dell'animo, que' piedi che neppure Fidia, forse, seppe segnar più corretti. Conoscitori profondi di Raffaello, di cui con vero profitto studiarono le opere migliori, non vedeano in questa, nulla di quel tratteggiato che è sempre ne' freschi del Perugino, ma invece il fare più largo e più disteso del Ghirlandaio che quì Raffaello apprese, e dopo, con maniera più succosa e più modellata, portò nella Disputa del Sacramento; vi scorgeano quella stessa finita franchezza di toccare i capelli, quell'arte squisita di contornare

(*) Vedi le Vite del Vasari edizione di F. Le-Monnier in corso di pubblicazione. Vol. II. Commentario alla Vita di Lorenzo di Bicci.

con una neutra scura le masse, senza urtare in durezze, anzi in sì fatta maniera il rilievo d'ogni parte aiutando, da farlo apparire quasi spiccato dal quadro; quella sua arte del drappeggiare nobile, grandiosa, gastigata. Quindi le opere del Sanzio fra loro raffrontando, riconoscevano una gran somiglianza fra questo e il fresco di S. Severo a Perugia, che rappresenta una SS. Trinità con vari Santi ed è opera ancor giovanile dell'Urbinate, poi portando il confronto sui lavori ad olio della prima età di lui, vi ravvisarono il segno, crudetto sì, ma dottissimo, che appare nei due preziosi ritratti di Angelo e Maddalena Doni che ora veggonsi a Pitti. »

Con queste ragioni, e molte altre che partitamente trovansi menzionate nello scritto del Selvatico, vennero i due artisti a dileguar ogni dubbio, ed ampia conferma dette alla loro opinione il giudizio che in scritto ne portarono tre sommi artisti, non solo egregii nell' arte loro, quanto esperti nel sentenziare delle opere altrui e dal lungo insegnamento e dalla diuturna pratica addivenuti nella critica artistica onniveggenti ed autorevoli: — Pietro Cornelius di Berlino, Pietro Minardi di Roma, Giuseppe Bezzuoli di Firenze.

« In mezzo a tanta irrecusabile evidenza di argomenti — osserva giustamente il Selvatico, dopo la enumerazione de' motivi che lo inducono non solo a supporre, ma a fermamente dichiarare il Cenacolo opera del pittor d' Urbino — una circostanza si rimarrà sempre di non facile spiegazione; ed è il vedere così insigne dipinto su cui sta scritto nome sì venerato e sì grande, restare per secoli non solo dagli scrittori, ma anche dalla tradizione ignorato. Solo io credo possa sciogliere codesto enigma la riflessione, che il convento di Sant' Onofrio apparteneva a monache le quali osservavano rigorosa clausura. Per questa ragione il Vasari non avrà potuto penetrare in quel refettorio; e quando anche avesse avuto alcun sentore vi fosse là un' opera del Sanzio, pur non avrà voluto arrischiar d'affermarla tale, senza averla vista colli occhi proprii, giacchè troppo avrebbe fatto ridere que' molti che non l' amavano se egli, ar-

tista e fiorentino, avesse preso un grosso abbaglio intorno ad un lavoro da Raffaello condotto in Firenze. »

E forse anche procedè da incuria. Quando nel secolo nostro, tanto dell' arte entusiasta, in parole, quando nella città medesima ove scriveva il Vasari, fra i tanto teneri scrittori d' arte, non trovasene a' dì nostri uno tanto impavido e intemerato da svelare apertamente i turpi mercati che fannosi fra i ministri della Chiesa (in specie monaci e frati) ed i mercanti di quadri antichi; quando abbiam veduto un diligentissimo annotatore del Vasari, un segretario dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, uno dei più reputati giudici fra noi in fatto d'arte, un di quei che nella più piccola azione, nella più lievi proposizioni portano sempre in ballo la coscienza e lo scrupolo, quando veggiamo un ricercatore di cose d' arte a cui non fa ressa nè lo stimolo del guadagno, nè la importunità di un editore, nè la moltiplicità delle faccende, annunciare come irreparabilmente perduti dei quadri che pur s' avea sotto il naso o per riconoscere la identità dei quali bastavagli solo muover cinquanta passi fuori dell' uscio di casa, come mai non devesi scusare Vasari a cui una rigorosa clausura vietava ogni perlustrazione nel chiostro delle monache contesse di Foligno? (*).

Ed in quanto alle maraviglie che far potrebbero quei che

(*) Notiamo questo fatto a generale edificazione degli artisti e degli intelligenti. I quadri che, fra li altri, il sig. Giovanni Masselli nelle dotte e laboriose sue note al Vasari attesta esser miseramente smarriti, sono una grandissima tavola di altare a tre scompartimenti rappresentante l'Incoronazione della Madonna di Andrea Orgagna del quale lavoro, essendo esso proprietà della famiglia della Rena di cui furono eredi i Marchesi Pucci che di recente lo venderono ai signori Lombardi e Baldi, facile era rintracciare le vicende quantunque rimosso dal suo posto; ed un quadro a tempera rappresentante la Madonna in trono con Santi ai lati, di Lorenzo di Bicci che il Masselli dice pur perduto, mentre solo da pochi anni venne rimosso dalla Cappella Compagni in S. Trinita, per collocarvi in sua vece un quadro rappresentante S. Giorgio a cavallo, eseguito da Francesco Corsi sottodirettore della nostra Accademia e perciò collega dell' annotatore il quale dall'amico e compagno solo che se ne avesse voluto prender la pena, avría potuto conoscere quale destinazione quel monumentale lavoro avesse avuto. Giacchè siamo a parlare dell' Orgagna, sì mal servito dal signor Masselli rispetto alla diligenza ed all' amore con che era suo obbligo procedere ad una più attenta ricerca de' suoi quadri, non possiamo tacere ch' e' non fu niente meglio da esso servito rispetto alla illustrazione ed alla critica delle insigni sue opere pittoriche. Giacchè — apran bene le orecchie li intendenti d' arte — al signor Masselli, come per lo addietro all' accademico Lanzi, Orgagna appare artista *a cui mancò*, *in paragone dei Giotteschi*, *ordine*, *bellezza di forme*, *colorito*. Se per il Masselli, come per il prete Lanzi, ordine vuol dir compo-

di tutto si meravigliano, per non essersi in tanti e tanti anni, e dopo la soppressione del convento, scoperto il dipinto, basti il citare li affreschi di Giotto nella cappella del palazzo del Potestà solo di recente scoperti, abbenchè di essi fosse pur nota la esistenza, e l' anco più moderno ritrovamento d' un Cenacolo di Paolo Uccello rinvenuto nel refettorio delle monache di S. Appollonia in Via S. Gallo del quale nessuno dei più celebrati scrittori ed artisti avea lasciato ricordanza.

« Il silenzio del Vasari — procede a dire il Selvatico prevenendo egli medesimo ogni possibile dubbio e distruggendolo con efficace ragionamento — spiega abbastanza quello di tutti li altri scrittori venuti dopo, ma non spiega intieramente quello del popolo od almeno delle monache stesse che pur sospinte da perdonabile vanità, avrebbero dovuto vantare tanta gemma, siccome appunto fecero sempre quelle di Santa Maria Maddalena de' Pazzi pel loro Perugino, ugualmente tolto alla vista degli amatori per la inesorabile clausura. Ma forse quelle medesime che a Raffaello allogarono codesto dipinto, ignoravano quanto insigne ne fosse l' autore, e l' ignoravano per l' eccessiva modestia di lui, trascorsa fosse in quell'epoca fino all'avvilimento per le cause che or narrerò.

« Quando s' osserva quel nome scritto in oro sulla tunica del S. Tommaso, si scorge che l' artista medesimo col pennello pregno della tinta, preparata pe' lumi del panno che s' affalda

sizione, bastava si muovessero dalle loro polverose biblioteche per andare ad ammirare nei bei bassorilievi d' Orsanmichele, ed in specie nel più grande, tutto l' ordine e la purezza dei cinquecentisti, con più una perfezione esecutiva ch' essi non avevano: se si fossero recati all' altare di S. Maria Novella, il gradino in ispecie del gran quadro ivi dipinto dall' Orgagna avrebbe loro mostrato tale verità, tale intelligenza, tale bellezza di forme e di colorito da convincerli nessun pittore antecedente avea spinto sì innanzi l' arte, in specie sotto quest' ultimo rapporto. Ove poi il signor Masselli si fosse recato a mirare quel gran quadro d' Orgagna che più non si sa dove sia, e che tutti oggi sanno esistere nella magnifica galleria Lombardi e Baldi, avrebbe visto un' opera talmente maravigliosa da parer quasi impossibile che codesto Michelangiolo del Medio-Evo fosse ad un tempo sì perfetto scultore, sì perfetto architetto e sì perfetto pittore: avrebbe altresì visto un quadretto rappresentante la Discesa dello Spirito Santo condotto con tale robustezza, da doversi assicurare non essersi fin' allora fatta opera di meglio inteso chiaroscuro e di maggior rilievo. Ma i nostri antiquarii pedanti, i nostri dotti comentatori, amano prender tabacco, amano vituperarsi l' un altro, amano copiarsi e ricopiarsi a sazietà, e siccome la gotta ama le loro gambe, la caponaggine ama la loro testa, e la coscienza ama solo il sommo delle loro labbra, così essi non amano nè la verità nè la giustizia.

sulla spalla, lo coprì all' affrettata con alcune pennellate a tratti, quasi volesse nasconderlo alla vista d' ognuno. In questo fatto di sì poca importanza in apparenza, a me par vedere una dolorosa rivelazione delle funeste condizioni a cui cominciavano lontanamente ad avviarsi le arti d' allora. Forse il giovanetto d' Urbino, uscito appena dalla scuola del maestro (*) stimandosi ancor mal sicuro delle forze proprie, considerò superbia apporre un nome a cui mancava il prestigio della fama; ma forse è più probabile che udendo da tutte le parti rimbombarsi all' orecchio le lodi di Michelangiolo, veggendo le gastigate opere proprie da que' giganteschi ardimenti tanto lontani, scorgendo forse in varii fra li artisti d' allora abbandonata la sacra bandiera del quattrocento, sentendo dall' ardente rivale proclamato *goffo nell' arte* il suo Perugino che gli era stato duca e padre, provasse come una segreta vergogna del lavoro di S. Onofrio e volesse distruggere quel nome che la giusta coscienza del merito proprio gli avea, in un istante d' esaltamento, fatto uscir dalla mano (**).

« Rammentiamoci che erano quelli i tempi in cui il Buonarroti tanto era rispettato dalla legge da far avere la peggio dinanzi agli Otto al povero Perugino il quale, non potendo comportare le ingiurie ree da lui scagliategli contro, ne dimandava giustizia. Rammentiamoci che poco dopo l' epoca di cui discorriamo, era forzato a partire deriso e scornato da Roma quel puro e nobile ingegno di Boccaccio Boccaccini perchè avea osato

(*) Aveva allora 22 anni, e, affatto forestiero in Firenze, eravi venuto più per istudiare le opere del Vinci e del Buonarroti che per esercitare l' arte.

(**) Raffaello aveva in uso come sopra dicemmo, al pari i pittori così detti giotteschi, di scrivere il proprio nome in abbreviatura nei ricami delle vesti ed in specie nello scollato ec. *solo*, ne avverte il Comolli nella sua *Vita* (Roma 1794) *nelle ultime sue opere scriveva lo intiero suo nome, ma per lo più su li ornamenti dei collarini, ed in posti poco appariscenti ed in lettere magrissime intramezzate da sottili ornamenti.* A togliere di mezzo finalmente anco la stiracchiata obiezione del come monache tanto ricche quali eransi quelle di Foligno, avessero affidato ad un forestiero, ad un pittore sconosciuto, anzichè ad altro in allora artista di maggior nome, un lavoro cosifatto, è da avvertirsi come in quel torno, cioè fra il 1504 e il 1505, ad una superiore della famiglia Soderini era successa una Doni, alla qual famiglia, siccome anco alla prima, era benaffetto grandemente il Sanzio.

sparlare di Michelangiolo. Rammentiamoci che si avvicinava il momento in cui il Perugino, dando termine alla tavola di Filippino Lippi che ora sta nella Pinacoteca dell'Accademia Fiorentina, ed altre dipingendone per l'Annunziata, ne guadagnava da' nuovi artefici e beffe e sonetti villani, specialmente perchè avea replicato i vecchi suoi tipi. Rammentiamoci in fine che allora voleasi il nuovo ad ogni costo; quindi Raffaello, che troppo sagace aveva l' intelletto, dovette accorgersi come l'ingenua sua opera, ancor legata colle tradizioni dell' umbra scuola, anzichè accrescergli onore valesse a scemarglielo nel concetto degli uomini, perchè troppo vicina alla via ch' era passata di moda. Non avessero i novelli sistemi che allora andavano mutando l' arte altro male operato che quello di tener per più secoli nascosta al mondo cotanta opera, ancora meriterebbero gravissimo il rimprovero della critica. Sventuratamente produssero male peggiore: valsero ad essere più forti delle convinzioni del grande Urbinate e giunsero, in parte almeno, ad avviarlo verso la pericolosa via del gigantesco rivale. »

Dopo tutto ciò come fermarsi sul serio ad accennare esservi stato taluno, un archivista comunitativo, cred' io, che senz' ombra di logico criterio, senza gusto, senza grammatica, senza studii, senza dottrina, oppugnando le autorità ed i fatti, disprezzando i criterii artistici e le più probabili induzioni, nulla sentendo, per la propria ignoranza in fatto d' arte, di quell'intimo convincimento che si sveglia e parla altamente all'anima più d'ogni calcolo all' aspetto di un capolavoro che si rivolge direttamente al criterio del cuore e persuade di per se l'intelletto, è venuto fuori con un opuscolo per provare che il Cenacolo doveva, anzichè a Raffaello, attribuirsi ad uno degli ultimi imitatori delle maniere giottesche, ad un Neri di Bicci fiorentino, le cui opere, quelle cioè irrecusabilmente riconosciute per sue proprie, non offrono il minimo termine di confronto nè col dipinto raffaellesco, nè colle ingenue dipinture del Ghirlandaio, nè colle dolci e sante del Perugino. Regalando all' arte due preziosissime

scoperte — quelle che Neri di Bicci invece d'esser figlio del famoso Lorenzo, ne era nipote, e che invece di morire di 36 anni, secondo la condanna del Vasari, debbonsegliene regalare 67 — il discopritore ha forse creduto potere ottener grazia ne'suoi assurdi, e guadagnarsi la benevolenza de'compatriotti lusingandone la boria municipale e regalando loro un Raffaello apocrifo nato come nacque Minerva dal cervello di Giove (*).

(*) Il signor De Garriod, persona molto intelligente in materie artistiche, ribattendo col ridicolo — sola arme che sia lecito adoperare con siffatti ma turbatori dell' arte — le avventate e false proposizioni dell'autore dell'opuscolo, assennatamente scrive: « Concedo che Neri di Bicci abbia dipinto un Cenacolo nel Convento di Foligno e anco ch' ei non lo abbia fatto nè in un'altra sala, nè sovr' altra parete, ma nella sala stessa e sulla medesima parete del Cenacolo attuale. Che cosa impedisce di credere sia un altro colui che lo eseguiva? Non abbiamo forse mille esempi di queste sovrapposizioni, e senza andare a Roma a cercare sotto li affreschi di Raffaello le pitture dei grandi maestri che Giulio II fece scancellare dal Vaticano, non abbiam forse in Santa Maria Novella la grande pagina del Ghirlandaio la quale ricuopre l'opera di Orgagna? Se adunque la successione dei fatti ci fosse sfuggita, se il nome del Ghirlandaio ci rimanesse ignoto, potreste col documento comprovante l' opera d' Orgagna provare esser di lui la pittura del Ghirlandaio? Or vedete come questa argomentazione sia assurda; per rendervela evidente altro non manca che il nome del pittore del Cenacolo di Foligno, ma cosa importa ch'e'non sia conservato? se li annali biografici avessero omesso l' esistenza del Ghirlandaio, sarebbe perciò meno patente non esser d'Orgagna la pittura di S. Maria Novella e per la questione del Cenacolo di Foligno che cosa altro voglio io fuorchè conveniate meco non esser desso di Neri di Bicci? Sia or detto fra noi, un grave errore da voi commesso è stato di esibire i saggi del saper fare del vostro protetto. Noi non siamo più ai tempi in cui lo scolare bene avvezzato andava a prendere da per se stesso la ferula onde farsi frustare. Eppure che altro avete fatto se nonchè questo? Nel solo paragone dei saggi da voi confrontati col Cenacolo, non havvi forse tanto da confondervi ed annichilirvi, ammenochè non siate nel numero di coloro *che han li occhi per non vederci*? . . . In tal caso, non io sarò quello che pronuncierò l'anatema, essendo già da lungo tempo stato pronunciato. Ditemi, di grazia, in che cosa quelle mummie incamuffate nelle fasce di Giotto da voi offerteci come sicuri saggi del sapere di Neri, rassomigliano a quelle espressive e vivaci figure già rivestite della toga virile dell'arte e da voi rivendicate a chi dell' arte brancolava ancora nelle tenebre? Da un lato, l opera retrograda: dall' altra, l'opera del progresso; come mai da una filiazione così diversa, traete una eguale paternità? se non foste accecato dalla passione d' aver fatto una scoperta qualsiasi a cui potere apporre il nome vostro, potreste illudervi un momento? E vo' anco credervi di buona fede, perchè suppongo non abbiate visto quel che pur dite aver visto; ma, in nome del vostro buon senso, e acciò non vi si creda affetto da monomania o da cecità, venite, venite a vedere i lavori che citate e se il dipinto di Foligno vi sembra tuttavia del pittore di S Pancanzio, in fede mia! tanto peggio per voi! . . . In quanto alla pittura, essa non potrebbe cambiare e divenire, in virtù del vostro documento, altra da quella che è; piuttosto ci persuadereste aver voi trovato bianco un negro, o la quadratura del circolo. Giacchè la ragione transige, ma il sentimento non transige; ora, la presenza invisibile del maestro altra testimonianza non ha fuorchè il sentimento: tutte le prove scritte che il pennello non conferma, sono nulle al paro che incoerenti: altrimenti facile sarebbe il fare e disfare le convinzioni tutte: tutti i quadri firmati sarebbero originali e uno stesso documento servirebbe a tutte le copie: sarebbe il caos prima della creazione ». Questo brano d' articolo che testualmente volgiamo in italiano, basta ad addimostrare in quale categoria debba porsi il pazzo tentativo del Sig. Galgano Gargani Garganetti.

Cosicchè i diligentissimi e dotti giovani che impresero ultimamente a comentare le vite del Vasari ed a fornirle di copiose ed utilissime aggiunte, ebbero a dire questa questione più non doversi, non che sostenere, neppur mettere in campo, mancando d' ogni fondamento e d' ogni ragione di storia e di critica artistica; nè doversi giammai porre innanzi senza timore di riportarne e la disapprovazione ed il biasimo di tutti i giudici competenti in materia di Belle Arti (*).

Fintantochè, adunque, inoppugnabili documenti sieno venuti a provarci l' esistenza d' un nuovo Raffaello, grande e maraviglioso quanto quell' unico che conosciamo: fintantochè i disotterratori delle fossili novità non abbiano disseppelito questo miracoloso contemporaneo dell' Urbinate, e dimostrato per qual fatalità il suo nome sia passato sconosciuto del tutto, e tutto l' ingegno suo magistrale adoperatosi attorno a' quest' unico lavoro: fino a quest' epoca straordinaria in cui verrà ad apparire possibile l'impossibilità, realtà il miracolo, vero il falso, ragionevole l' assurdo, siaci permesso, insieme a quanti hanno intelletto del bello e sentimento dell' arte, ritenere per un' opera giovanile di Raffaello questo maraviglioso Cenacolo che ora accresce notevolmente le artisti che dovizie di Firenze, ed offre soggetto di profittevoli studii ai giovani artisti, di lunghe contemplazioni agli intelligenti, di ammirazione a tutti.

E se quest' epoca favolosa pur si dovesse verificare, e, revocati in dubbio tutti i fatti già raccolti, i giudizii già emessi, i confronti già stabiliti, forza fosse il dover negare quest' opera al pennello dell' Urbinate, doppia cagione avremmo allora d'andare alteri di questo possesso, di conservarlo gelosamente, di proclamarlo come prima e più di prima mirabile e bellissimo, giacchè invece d' un Raffaello, ne avremmo due, del che l'Arte non saprebbe al certo andar sgomenta, nè li artisti piangerne di cordoglio.

(*) Le Vite del Vasari. Edizione citata.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Scotto inc

IL CENACOLO

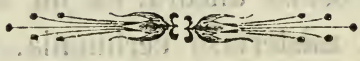
Dipinto affresco di Andrea del Sarto, a San Salvi

Firenze Tipografia del Vulcano per V. Batelli

IL CENACOLO

DI S. SALVI

AFFRESCO DI ANDREA DEL SARTO.



Troppo care e indelebili memorie risveglia in me questo divino affresco del Vannucchi, perchè tosto non provi un tumulto di sentimenti sempre che ne odo o ne debbo parlare. — Oh! miei giorni dell' età prima, voi foste sempre foschi per me e tristi forieri di una vita travagliata: pure tornate al mio pensiero come lontana idea di un compagno di sventura che più non sarà dato di rivedere! — Non lungi dalla parete effigiata da Andrea sorgeva la casa, per più di un secolo posseduta dai padri miei, poscia passata ad estranei, quando, rimasto quasi solo in terra, l' abbandonai per sempre. Presso vi stanno quelle vie solitarie ed amene che negli anni della speranza trascorrea meditando un ridente avvenire che non è mai sorto. . . e quante rimembranze tutte meste ma pur gradite si associano da me a quelle fertili campagne ove sorge il Cenobio, prima de' Vallombrosani, e famoso per il prodigio di Pietro Igneo, poi abitato dalle Monache di Sant'Umiltà ivi traslate da un Convento di via Faenza ed oggi popolato

da povere famiglie! Quando in epoca funesta in cui tutto suonava d'armi all'intorno, cacciate le sacre Vergini del vasto Monastero, si dischiusero a tutti quelle custodite mure, io fanciullo di due lustri appena, volai per vedere quella pittura, innanzi alla quale si erano arrestati per lo stupore quei che diroccavano ogni fabbricato atto ad albergare le barbare squadre di Carlo V venute ad assediare Firenze (1). Mi rammento della profonda impressione che provai entrando nel refettorio ove sta questo portento; mi parve di veder come alzato un sipario, e sopra un palco figure vive atteggiate in guisa da rappresentare la sacra Cena.

Questa è già terminata, come rilevi dai piatti vôti; già parteciparon tutti i discepoli all'Eucarestia, già ebbe luogo la lavanda, ed infatti tutti sono scalzi ancora, ed un' idria sta in disparte, quasi a indizio della misteriosa cerimonia. Cristo si è di nuovo posto a mensa con gli Apostoli per dar loro nuovi precetti di umiltà (Luca XXII. 25. 26.). Ma dopo l'ammonizione, conturbatosi ripete di nuovo, che uno di loro che gli stanno intorno deve tradirlo (Giov. XIII. 21. 22. ec.). Queste parole destano in tutti somma inquietudine; ed il passaggio dall' attenzione devota ad un' agitazione angosciosa è maravigliosamente espresso. Più o meno sorpresi secondo l' età ed il carattere si mostrano i discepoli; vedono che Gesù parla a voce bassa a Giovanni e fa un

(1) Ecco le parole del Vasari sopra questo dipinto: « Erano stati i Monaci di S Salvi molti anni senza pensare che si mettesse mano al loro cenacolo, che aveano dato a fare ad Andrea, allora che fece l'arco colle quattro figure, quando un abate galantuomo e di giudizio deliberò che egli facesse quell'opera: onde Andrea, che già si era a ciò altra volta obbligato, non fece alcuna resistenza anzi messovi mano in non molti mesi, lavorandone a suo piacere un pezzo per volta, lo finì, e di maniera, che quest' opera fu tenuta ed è certamente la più facile, la più vivace di colorito e di disegno che facesse giammai, anzi che fare si possa; avendo oltre alle altre cose dato grandezza, maestà e grazia infinita a tutte quelle figure; in tanto che io non so che mi dire di questo cenacolo che non sia poco, essendo tale che chiunque lo vede resta stupefatto. Onde non è meraviglia se la sua bontà fu cagione che nelle rovine dell' assedio di Firenze l' anno 1529 egli fusse lasciato stare in piedi, allora che i soldati e guastatori per comandamento di chi reggeva, rovinarono tutti i borghi fuori della città, i monasteri, spedali e tutti gli altri edifizj. Costoro, dico, avendo rovinato la chiesa e il campanile di S. Salvi e cominciando a mandar giù parte del convento, giunti che furono al refettorio, dove è questo cenacolo, vedendo chi li guardava, e forse avendone udito ragionare, sì maravigliosa pittura, abbandonando l' impresa non lasciò rovinare altro di quel luogo, serbandosi a ciò fare, quando non avessero potuto far altro ».

gesto, ma bene non comprendono; e la curiosità, il timore, il sospetto si accrescono.

A sentir ripetere dal Salvatore: *uno di voi mi tradirà*, Pietro fece segno a Giovanni, che stava a lato a Cristo di domandargli chi fosse il traditore. L' ingenuo giovane glielo domandò, ed ebbe in risposta: *è quegli al quale io presenterò un pezzo di pane che sto per intinger nel piatto:* e non molto dopo lo porse a Giuda e gli disse: *fà presto ciò che sei per fare.* Ma nessuno de' convitati intese; o supposero che ordinasse all'Iscariote di andar a far limosina ai poveri, essendo egli il depositario dei denari. E neppure quando lo sciagurato osò mettersi alla testa della squadra che doveva arrestare il divino Maestro, sospettavasi di lui. Il solo Giovanni lo seppe, e tacque.

Andrea del Sarto ha scelto il momento, in cui appunto Gesù porge al traditore il pane, mentre tenendo dolcemente una mano su quella del prediletto discepolo, a lui che ansioso pende dal suo labbro, si volge per svelargli l'arcano. Ma il perfido Giuda che udì le parole di Cristo a Giovanni e teme scoperta la iniqua sua trama, postasi una mano al petto con audacia soggiunge: *Io non sarò mai traditore.* Pure la tinta cadaverica che stendesi sulla scarna faccia, l' errante sguardo, il moto della persona come se volesse scostarsi da Cristo, basterebbero a mostrare tutta la tempesta di un cuor malvagio. Ma niuno bada a lui, perchè tutti sono come esterrefatti ancora dal sentir dalla bocca del Figlio di Dio che fra di essi avvi un traditore. Solo Pietro accanto a Giuda pare di lui aver sospetto, e freme. Nel sembiante e nella movenza (che non si può ben descrivere, tanto è naturale e giusta) vedi uno capace di passare a un tratto dal fervore devoto all'ira più ardente, e quasi temi che sia per balzare in piedi, scagliarsi sul traditore di cui sospetta, e farlo in pezzi.

Il gruppo centrale, Gesù, Giovanni e Giuda, è una di quelle concezioni poetiche che rivelano il genio di un grande artista; tu vedi la divinità velata dall'amore e dalla mansuetu-

dine soavemente unita all' innocenza, alla quale si fa scudo e la separa dal male che le sta dinanzi. E veramente questo Giuda può dirsi la personificazione dell' iniquità. E nota bene che il pittore non ha effigiato un mostro; anzi qualche osservatore inesperto non sa ravvisarlo: e crede vederlo espresso ora in questo ora in quell'altro degli apostoli che gli sembrano aver la fisonomia più fiera: quasi che la fierezza dello sguardo sia indizio di un cuore corrotto, avaro, invidioso e perverso. Ma così accade nell' uso comune della vita! Pure la fronte bassa, l' ispida e ruvida chioma, le arroncigliate basette, il sopracciglio arruffato, la guardatura sinistra, il taglio delle palpebre sollevato all'angolo esterno come nelle bestie feroci, il labbro pallido e sottile, tutte le parti e massimamente le cartilagini del naso soverchiamente acuminate e squadrate, rendono antipatica, ributtante la fisonomia di costui, ti mostrano il *peggior de' mortali.* Oserei dire che la testa di Giuda effigiato da Leonardo nel divino Cenacolo di Milano, cede assai a questa del nostro Andrea. Se non si sapesse che il Del Sarto vivea or sono tre secoli, si direbbe che avesse consultato i frenologi ed i fisiologi più famosi nello scegliere i modelli per far questo sublime affresco. Osservino coloro che amano siffatti ipotetici studj la testa di Pietro, rubicondo in viso, e che, sebbene in una fresca virilità ha tutti i capelli canuti: non mostra l' indole sua impetuosa? osservino la fronte calva affatto, ed elevata del piissimo e austero Giacomo minore, e quella spianata affatto del poco credulo Tommaso, il quale sta in piedi accanto ad esso sull' estremità della mensa a destra degli spettatori; osservino (indizio di animo inflessibile) i lineamenti di Simone *lo zelatore*, che all' altra estremità della tavola si slancia, e quasi, par che dica con risolute parole: accenna, o maestro, chi sia il traditore, e guai a lui! osservino la devota compostezza di Andrea, che sembra ancora assorto a meditare i precetti di umiltà uditi da Cristo, e quasi non si accorge dell' impeto con cui l'urta alle spalle Simone. Tutti esprimono nelle fattezze il carattere proprio. Ciò indica quanto osservatore della natura fosse Andrea,

e come sapesse scegliere i suoi modelli, procurando che avessero qualche tratto nell' indole, lo che spesso si rivela anche nel volto, colle persone che dovea rappresentare.

Non basta: S. Matteo, all' epoca della morte di Cristo era giovane assai, poteva aver circa 28 anni; era stato pubblicano, quindi molto avea praticato i Romani; e vedilo nel giovine risoluto che sta in piedi a lato di S. Pietro. Bellissima è la sua testa, nobili i lineamenti, rasa ha la barba, perchè fino a trent' anni così usavan gli ebrei; porta un manto alla romana; ed un manto ha pure Bartolommeo, che siede all' estremità della tavola a destra dello spettatore: e ciò a indicare la sua nobile discendenza. Senza barba è pure Giuda-Taddeo che gli sta di fronte, perchè giovanissimo egli era, e nell' ingenuo sembiante mostra la sua dolcissima indole. Di più è collocato al fianco di Simone, perchè la Chiesa celebra nello stesso giorno la festa di questi due apostoli. Per la medesima ragione stanno accanto Filippo e Giacomo minore (il più anziano degli Apostoli, che fu primo vescovo di Gerusalemme). Per meglio caratterizzare Filippo, il quale era quello che sovente movea curiose domande, ed a cui si rivolgevano anche i forestieri per parlare a Cristo ha posto Tommaso in modo che lo istighi di cercare di sapere chi possa essere lo scellerato. Finalmente siccome Giacomo maggiore, fratello di Giovanni era parente di Maria Vergine, Madre di Cristo, gli ha dato press' a poco la stessa fisonomia che al Redentore; gli diresti fratelli. Se non che alquanto truce è la fisonomia di Giacomo; e ben vedi in lui *il figlio del tuono* (boanerges) come chiamavalo Gesù, perchè per indole tendeva alla fierezza.

Forse mi sarò ingannato a indicare da quale figura è rappresentato ciascuno degli Apostoli; ma certamente, oltre il Nazzareno, Giovanni, Giacomo maggiore (1), Giuda e Pietro sono

(1) Così detto perchè fu chiamato a seguir Cristo prima dell'altro Giacomo, anch'esso nella parentela di Cristo. Il primo, fratello di Giovanni, era figlio di Salome e di Zebedeo; l' altro di Alfeo, parente di S. Giuseppe sposo di Maria Vergine.

sì chiaramente espressi che sopra di essi non cade il minimo dubbio per poco che si conosca la storia del Vangelo. Che se non scorgi ne' sembianti di questi apostoli (se eccettui S. Matteo) nobiltà e sceltezza di forma, nè il tipo ebraico, come negli apostoli che lo sterminato genio di Leonardo espresse nel celeberrimo milanese Cenacolo delle Grazie, a tutti noto per l'incisione di Raffaello Morghen; se il volto del Salvatore non ha quella sublime bellezza, velata da arcana mestizia e da ineffabil dolcezza, che ammiri commosso su quello del Vinci; ciò non toglie pregio a questo capo-lavoro di Andrea, il quale sapendo che gli apostoli non eran che gente del popolo, da gente del popolo scelse i suoi modelli; e l' immagine di Cristo di questo Cenacolo non cede per avventura ad altri che a quella di Leonardo, che dotto come era, attenendosi alla tradizione e a qualche imagine antica di Cristo, guidato dal suo genio direi sovrumano, seppe levarsi a tale altezza che niuno potrà mai raggiungere non che oltrepassare. Il volto del Salvatore del Cenacolo di S. Salvi sembra quasi un reflesso di quello bellissimo dello stesso Andrea che ammirasi sul ciborio all'altare della Nunziata di Firenze, e veramente ispira un sentimento solenne, che direste un misto di amore e timore.

Il parlar poi con lode della naturalezza, della verità del disegno, della bellezza delle estremità variatissime e bene adattate, della grandiosità de' panneggiamenti, delle naturalissime ammaccature delle pieghe; l'encomiare la fusione, la soavità e l'armonia delle tinte, dell'effetto totale in un capolavoro del Vannucchi, è un ripeter cose note anche ai più ignari delle glorie della Scuola pittorica Fiorentina. Basti il dire che sembra dipinto ad olio; e vi sono teste ed estremità colorite con un vigore straordinario, e massimamente la figura di Taddeo, la testa del Cristo, di Pietro, di Giuda e di Matteo paiono uscite dal pennello ieri. Tutta questa sacra rappresentanza sì al vivo espressa campeggia sopra un fondo semplicissimo. La parete di fronte alla stanza del cenacolo, il quale presso gli Ebrei solea restare

nell'alto delle case, termina in una specie di ringhiera a tre balconi nella parte superiore. A quello di mezzo sta affacciato un uomo, forse il padrone di casa, e si rivolge per dire parole ad un valletto che passa riportando il bacile che servì alla Lavanda. È inutile il dire che queste due figure son degne del grande artista; il quale con simile invenzione ha saputo bellamente riempiere una sagoma alquanto disadatta. In generale tutto l'affresco è conservatissimo; e si manterrà lungamente, chè l'ampio refettorio, benissimo soggiornato, ed il bel vestibolo appartengono ora all' Accademia delle Belle Arti, la quale cercherà di custodire convenientemente tanto tesoro.

Eppure, se pochi forestieri si eccettuano, molti fra noi non sanno che esista simile portento; o non si curano di vederlo. Indifferenza funesta che ormai sembra impossessarsi della sorgente generazione, la quale va perduta dietro a vaniloquj ed a leggerezze di mode ed a leziosaggini straniere. Sebbene in pianura, fra ameni campi, meno di un miglio distante da Firenze sia questo maraviglioso affresco, chi si reca a vederlo? Ma ciò non basta: se togli un'incisione antica bruttissima, ed un contorno assai esatto disegnato dal Chiari, che fece anche in piccolo una copia a olio di questo affresco (1), dov' è un' intaglio degno di siffatto capo-lavoro? Pietro Ermini ne fece molti anni indietro uno squisito disegno, levando per adattarlo alla forma del rame simile al Cenacolo di Morghen, tutta la parte superiore ov' è la loggia e le due figurine: e un Giovacchino Cantini ne condusse a metà l' incisione. Morto quest'artista, fu dato a terminare il rame a Giovanni Rivera che l'ultimava: ma, ignoro le ragioni, non l' ho veduto pubblicato. La sorte che perseguitava in vita Andrea del Sarto sembra perseguitarlo ancora; tutti conoscono il cenacolo di Leonardo da Vinci, e ben lo merita; è stato inciso in mille guise; lo trovi quasi in tutte le case; pre-

(1) Gaetano Turchi ferrarese eseguì con grande amore e precisione per commissione di uno straniero un bellissimo acquerello in colori del Cenacolo di S. Salvi. Trovasse almeno in paese lontano un bulino degno che lo moltiplicasse!

sto, dicono, avremo da Samuele Iesi inciso quello di Raffaello di recente scoperto in Foligno; questo di Andrea che ben può sostenere qualunque confronto, già condannato al silenzio e alla clausura delle Monache di S. Umiltà, poi alla non curanza, sembra ormai che debba restar privo anche dell' onore di un'incisione finita, la quale possa dar di esso una fedele idea a chi non ha la sorte di veder l'inestimabile originale.

P. Tanzini delle Scuole Pie.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Nocchi dis. Stanghi inc.

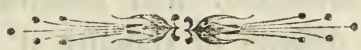
ROSA MISTICA

Dipinto a Fresco sopra la porta di S. Giorgio sulla Costa da Francesco di Lorenzo Monaco nel 1443.

ROSA MISTICA

AFFRESCO SOPRA LA PORTA DI S. GIORGIO

SULLA COSTA.



Salendo la Costa a pochi passi dall' umile stanza ove quella divina mente di Galileo pose una lunga dimora, e dove la tradizione vuole compiesse una meridiana di cui rimangono ancora alcuni preziosi avanzi, trovasi il baluardo di S. Giorgio fatto costruire da Cosimo I a Giuliano di Baccio d'Agnolo architetto, in tempi, in cui la mancanza della fortezza di Belvedere cominciata soltanto ad edificarsi nel 1590 sotto Ferdinando I, rendeva quella parte della città più facile ad una aggressione nemica, perchè non molto fortificata.

La porta che dalla città mette nelle vie lungo le mura, e di S. Leonardo, secondo la Cronica di Gio. Villani, venne fondata innanzi il 1324: ma ora rimane chiusa totalmente all'ingresso dei forestieri e dei paesani, e non serve che al comodo della guarnigione stanziata in Belvedere ogni qualvolta essa debba recarsi alla campagna: essa prese il nome di S. Giorgio, secondo il Manni, da una Chiesetta posta in quelle vicinanze e di cui

se ne hanno memorie fino dal secolo XI. Bello è il vedere, fra l'uno e l'altro degli archi soprastanti alla porta, dalla parte che guarda la campagna, in una tavola quadra di pietra, scolpito in gran rilievo, S. Giorgio armato di lancia che uccide il serpente: ma più bello e considerevole, è l' affresco di cui noi abbiamo promesse alcune notizie, che vedesi dalla parte di Firenze in una lunetta sopra la porta, e che per trovarsi al coperto dalle intemperie delle stagioni, si è conservato bastantemente. In esso è figurato la SS. Vergine seduta sovra un magnifico trono tenendo sulle braccia Gesù Bambino e stringendosi al petto una rosa. Alla sua destra vedesi S. Giorgio che vestito di tutta armatura si poggia sovra uno scudo ove è dipinta la Croce del popolo fiorentino. Alla sinistra evvi un Santo in abito talare di cui è difficile di stabilire il vero nome, benchè noi non siamo lontani a dirlo un S. Sigismondo, che tiene una penna ed un libro in mano.

Il Moreni, il Manni ed il Vasari attribuiscono questa pittura a Bernardo Daddi che dipinse in S. Croce la cappella di S. Lorenzo e di S. Stefano de' Pulci e Berardi e fu sepolto nel 1380 in S. Felicita: certo è che in essa vi si scorge pienamente la maniera di Spinello Aretino suo maestro, e che questa è una delle migliori pitture e più conservate che si trovino nella nostra Firenze. Noi non sappiamo perciò com'altri e con quali ragioni abbiano potuto attribuirla a Fr. di Lorenzo Monaco, mentre noi non sapremmo come rendere manco probabile una tale induzione.

A rendere intanto meno disadorne queste nostre parole, daremo un termine alla descrizione di questo affresco, riportando alcuni versi di un nostro defunto soavissimo amico, in lode della Vergine, che convengono mirabilmente a celebrare Quella che la Chiesa vuole onorata sotto il titolo di *Rosa Mistica*.

Condotta, rapita dall' Itale spiagge
Pia turba, ludibrio dell' onde selvagge,
Dai lidi di Libia le palme protende,
Pregando il riscatto che a prezzo si vende.

Del chiuso ricinto fra gli orti securi,
Serbata all' oltraggio degli anni maturi,
La patria, i parenti membrava una pia
Leggiadra fanciulla, devota a Maria.

Porgendo agli afflitti conservi ristoro,
Logrando le tenere sue membra al lavoro,
Con pianto, con fede pregava lei sola
Che il servo redíme, che il mesto consola.

L' afflitta gentile, la casa, i parenti,
Sognava dormente, sognava portenti.
Sognava dal vindice soccorso de' prodi
Del fiero ricinto trafitti i custodi.

Fra immagini sante vagando il pensiere,
Coll' alba nascente le parve vedere
Su nube dorata ricinta d' un velo
La Vergine santa calarsi dal cielo.

Sorregge la manca il divo lattante
Le pende dall' altra, di gemme fiammante,
Di vivide rose avvolta corona,
Che sovr' al suo capo dall' alto abbandona.

Ed ella cogli occhi le palme levando,
Tenerle implicate nel serto ammirando
Le parve, e sospesa siccome avess' ali,
Di Libia involarsi ai claustri fatali.

Immagini false non vide la pia
Dolente fanciulla devota a Maria;
Quel mistico segno fu scampo di servi;
Redense gli schiavi, fu morte ai protervi.

Sui flutti di Lepanto grand' oste s' aduna
Cui fulgida accampa falcata la luna:
Grand' oste di contro l' ormeggia, la serra,
Parata agli scontri dell' ultima guerra.

Quai sparsi alla state, leggeri, rinfranti
Insieme s' avvolgono i nembi vaganti,
Tal vide l' Jonio la stirpe malnata
Nell' arme adunarsi del sozzo pirata:

S' accalca ordinata, si parte, s'aggira,
Veleggia secura al vento che spira;
Dagli orridi scanni di fieri navigli
Appresta il corsaro trasieri e roncigli.

La torva marina più sorge, più cresce,
Lo scontro, il tumulto, la fuga si mesce,
Le prore veloci raggiunte si sono;
Di bronzi roventi già folgora il tuono.

Ma come, ma d' onde più fiacche, più gravi
Del negro pirata s' impíglian le navi;
Si fiaccan l' antenne, s'infrangono i remi,
Urtando s' affondano le aperti triremi?

E notte malvagia incombe sovr' elle
D' arcane paure, di nuove procelle,
Che i petti sgagliarda, che i legni confonde
Erranti, perduti, sommersi nell' onde?

E come là dove la croce s' accampa
Di luce purissima il cielo divampa?
Seconda una brezza le vele governa:
Sul placido mare non tuona, non verna.

Fra i cori beati, tra i fulgidi lampi
Dell' etra sereno apparsa è ne' campi
Vestita la Vergine di tutta la gloria,
Un pegno recando di certa vittoria.

La Donna del cielo, tremenda in sembianza
Procede siccome schierata ordinanza;
Nell' ira esultante, sull' oste rubella
Disfrena le folgori, aduna procella;

Di accesi piròpi, di vivi zaffiri
Quel mistico serto, fiammeggia nell' iri:
Che vario un barbaglio da quello si spande,
Arnese di guerra sull' orde nefande.

Vittrice degli anni, del tempo sull' ale
Non tacque del fatto la gloria immortale;
Del mistico serto la possa non tacque
Dal dì che l' errante corsaro si giacque.

La vetta del Libano, l' Arabia non manda
Di fiori, d' aromati più bella ghirlanda,
Di questa onde il fronte suo splendido infiora
La Sposa degli angeli, la nostra Signora.

Un pieno di gaudj, di pene, di glorie:
Un misto di care, d' acerbe memorie:
De' casti, de' martiri la schiera vittrice,
Saluto ammirabile, Rosario lo dice.

Per l' ostia votiva del priego devoto
Si spegne la folgore, s' acqueta il tremuoto;
La negra procella che rugge lontana
Si sperde col vento, il mare s' appiana.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Stanghi inc.

LA PIETA'

Pittura di Pietro Perugino che si trova in S. Pier Maggiore, e oggi in Casa Albizzi

LA PIETÀ

PITTURA DI PIETRO PERUGINO

CHE SI TROVAVA IN SAN PIER MAGGIORE

ED ORA ESISTE NEL PALAZZO ALBIZZI.

Pochi pittori giunti a quella eccellenza d' arte per cui il nome di Pietro Vannucci, detto volgarmente il *Perugino*, venne in gran fama, ebbero a soffrire più di lui le angoscie e le necessità della vita, e furono più di lui operosi alla fatica avendo sempre per la bocca quelle parole *che dopo il cattivo tempo è necessario che venga il buono*. Firenze vanta più d'ogni altra città i migliori lavori di questo sommo pittore, tra quali primeggiano; un Cristo morto, dipinto per le donne di S. Chiara, ma ora nella R. Galleria Pitti, ove veggonsi alcune bellissime teste di vecchi, e certe Marie che restate di piangere, considerano il morto con ammirazione ed affetto straordinarii; ed una Pietà, ed un Crocifisso condotti con un'estrema verità e diligenza che si veggono nella R. Accademia di Belle Arti. E tra le migliori certamente vorremo annoverare anche la pittura di cui teniamo discorso, la quale rappresentando un Cristo morto con

S. Giovanni e la Madonna (argomento che egli prediletteva in modo singolarissimo, e di cui diede altro saggio in S. Croce), lo lavorò di tal maniera che al dire del Vasari, « essendo stato « all' acqua ed al vento, si è conservato con quella freschezza « come se pur ora dalla mano di Pietro fosse finito: certamente « i colori furono dalla intelligenza di Pietro conosciuti, e così « il fresco come l'oglio, onde obbligo gli hanno tutti i periti « artefici che per suo mezzo hanno cognizione dei lumi che per « le sue opere si veggono ».

Questa pittura esisteva sopra le scale della porta del fianco di S. Pier Maggiore, ma quando fu demolita affatto la chiesa di S. Piero che nel 1784 avea cominciato a rovinare, fu fatta trasportare dal senatore Albizzi in una cappelletta del secondo piano del suo palazzo in Borgo degli Albizzi ove tuttora esiste.

Come a maggiore illustrazione dell'argomento di cui abbiamo fatta parola, e nel quale in varii e diversi esperimenti il Vannucci si mostrò maggiore della propria fama, aggiungeremo i seguenti versi dettati da un sommo ingegno italiano.

FRANCESCO GALVANI.

O tementi dell' ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s' intese annunziar.
Non s' aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito:
Qual di donna che piange il marito,
È la vesta del vedovo altar.

Cessan gl' inni e misteri beati,
Fra cui scende, per mistica via,
Sotto l'ombre dei panni mutati
L' Ostia viva di pace e d' amor.
S' ode un carme: l' intento Isaia
Profferì questo sacro lamento
In quel dì che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.

Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui, che dinanzi all' Eterno,
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d' un velo.
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d'ogni mortal?

Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone;
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.
Egli è il Santo, il predetto Sansone,
Che morendo francheggia Israele,
Che volente alla sposa infedele
La fortissima chioma lasciò.

Quei che siede sui cerchi divini,
E d' Adamo si fece figliuolo,
Nè sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir,
Volle l' onte, e nell' anima il duolo,
E le angosce di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire,
Ei che mai non conobbe il fallir.

La repulsa al suo prego sommesso,
L' abbandono del Padre sostenne:
Oh spavento! l' orribile amplesso
D' un amico spergiuro soffrì.
Ma simile quell'alma divenne
Alla notte dell' uomo omicida:
Di quel sangue sol ode le grida,
E s' accorge che sangue tradì.

Oh spavento! Lo stuol dei beffardi
Baldo insulta a quel volto divino.
Ove intender non osan gli sguardi
Gl' incolpabili figli del ciel.
Come l' ebro desidera il vino,
Nelle offese quell' odio s' irrita,
E al maggior dei delitti gl' incita,
Del delitto la gioja crudel.

Ma chi fosse quel tacito reo,
Che dinanzi al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi all' altar,
Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fè stima il deliro potente,
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.

Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d'un prego esecrato:
I celesti copersero il volto:
Disse Iddio: qual chiedete, sarà.
E quel sangue dai padri imprecato
Su la misera prole ancor cade,
Che, mutata d'etade in etade,
Scosso ancor dal suo capo non l' ha.

Ecco appena sul letto nefando
Quell' Afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò;
Gli uccisori esultanti in sul monte
Di Dio l' ira già grande minaccia;
Già dall' ardue vedette s' affaccia
Quasi accenni: fra poco verrò.

Oh gran Padre! per Lui che s' immola
Taccia alfine quell' ira tremenda;
E dei ciechi l' insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Si, quel Sangue sovr' essi discenda,
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo: di tutti quel sacro
Santo Sangue cancelli l' error.

E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal Figlio morir su la croce,
Per noi prega, o Regina dei mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Chè i dolori, onde il secolo atroce
Fa dei buoni più triste l' esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sien pegno d' eterno goder.

GESÙ
GIUSEPPE E MARIA
AFFRESCO DI GIOVANNI DA S. GIOVANNI
ESISTENTE IN PALAZZOLO.

Non vi è alcuno tra noi che nelle sue diuturne passeggiate, non si incontri più di una volta in qualche opera, tanto esse sono frequenti in Firenze, di questo sì conosciuto e svegliato pittore, che nato nel 1590, e morto nella florida età di 46 anni, seppe acquistarsi col proprio pennello e co' suoi modi gioviali e berneschi, in pochissimi anni tale popolarità, da rendersi bene accetto ai potenti, e carissimo a quanti lo conobbero da vicino. Nato in una Terra non molto distante dalla Capitale di poverissimi genitori, venne per le cure di un buon Canonico, condotto in Firenze ad apprendere i primi ammaestramenti della pittura alla quale sentivasi chiamato, sotto la direzione di certo Matteo Rosselli in allora pittore di molta fama: ma in breve tempo sorpassato di gran lunga il maestro, pose mano a tanti e sì svariati lavori, da crederne impossibile l'esecuzione in una lunghissima vita.

GESU GIUSEPPE E MARIA

Pittura di Gio. da San Giovanni, si trova in Palazzuolo

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

E di molti tra questi e de'più meritevoli fu fatta onorevole menzione nelle nostre *Reminiscenze*, le quali furono destinate fino dal loro incominciamento, a mantener vivo nell'animo degli studiosi l'amore delle arti colla rappresentazione vera ed illustrata di que' lavori pittorici di maggior grido, i quali potessero più facilmente per la condizione de'luoghi, o per la poca cura dei possessori, essere soggetti ad un deperimento totale.

Ragione perciò voleva che si parlasse anche di questo, che se non è a riputarsi tra quelli che sollevarono a maggior fama il nostro Giovanni da S. Giovanni, non deve però rimanersi tra gli ultimi, e merita una particolar menzione per l'amore posto dall'Autore a rendere di una espressione quasi parlante le figure che compongono quest'affresco. Esso ci rappresenta Gesù in mezzo alla Vergine ed a S. Giuseppe, dopo di averlo rinvenuto a predicare nel tempio. Dal volto della Madre traluce eminentemente il tormento sofferto nell'averlo perduto, e la gioia del vederselo allato, tutto raggiante di quella luce di sapienza che può solo emanare da Chi era destinato a redimere il genere umano: pure Ella sta quasi per rimproverarlo del dolore cagionatole per la sua assenza, e par le dica con Dante:

Perchè hai Tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo . . . . . .

San Giuseppe curvato dagli anni, e poggiato ad una verde palma è come assorto in una santa contemplazione dell'accaduto, ed il suo volto racchiude una espressione così celeste che le nostre parole non varrebbero a delineare. Gesù pare che voglia rattemprare con la scusa dell'operato il dolore cagionato alla Madre, e dalla sua fisonomia traspira una ingenua serenità.

Alcuni tennero come indubitato, avere l'Autore di questo affresco voluto significare la *fuga in Egitto*, forse confondendolo con altro lavoro del medesimo, rappresentante questo argomento,

ed accennato dal celebre Baldinucci, ma oltre che le forme di Gesù, quali appariscono in questo affresco, non sono quelle di un bambino, come dovrebbe essere il figliuolo della Vergine all'epoca della persecuzione di Erode, tutto l'insieme del lavoro ci fa giudicare altrimenti.

Giacomo Marmitta così descrive nel Sonetto che qui riportiamo, l'argomento che il nostro Giovanni da San Giovanni figurava nell'affresco che abbiamo fatto scopo delle nostre parole.

FRANCESCO GALVANI.

Quale a veder fu il Re del Ciel, in quella
Tenera età, quando nel grembo accolto,
Lume prendendo dal celeste volto,
La pia madre il tenea, Vergine bella!

Quale a veder fu quando la mammella
Dolce premea, or nelle fasce involto,
Or fra le amate braccia ignudo e sciolto,
Della sua sposa e riverente ancella!

E quale allor che già fermar il piede
Incominciava, e con tremanti e corti
Passi partir dalla sua fida sede.

Ma qual poi, quando co' suoi detti accorti
Fece del Padre e di se stesso fede
Dinanzi a tai che ne divenner smorti.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Scollo inc.

IL NAZZARENO

Dipinto di Andrea del Sarto che existeva nel Noviziato de Padri servitè nel Convento della SS. Annunziata di Firenze

IL NAZARENO

PITTURA DI ANDREA DEL SARTO

GIÀ ESISTENTE NEL CONVENTO DELLA SS. ANNUNZIATA

ED ORA NELLA GALLERIA DELLE BELLE ARTI.

Andrea Vannucchi, detto volgarmente *del Sarto*, per la professione esercitata dal padre suo, trasse i natali in Firenze nel 1478 ed educato alla scuola di Pier di Cosimo valente pittore a que' tempi e ispirato al magistero dai due celebri cartoni di Raffaello e di Lionardo che egli visitava e studiava quasi giornalmente nel convento di S. Maria Novella, salì in tanta rinomanza colle opere del suo pennello, da vincere di gran lunga quanti gli erano compagni nell'arte, e da potersi dire francamente col Baldinucci, una delle maggiori glorie dei pennelli fiorentini, e col Vasari, pittore in cui la natura e l'arte mostrarono tutto quello che può far la pittura mediante il disegno, il colorire, e l'invenzione. Molte sono le opere che di questo valente artista si ammirano in Firenze, tra le quali quelle, quantunque malconcie per le ingiurie degli uomini e delle stagioni, operate nel chiostro della già soppressa Compagnia dello Scalzo, una Maddalena in S. Iacopo tra' Fossi, alcuni episodi della vita di S. Filippo fondatore dell'ordine dei Servi nei chiostri della SS. Annunziata, in cui è mirabile il ritratto di Luca della Robbia nella figura di un vecchio vestito di rosso e con una mazza in mano, le pitture esistenti nel Refettorio di S. Salvi, la Vergine annunziata

dall'angelo con S. Michele e S. Filippo che trovasi nella I. e R. Galleria, la Madonna con S. Giovanni e S. Francesco, nella tribuna della Galleria di Firenze, un Cristo morto pianto dalla Vergine, da S. Giovanni e da S. Maddalena che vedesi nella I. e R. Galleria; per tacere di tante altre che servirono a procurargli quella fama che renderà caro e venerato il di lui nome fino a tanto che durerà negli uomini l'amore del bello e del grande.

Non era perciò a lasciarsi senza menzione il Gesù Nazareno che forma il soggetto di queste parole, opera di Andrea del Sarto che prima faceva parte delle tante pitture che adornano il convento della SS. Annunziata, e che ora fa di se bella mostra nella Galleria delle Belle Arti. Ed era nostra intenzione il parlarne lungamente, come di egregio lavoro di sommo pittore, e come non piccolo ornamento della nostra Firenze, se la cortesia del chiarissimo prof. Gazzadi, gentile e nobile verseggiatore italiano, di che egli diede tanti e sì luminosi saggi nella *Antosofia*, (*) non ci avesse ceduto un suo sonetto inedito ispiratogli alla vista di quel dipinto, e che pienamente sodisfa senza ulteriori nostre parole all' assunto propostoci.

FRANCESCO GALVANI.

Mani e piè m' inchiodar con rio furore
Uomini ingrati e di perverse menti;
Nè di uno strazio sì brutal contenti,
Mi trafiggean con ferrea lancia il core.

Non fu simile al mio quaggiù dolore,
E non avranno esempio i miei tormenti:
Così fratelli a libertà redenti
Retribuíano un generoso amore.

Ma che facesse il popolo deliro
Non sapeva, e implorando a lui perdono
Trassi dal petto l' ultimo sospiro.

Ciò par che dica il Nazaren: ne ascolto,
Quasi direi, delle parole il suono,
Tanto in lui mostran vita e gli atti e il volto.

(*) Questa operetta conosciuta anche sotto il titolo di *Scienza de' Fiori* divisa in circa 80 fascicoli con eleganti incisioni colorate, si pubblica in corso di associazione al prezzo di una lira per fascicolo da questa tipografia del Vulcano.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Scotto inc.

S. MARTINO

Nell' atto di distribuire delle limosine ai poveri

Pittura di Cosimo Ulivelli sulla Piazza di S. Martino in Firenze

S. MARTINO

NELL' ATTO DI PRESTAR SOCCORSO AI MISERABILI

AFFRESCO DI COSIMO ULIVELLI

ESISTENTE NELLA PIAZZA DI S. MARTINO.

Cosimo Ulivelli nacque in Firenze nel 1625. Il Lanzi nella sua Storia Pittorica lo chiama buon pittore di storia, e di uno stile che talora si scambia dai meno accorti con quello del Rosselli, alla cui scuola, come il nostro Giovanni da San Giovanni, si fece l' Ulivelli ad apprendere la pittura: le sue forme però sono meno eleganti, il colorito men forte e men lindo, il carattere stentato ed alquanto manierato. Veggonsi nel tempio della SS. Annunziata in alcuni quadri posti tra finestra e finestra i miracoli della Vergine titolare della chiesa, condotti con bel disegno dal nostro pittore; un Cristo che sana le piaghe di San Pellegrino Laziosi, alcuni affreschi che attorniano il bellissimo sepolcro di Orlando dei Medici, eseguito dal fratello di Donatello, e due figure sovrapposte all' arco della tribuna, lavori tutti che mostrano la conoscenza dell' arte, ed una non comune facilità. Anche nel chiostro del Carmine vi sono alcune

lunette tenute in molto pregio, come tra le migliori opere dell' Ulivelli.

Nella piazza di S. Martino, ove trovasi la benemerita Congregazione dei Buonomini di S. Martino fondata nel 1444 da S. Antonino frate nel convento di S. Marco, pel soccorso dei poveri vergognosi, e propriamente al fianco destro della porta dell'antico oratorio, fatto erigere dall' arcidiacono Giovanni di Fiesole nel 986, trovasi assai mal concio dal tempo e ridotto quasi ad un totale deperimento, il tabernacolo che ora imprendiamo a descrivere, e che non è a confondersi coll'altro di ignoto autore rappresentante S. Antonino e che si vede sulla porta della chiesetta.

Il pittore volle raffigurarci, alludendo forse alla benefica istituzione dei Buonomini nel soccorrere agl' infelici, un santo vescovo (che noi crediamo non essere altro che San Martino nell' atto di esercitare la più bell'opera del vangelo, quella che ci rende fratelli nella sventura, la carità), ed una turba di miserabili che gli si assiepano intorno, e quasi disperanti di ogni altro soccorso cercano di muoverlo alla beneficenza colla narrazione delle proprie sventure, e col rendergli ostensibili le proprie miserie. Non vi sarà alcuno certamente che essendosi trovato in qualche momento di terribile sciagura, non si senta preso di compassione all' aspetto della umanità sofferente di tal maniera, e non provi una soave idea di conforto nella candida e pura fisonomia del santo vescovo, che ci raffigura la sacra persona di Cristo, che divide ogni suo avere con quella famiglia di poveri mendici! Coloro che vivono solamente negli agi e non credono ai mali di cui tra gl' impenetrabili recessi dei loro palazzi, non provarono mai i rigori, torcano il guardo da questo dipinto di cui non potranno giammai comprendere le arcane bellezze, tutte comprese in quelle parlanti espressioni che sono il linguaggio dell'animo: per noi la sventura è più sacra che l' opulenza onorata.

FRANCESCO GALVANI.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Stanghi inc.

VIRGO FIDELIS

Questa Pittura di D. Poligno si trova in via delle ruote

VIRGO FIDELIS

TABERNACOLO ESISTENTE SUL CANTO DI VIA S. ZANOBI

OPERA

DI DOMENICO PULIGO.

Domenico Puligo, lo scolare prediletto di Ridolfo Ghirlandaio, l'amico intimo di Andrea del Sarto, fu pittore di buona fama come lo dimostrano molte tra le sue pitture rimasteci, tra le quali primeggia una nostra Donna con alcuni angeli e putti ed un S. Bernardo che scrive; altra Vergine col figliuolo in braccio S. Giovanni Battista e S. Bernardo, che venerasi nella chiesa del Cestello, una deposizione dalla Croce in Anghiari; ma troppo amante dei piaceri, e mosso più dall' idea di trar denaro dall' arte, che averne fama, non si curò di giugnere a quell' apice di gloria a cui potevano trarlo i consigli e la direzione quasi continua di Andrea del Sarto. La sua vita però fu breve, e la sua morte avvenuta nel 1527 fu quale si conveniva a chi traeva buona parte della sua vita in mezzo a musici e cortigiane.

Non è perciò fuor di luogo il riportare in queste pagine destinate a far tesoro di tante patrie notizie artistiche l'epitaffio

riferito nella prima edizione delle vite dei pittori di Giorgio Vasari, che sopra la sua tomba scriveva un suo amico:

Esse animum nobis coelesti e semine, et aura
Hic pinges, passim credita, viva docet.

Dai pochi avanzi che ci rimangono del Tabernacolo citato in fronte di questa illustrazione, posto sul canto di via S. Zanobi, anticamente via Mozza, da S. Caterina, e che fino dal tempo del Vasari era in tale scadimento, da riguardarsi come perito, noi non possiamo giudicarne il vero merito; è certo però che i pochi tratti della Vergine che appariscono ancora nella loro interezza, lasciano trasparire tutta la scuola di Andrea. Questo tabernacolo ci rappresenta una nostra Donna ritta col Divin Figliuolo che sposa Santa Catterina, al cui fianco vedesi quella ruota che valse ad ottenerle la palma del martirio, ed un San Pier Damiani che tiene un libro in mano, e devotamente sogguarda alla Vergine. È chiaro che la vicinanza del soppresso monastero di S. Catterina degli Abbandonati, ora ridotto nella Reale Azienda del Sale, dettò al valente pittore, od a chi gliene volle affidato il nobilissimo incarico, il concetto di questo grandioso Tabernacolo di cui dovremo come di molti altri che adornano la nostra bella Firenze, in brevissimo spazio lamentare il deperimento totale.

Potessero almeno queste nostre parole indurre l' animo di coloro che posseggono questi venerandi monumenti dell' arte, a conservarne con maggior cura i pochi e gloriosi avanzi!!

FRANCESCO GALVANI.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Scolle inc

MATER CRISTI

Pittura che si trova fuori di Porta S. Frediano creduta di Gio. da S. Giovanni

MATER CHRISTI

PITTURA CHE SI TROVA FUORI DI PORTA S. FREDIANO

CREDUTA

DI GIOVANNI DA S. GIOVANNI.

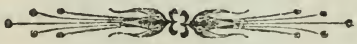
Fino dai primi tempi della nostra Chiesa noi troviamo al dire di San Giustino, di Eusebio, di Panfilo, di Ippolito Tebano, invalsa la costumanza di rappresentare sia in mosaico, sia in pittura, la nascita del Divin Salvatore nel Presepio. Se ne conservano antichissimi monumenti a Milano nel museo Triulzi, a Velletri nel palazzo Borgia, in Ancona nel sotterraneo della Cattedrale, a Roma nel palazzo Borghesi, e nella nostra Firenze nel Battistero di S. Giovanni, ed in un Codice palatino del 1299 ove viene rappresentato Gesù Cristo giacente nel Presepio.

Non è meraviglia però, se il pittore di questo tabernacolo, che la comune degli artisti non esitano a dire, Giovanni da S. Giovanni, benchè niuna memoria storica venga a convalidare questa asserzione, nè si abbia altro indizio a tenerlo per tale, se non lo scontrarsi in questo affresco una uniformità di scuola a quella tenuta dal nostro Giovanni, volle dipingerci il Bambino

Gesù giacente sopra il Presepio e tendendo una mano alla Madre che inginocchiata a suoi piedi sulla soglia della porta che mette a quel misero tugurio a cui fa coperto una semplice tettoia di stuoie, è composta in tale attitudine di profonda adorazione, e di santissima compiacenza, da risvegliare nello spettatore il più indifferente, un sentimento di religiosa compunzione. Due Angeli sopra stanno alla povera capanna, ed altre tre persone accorse ad adorare il Divino Infante mostrano nei loro volti la conoscenza di trovarsi al cospetto del Divin Salvatore. Ma più di ogni altra cosa, meravigliosa è la testa del vecchio Giuseppe che reggendosi a stento per la molta vecchiezza, giace seduto presso il divin Figliuolo, sostentandosi il capo con una mano: quale bontà, quanta venerazione respira da quel volto? Esso è rapito in una beata astrazione, ed i suoi occhi rimangono chiusi quasi si trovassero indegni a fissarsi nel Divin Redentore, concentrando ogni sua idea nel santo Mistero.

Questa pittura se non appartiene a Giovanni da S. Giovanni, fa parte certamente della scuola a cui appartenne quel celebrato pittore.

FRANCESCO GALVANI.



LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Scotto inc.

CONSOLATIS AFFLITTORUM

Pittura di Alessandro Gherardini in via de Cerchi

CONSOLATRIX AFFLICTORUM

PITTURA DI ALESSANDRO GHERARDINI, IN VIA DEI CERCHI.

Poco lungi dal luogo ove trovasi la pittura che imprendiamo a descrivere, sorgeva nel 1659 per l' opera e la cura di certo ab. Filippo Franci nelle case della illustre famiglia Cerchi che tanta parte prese nelle fazioni de' Guelfi, un pio ospizio instaurato al nome di San Filippo Neri, e destinato al ricovero ed al sostentamento di poveri giovanetti, che il difetto di una valida e ben condotta educazione poteva trarre al mal costume. Cessato nel 1786 questo pio istituto che aveva assunto il nome di *Quarconia*, per dar luogo ad altro più vasto e più conveniente ai bisogni della città, venne esso ridotto ad uso di Teatro, come vedesi anche al presente, nè forse ci rimarrebbe più alcun ricordo del luogo ove nacque in Firenze una tale istituzione, se questo tabernacolo non ne perpetuasse la memoria.

Alessandro Gherardini che, al dire del Lanzi, fu competitore del celebre Ant. Dom. Gabbiani, ed al parere di molti, a lui superiore nel genio pittoresco, e di una facilità meravigliosa nel contraffare le altrui maniere, come ne fanno fede una Crocifissione di N. S. esistente in Candeli, ed una storia di Alessandro il grande nel palazzo Orlandini, vi dipinse, un San Filippo Neri posto in ginocchioni sopra una nube che raccomanda alla Vergine che tiene nelle braccia il Divino Fanciullo, ed a cui fanno corona diversi angioletti, uno stuolo di miseri fanciulli che colle mani giunte volgono una preghiera alla Consolatrice dei miseri. Un Angelo in bella attitudine è posto dietro al Santo che è tutto assorto nel celestiale contento di scorgere nel volto della Madonna una assicurazione non dubbia del superno aiuto.

Parlante è l' espressione dei volti, vivacissimo il colorito, mirabile l'accuratezza del disegno: a dir breve, degnissimo questo dipinto di trovar posto tra quelli che onorano la scuola fiorentina.

FRANCESCO GALVANI.

CAUSA NOSTRÆ LETITIÆ

PITTURA DI ANDREA DEL SARTO

CHE SI TROVA FUORI LA PORTA SAN FREDIANO.

L'accennare soltanto il nome dell'egregio artista che pose mano e condusse a termine questo Tabernacolo, uno tra i più rimarchevoli che si trovino nei contorni di Firenze, ci dispensa dal farne un elogio. I nostri lettori ne hanno già appreso nei molti dipinti che di lui si conservano nelle Gallerie e nelle Chiese di Firenze ed ai quali in parte accennammo nella illustrazione del Nazareno, a venerare la maestría del pennello, ed i stranieri non cessano di porgere il loro tributo di ammirazione ad una terra che va ricca di tanti tesori. Questa pittura ci rappresenta la Vergine seduta su un masso od un sedile di sasso che mal si distingue, poggiato alla parete di un umile casolare. Il bambino Gesù che Ella sorregge con ambe le mani è ritto sul medesimo masso, e tutto nudo della persona non vien ricoperto al di dietro che da un lembo del velo che posa sul capo della Vergine. San Giovanni è al lato opposto del Bambino Gesù e tiene con una mano una piccola croce, e coll'altra accenna al nuovo Salvatore del mondo. Il volto della Madonna è cosa affatto divina, e noi non sapremmo come renderne a parole tutta quanta l' espressione che vi pose a raffigurarlo il pittore, poichè non vi è cosa che sappia di puro, di immaculato, di santo, a cui non accenni. L' estenderci in più ampie parole sarebbe opera perduta, poichè se la lode talvolta può servire in un mediocre lavoro a rendere conosciuti i parti di un artista che pose ogni sua cura a farsi un nome che la malvagità dei tempi rese poscia dimenticato, le pitture di Andrea del Sarto sono troppo venerate da raccomandarle alla memoria dei posteri.

FRANCESCO GALVANI.

CAUSAE NOSTRAE LAETITIAE.

Dipinto di Andrea del Sarto

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SANTO STEFANO E S. VINCENZO

Dipinto di Domenico del Ghirlandaio

S. STEFANO E S. VINCENZO

DIPINTO DI DOMENICO DEL GHIRLANDAIO

CHE SI TROVAVA DI FACCIA ALLA VIA DELLE CALDAIE.

Fra i moltissimi monumenti dell' arte che il mal talento o l'imperizia di alcuni, consacravano all'eterno oblio, cancellandone fino la memoria, noi dobbiamo altamente deplorare la perdita di questo, che gli storici di quei tempi, ci dicono una delle migliori opere del Ghirlandaio, e di cui noi non abbiamo potuto trar vestigio per presentarne i contorni, che in una vecchia incisione la quale ce ne rileva in parte la maestà del concetto, e la regolarità del disegno.

Il Tabernacolo raffigura un Santo Stefano ritto della persona, che in una mano stringe la gloriosa palma del martirio, nell' altra un sasso, emblema ben manifesto del genere di supplizio a cui la ferocia degl'infedeli lo condannava: al suo fianco vedesi pure l' intera figura di San Vincenzo Ferrerio che tiene con una mano spiegato il Vangelo, e sollevando l'altra, è quasi trasportato a spiegarne i profondi secreti.

Sul loro capo vedesi una corona di angeli sostenuta da folte nubi, che dan fiato alle trombe e con bizzarro ardimento pittorico reggono sul dorso un cerchio ove sta nel mezzo la figura di Gesù Salvatore.

Amendue i Santi hanno circondato il capo di quella aureola di luce che li solleva dalle cose terrene proclamandoli cittadini del Cielo.

Noi non aggiugneremo ulteriori parole nè sulle bellezze di cui doveva risplendere questo affresco, nè sulla vita dell'Autore; perchè delle prime non possiamo essere testimoni di fatto, delle seconde se ne tenne bastante ragionamento nelle varie illustrazioni che dei dipinti del Ghirlandaio sparsi in Firenze, fecero i chiari scrittori che ci precessero in queste Reminiscenze.

FRANCESCO GALVANI.

SANCTA DEI GENITRIX

PITTURA DI CIPRIANO LENSI

POSTA IN VIA MAFFIA.

La religiosa pietà dei reverendi padri Agostiniani di Santo Spirito affidava a Cipriano Lensi pittore di buona fama nel secolo XVII l'esecuzione di questo Tabernacolo, che se trovasi al presente in un quasi totale deperimento ed esposto alle maggiori intemperie delle stagioni, fu però stimato in condizioni migliori, opera degna di onorato ricordo.

In esso viene raffigurato il sommo Dottore Santo Agostino che sedente sopra le nubi, ha al suo fianco il giovinetto Tobia accompagnato dall' Angelo Custode: i loro diversi atteggiamenti si concentrano però in un solo pensiero, quello cioè, della profonda venerazione che loro viene ispirata dalla apparizione di Nostra Signora che sostiene il divin Pargoletto; venerazione che più altamente traspare nel volto di Tobia, ed in quello del Santo Agostino.

Benchè pochi sieno gli avanzi che ci rimangono di questo affresco, che senza una pronta riparazione noi vedremo ben presto cancellato dal novero dei nostri monumenti artistici, pure essi ci bastano per dichiarare, avere il Lensi appartenuto ad una delle migliori scuole che più caraterizzarono in quell'epoca la scuola pittorica fiorentina, ed averne ritratto un mirabile accordo di proporzioni ed una vivacità di colorito che potrebbe recare invidia a non pochi de' più recenti e conosciuti pittori.

Lode perciò moltissima a quei generosi che ne promossero l' esecuzione, e dai quali se ne amerebbe ancora più accuratamente protetta la conservazione.

FRANCESCO GALVANI.

Vecchi dis. Scotto inc.

SANTA DEI GENITRIX

Pittura di Cipriano Pensi in via Maggia

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

INDICE

DELLE INCISIONI CONTENUTE IN QUESTO VOLUME,

E INDICAZIONE

DELLA PAGINA IN CUI VANNO COLLOCATE.

Affresco di Giovanni Mannozzi. . . . . *Frontespizio*
Gesù Cristo nel deserto servito a mensa dagli Angioli . . . . . *Pag.* 19
I Carcerati per debiti ricevono dai Patrizi Fiorentini la elemosina . . « 23
Cacciata del Duca di Atene . . . . . « 25
Presepio; questo dipinto di Bernardino Poccetti ec. . . . . « 29
Virgo Potens, dipinto del Professore Bezzuoli . . . . . « 32
Maria Vergine e li Apostoli S. Pietro e S. Paolo . . . . . « 33
La Carità . . . . . « 41
La Samaritana . . . . . « 45
SS. Crocifisso . . . . . « 49
Sacra Famiglia, dipinto di Stefano Marucelli, che va collocata ove dice:
Mater admirabilis . . . . . « 55
Mater Admirabilis dipinto di Giovanni da S. Giovanni . . . . . « 61
Regina Confessorum . . . . . « 67
SS. Annunziata, affresco di Taddeo Zuccheri. . . . . « 77
La Natività di Gesù Cristo dipinta da Antonio Cignani . . . . . « 78
L' Adorazione de' Re Magi . . . . . « 79
La Strage degl' Innocenti . . . . . « 83
La Disputa del fanciullo Gesù Cristo . . . . . « 87
La Sacra di S. Egidio . . . . . « 91
Michele di Fruosino dinanzi a Martino quinto . . . . . « 95
S. M. Maddalena . . . . . « 97
Maria SS. col bambino Gesù e S. Girolamo . . . . . « 101

Miracolo di S. M. Maddalena e S. M. Egiziaca. . . . . *Pag.* 117
S. Bonaventura alla rivista delle Carceri . . . . . « 130
S. Gio. Gualberto perdona all'uccisore ec. . . . . « 131
S. Caterina V. e M. . . . . « 135
Virgo Veneranda . . . . . « 139
Visitazione di S. Elisabetta . . . . . « 143
Regina Angelorum . . . . . « 147
La Parabola della Vigna . . . . . « 149
La Crocifissione, pittura del B. Angelico . . . . . « 151
Mater Creatoris . . . . . « 153
Annunziazione di M. V. opera di G. Balducci . . . . . « 155
Mater Amabilis . . . . . « 156
Il Cenacolo , affresco di Raffael d' Urbino . . . . . « 161
Il Cenacolo, dipinto da Andrea del Sarto a S. Salvi. . . . . « 177
Rosa Mistica . . . . . « 185
La Pietà . . . . . « 190
Gesù Giuseppe e Maria . . . . . « 192
Il Nazareno . . . . . « 195
S. Martino . . . . . « 197
Virgo Fidelis . . . . . « 199
Mater Christi . . . . . « 201
Consolatrix Afflictorum, pittura di Alessandro Gherardini . . . . . « 203
Causa Nostræ Letitiæ, pittura di Andrea del Sarto , ... « 204
S. Stefano e S. Vincenzo, dipinto di Domenico del Ghirlandaio . . . « 205
Sancta Dei Genitrix, pittura di Cipriano Lensi . . . . . « 206

FINE.

138660-94

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 102164719